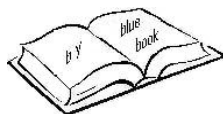


Agatha Christie
POIROT NON SBAGLIA

Traduzione di Alberto Tedeschi



Titolo originale dell'opera: *One, Two, Buckle My Shoe*

© 1940, 1941 by Agatha Christie Mallowan

© 2003 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Prima edizione Il Giallo Mondadori aprile 1951

Prima edizione I Classici del Giallo giugno 1986

Seconda edizione I Classici del Giallo agosto 2003

Copertina: Art Director: Giacomo Callo

Image Editor: Giacomo Spazio Moretta

Realizzazione: Studio Echo





INDICE

POIROT NON SBAGLIA.....	1
1 <i>Uno, due, mettimi una fibbia nella scarpa</i>	5
2 <i>Tre, quattro, chiudi la porta</i>	13
3 <i>Cinque, sei, raccogliere stecchetti</i>	32
4 <i>Sette, otto, disporli nell'ordine giusto</i>	55
5 <i>Nove, dieci, una bella pollastra.....</i>	69
6 <i>Undici, dodici, gli uomini devono scavare.....</i>	82
7 <i>Tredici, quattordici, le fanciulle sono innamorate.....</i>	90
8 <i>Quindici, sedici, le ragazze in cucina.....</i>	101
9 <i>Diciassette, diciotto, zitelle in attesa.....</i>	108
10 <i>Diciannove, venti, ho il piatto vuoto... ..</i>	122

POIROT NON SBAGLIA

*Uno, due, mettimi una fibbia nella scarpa
Tre, quattro, chiudi la porta
Cinque, sei, raccogliere stecchini
Sette, otto, disporli nell'ordine giusto
Nove, dieci, una bella pollastra
Undici, dodici, gli uomini devono scavare
Tredici, quattordici, le fanciulle sono innamorate
Quindici, sedici, le ragazze in cucina
Diciassette, diciotto, zitelle in attesa
Diciannove, venti, ho il piatto vuoto...*

Filastrocca inglese
(i cui versi sono stati usati
dalla Christie per intitolare i capitoli)

Personaggi principali

HERCULE POIROT: investigatore privato

JAPP: ispettore capo di Scotland Yard

HENRY MORLEY: dentista

GEORGINA MORLEY: sorella di Henry

GLADYS NEVILL: segretaria di Morley

FRANK CARTER: fidanzato di Gladys

DOTTOR REILLY: socio di Morley

ALISTAIR BLUNT: banchiere

JULIA OLIVERA: nipote di Alistair

JANE OLIVERA: figlia di Julia

MABELLE SAINSBURY SEALE: dama di carità

Uno, due, mettimi una fibbia nella scarpa

Quando sedette a tavola per la prima colazione, il dottor Morley era di pessimo umore.

Cominciò a borbottare per ogni cosa: si lamentò per il bacon, domandò perché il caffè somigliava a un intruglio e dichiarò che i biscotti non erano stati mai così cattivi.

Il dottor Morley era un ometto dalla mascella quadrata e dal mento volitivo. Sua sorella, un donnone maestoso, che dirigeva la casa, lo guardò impensierita e gli chiese se, per caso, gli avessero preparato ancora il bagno troppo freddo.

Lui rispose di no in modo scortese e si sprofondò nella lettura del giornale. Un momento dopo proclamava che il governo, di cui fino a quel momento aveva deplorato solo l'incompetenza, stava diventando nefasto.

La signorina Morley, con la sua voce baritonale disse che era un vero peccato. Da donna semplice aveva sempre pensato che i ministri, in genere, fossero di una certa utilità; pregò quindi il fratello di spiegarle perché mai la politica dell'attuale Gabinetto fosse inoperante, stupida e dannosa.

Il dottor Morley soddisfece la sua curiosità, prese una seconda tazza di quel caffè che aveva trovato abominevole e, infine, lasciò trapelare la vera ragione del suo malumore.

— Queste ragazze — disse — sono tutte uguali! Non pensano che a se stesse e non si può fare nessun affidamento su di loro.

— Stai parlando di Gladys? — chiese la signorina Morley.

— Sì. Mi hanno informato che sua zia ha avuto un attacco e che quindi è stata costretta a partire per il Somerset.

— Capisco che la cosa ti secchi, però non è colpa sua! — replicò la signorina Morley.

Rabbuiato, il dottor Morley scosse la testa.

— Chi mi prova che sua zia abbia avuto veramente un attacco e che non si tratti invece di un complotto combinato d'accordo con quel giovanotto poco raccomandabile che è sempre insieme a lei? Avranno deciso di concedersi una giornata di vacanza, ecco tutto!

— Oh, no, caro, non credo che Gladys potrebbe mai fare una cosa del genere. Lo sai bene che l'hai sempre considerata molto seria.

— Certo! Ma...

— È una ragazza intelligente che ama il suo lavoro, l'hai detto tu stesso.

— Sì, Georgina, l'ho detto, ma prima che frequentasse quell'individuo. È cambiata molto, in questi ultimi tempi. Non la si riconosce più. Sogna, pensa ad altro, è

nervosa...

Il donnone sospirò: — Che cosa vuoi, Henry? Tutte le ragazze finiscono con l'innamorarsi! Non c'è rimedio!

Morley ribatté in tono asciutto: — Questo non dovrebbe impedirle di fare il proprio dovere di segretaria; ho bisogno di lei. Oggi, poi, più che mai! Aspetto alcuni malati di riguardo... e questo mi irrita!

— D'accordo, Henry. A proposito: quel ragazzo che hai assunto, come va?

Henry Morley rispose cupamente: — Male. Non imbrocca un nome nemmeno per sbaglio e i suoi modi sono deplorabili! Se non migliora, sarò obbligato a licenziarlo e a provarne un altro. Nei metodi attuali di educazione, c'è qualcosa che non va! Riescono solo a formare degli avventati che non capiscono nulla e che ricordano ancor meno!

Diede un'occhiata all'orologio e riprese: — Me ne vado. Ho una mattinata piena di lavoro e devo trovare anche il modo di ricevere quella signorina Sainsbury Seale. Soffre. Le avevo consigliato di ricorrere a Reilly, ma non vuol nemmeno sentirne parlare!

— La capisco! — commentò Georgina con devozione.

— Reilly è abile, invece. Ha un curriculum invidiabile. Conosce il suo mestiere.

— Ma gli tremano le mani — rispose la signorina Morley. — Per me, è un uomo che *beve*.

Morley sorrise e si alzò da tavola. Aveva ritrovato il suo buon umore.

— Come al solito — disse — salirò all'una e mezzo, per sgranocchiare un panino.

Al Savoy, il signor Amberiotis si stuzzicava i denti con uno stecchino e sorrideva tra sé.

I suoi affari procedevano bene.

Come sempre, la fortuna lo aveva aiutato. Non aveva certo perso il suo tempo dicendo a quella stupida donna qualche parola gentile!

Quanto gli era accaduto, l'aveva d'altronde meritato. Era sempre stato un brav'uomo e anche generoso!

In avvenire, avrebbe potuto esserlo ancora di più. Immagini felici gli passavano davanti agli occhi. Il piccolo Dimitri... E quell'eccellente Costantopolus, che si arrabattava con il suo ristorante... Che magnifica sorpresa per loro!

Lo stecchino toccò un punto sensibile del dente e Amberiotis fece una smorfia. Le previsioni rosee svanirono. Un futuro più immediato e inquietante assillò il signor Amberiotis. Con precauzione fece scorrere la lingua su una cavità.

Quindi trasse di tasca la sua agenda. Mezzogiorno, Queen Charlotte Street, numero 58.

Tentò invano di ritrovare il suo recente ottimismo. Per il momento, l'avvenire si limitava a poche parole: Queen Charlotte Street, numero 58!

Al Glengowrie Court Hotel, in South Kensington, la colazione volgeva al termine. Sedute nella hall, la signorina Sainsbury Seale e la signora Bolitho stavano chiacchierando. Si erano conosciute otto giorni prima nel ristorante, dove occupavano due tavoli contigui, all'indomani dell'arrivo della signorina Sainsbury Seale.

Quest'ultima stava dicendo all'amica: — Sapete, mia cara, non mi fa più male! Proprio! Quasi quasi telefono...

— Non lo fate! — esclamò la signora Bolitho. — Andate dal dentista, e che sia finita!

La signora Bolitho era una donna alta, con la voce grave e pareva nata per comandare. La signorina Sainsbury Seale era una donna sulla quarantina, con i capelli grigi trascurati. Era trasandata nel vestire, il suo occhietto era sempre in moto, ben assecondato dalla sua lingua.

— Ma — riprese — dal momento che vi dico che non mi fa più male!

— Sì! Però avete detto che questa notte non avete chiuso occhio!

— È vero! Però sono convinta che ora il nervo sia morto!

— Ragione di più per andare dal dentista! — ribatté la signora Bolitho con voce decisa. — In questi casi è sempre la paura che ci trattiene. Ebbene, bisogna esser risoluti e finirla.

La signorina Sainsbury Seale era tentata di rispondere: “Dite bene! Si vede che non si tratta dei vostri denti!” ma si contentò di dire: — Credo, cara amica, che abbiate ragione. D'altronde, il dottor Morley è delicato e non fa mai male.

La riunione del consiglio di direzione stava per finire. Tutto era andato per il meglio. Il rapporto era eccellente. Tutti dovevano essere soddisfatti. Tuttavia, il signor Samuel Rotherstein, al quale non sfuggiva nessuna sfumatura, aveva notato qualcosa nell'atteggiamento del presidente.

A due o tre riprese, Alistair Blunt s'era espresso con un tono breve e aspro che era ingiustificato.

Una questione privata? No. Non era nel carattere di Alistair Blunt. Era un uomo impassibile. Un tipo normalissimo. Così tipicamente inglese.

Allora, il fegato...? Il signor Rotherstein soffriva di fegato qualche volta. Ma Blunt non si era mai lamentato del suo. La sua salute era ottima, così come erano in eccellenti condizioni la sua mente e la sua posizione finanziaria.

Eppure c'era qualcosa. Una o due volte il presidente s'era passata una mano sul viso accarezzandosi il mento in un modo che non gli era abituale. E diverse volte, nel corso della riunione, era sembrato assorto, assente.

Uscendo dalla sala del consiglio, si trovarono affiancati alla sommità dello scalone.

— Posso darvi un passaggio? — domandò Rotherstein.

Alistair Blunt fece un cenno di diniego.

— La mia automobile mi aspetta — spiegò. Guardò l'orologio e soggiunse: — Ho un appuntamento col dentista.

Ecco svelato il mistero.

Hercule Poirot scese dal tassì, pagò la corsa e suonò al numero 58 di Queen Charlotte Street.

Dopo una breve attesa, un ragazzo con i capelli rossi e il viso assonnato venne ad aprirgli.

— Il dottor Morley? — chiese Hercule Poirot. Nel suo intimo covava la ridicola speranza che Morley fosse assente, malato, o che quel giorno non ricevesse. Ma il

ragazzo si trasse in disparte, Hercule Poirot entrò, e la porta si richiuse alle sue spalle con l'inesorabilità di una sentenza immutabile.

— Il suo nome, per cortesia? — chiese il ragazzo.

Poirot glielo disse. Nell'anticamera, sulla destra, c'era una porta aperta e lui entrò nella sala d'aspetto.

Era una stanza ammobiliata con gusto e, per Hercule Poirot, infinitamente lugubre. Sul lucido tavolo Sheraton (una copia) erano sistemati in bell'ordine giornali e riviste. Sulla credenza Hepplewhite (un'altra copia) erano appoggiati due candelabri Sheffield dorati e un epergne. Sulla mensola del caminetto vi erano un orologio di bronzo e due vasi, anch'essi di bronzo. Le finestre erano nascoste da cortine di velluto azzurro. Le sedie erano ricoperte di una stoffa con disegni di epoca giacobiana che rappresentavano uccelli rossi e fiori.

Su una di esse sedeva in attesa un gentiluomo che aveva l'aspetto di un militare, pallido e con i baffi arroganti. Sbirciò Poirot come se si trattasse di un insetto nocivo. Si sarebbe detto che rimpiangesse di non aver indosso, non già una rivoltella, ma una scatola di polvere insetticida, Poirot lo squadrò con disprezzo e pensò: "In realtà, ci sono inglesi tanto sgradevoli e tanto ridicoli che sarebbe un'ottima cosa sopprimerli fin dalla nascita".

Il gentiluomo dall'aria militaresca, dopo una occhiata feroce, si impossessò del "Times", girò la propria poltrona in modo da non vedere Poirot e si mise a leggere.

Poirot aprì il "Punch".

Lo scorse con attenzione, ma non trovò nessuna battuta divertente.

Il ragazzo apparve sulla soglia e chiamò il colonnello Arrowbunby. Il signore si alzò e uscì.

Poirot stava riflettendo sul grottesco cognome, quando la porta si aprì per lasciare passare un uomo sulla trentina.

Poirot, mentre il nuovo venuto prendeva dal tavolo una rivista, l'esaminò di sottecchi.

Un giovane antipatico e dall'aspetto pericoloso, pensò, e non era improbabile che potesse essere un assassino. Sembrava comunque molto più simile a un assassino di tutti gli assassini che Hercule Poirot aveva arrestato nel corso della sua carriera.

Il ragazzo riapparve e chiamò.

— Signor Peerer?

Dopo aver concluso, a ragione, che doveva trattarsi di lui, Poirot si alzò. Seguì la giovane guida che lo condusse a un piccolo ascensore con il quale raggiunse il secondo piano. Il ragazzo lo accompagnò poi lungo un corridoio, aprì una porta che immetteva in una piccola anticamera, bussò alla seconda porta, e, senza attendere risposta, la spalancò e si trasse indietro per lasciare il passo a Poirot.

Poirot entrò e udì uno scrosciare d'acqua corrente. Girò dietro la porta e scoprì il dottor Morley che, con cura professionale, si risciacquava le mani nel lavandino situato contro la parete.

Ci sono alcuni momenti umilianti nella vita dei grandi uomini. È stato detto che nessuno è un eroe agli occhi del suo cameriere. Si può aggiungere che nessuno si sente un eroe quando si trova davanti al proprio dentista.

Poirot ne era profondamente convinto.

Aveva, di solito, una buona opinione di sé. Lui era Hercule Poirot, superiore sotto molti aspetti agli altri uomini. Ma, per il momento, non era in grado di sentirsi superiore sotto nessun aspetto possibile. Il suo morale era a quota zero. Non era che un uomo come gli altri, un pover'uomo terrorizzato dall'idea di sedersi nella poltrona del dentista.

Morley aveva terminato le sue abluzioni professionali. Cominciò a parlargli in tono incoraggiante.

— La temperatura è ancora abbastanza mite, data la stagione...

Con gesti disinvolti, condusse Poirot nel luogo voluto: davanti alla poltrona. Con rapida manovra, mise il poggiatesta nella posizione conveniente.

Hercule Poirot ispirò profondamente e si sedette, abbandonando la testa alle dita esperte del signor Morley che la dispose come si doveva.

— Ecco. Siete comodo? — domandò con un orribile buon umore.

Poirot rispose di sì con voce sepolcrale.

Il dottore avvicinò un tavolinetto, prese in una mano uno specchietto e con l'altra uno strumento a punta, e si apprestò ad agire.

Hercule Poirot, con le mani contratte sui braccioli della poltrona, chiuse gli occhi e aprì la bocca.

— Quale dente vi fa male in modo particolare? — chiese il dentista.

Confusamente, data la difficoltà che aveva a pronunciare le consonanti con la bocca spalancata, Hercule Poirot tentò di far comprendere che non aveva nessun disturbo. In realtà era là per la visita semestrale di controllo che il suo senso dell'ordine e della precisione richiedeva. Naturalmente, poteva anche non esserci nulla... Il dottor Morley poteva forse tralasciare quel secondo dente a partire dal fondo che gli aveva provocato dolori terribili... Poteva, ma era improbabile, perché il dottor Morley era un ottimo dentista.

Il dottor Morley esaminò lentamente un dente dopo l'altro, picchiettando ed esplorando, mentre mormorava brevi commenti.

— Questa otturazione è un po' consumata... niente di grave però. Noto con piacere che le gengive sono davvero in ottime condizioni. — Una pausa dovuta a un sospetto, un approfondimento dell'indagine... no, niente, un falso allarme. Il dottore passò alla mascella inferiore. Uno, due... sul terzo?... No... “Che sfortuna” pensò Hercule Poirot in un idioma confuso “me l'ha fatta!”

— C'è qualcosina qui. Non vi duole? Mmm, mi sorprende. — L'esplorazione continuò.

Finalmente il dottor Morley si tirò indietro, soddisfatto.

— Non c'è niente di serio. Soltanto un paio di otturazioni... e un inizio di carie su quel molare superiore. Penso che riusciremo a finir tutto questa mattina.

Premette un bottone e si udì un ronzio. Il dottor Morley liberò il trapano e vi infilò un ago con grande cura.

— Guidatemi voi — lo avvertì e diede inizio al lavoro tanto temuto.

Poirot non aveva bisogno di quel permesso per alzare una mano, sobbalzare, o addirittura gridare. Proprio nel momento più cruciale, il dottor Morley spense il trapano, diede un ordine secco: — Sciacquatevi. — Applicò una leggera

medicazione, scelse un nuovo ago e riprese. Il terrore più grande era il trapano, non il dolore.

— Questa mattina — spiegò — sono costretto a fare tutto da solo. La signorina Nevill è stata chiamata altrove. Vi ricordate di lei?

Poirot mentendo, rispose di sì.

— È andata in campagna a trovare una parente che si è ammalata. Queste cose succedono sempre nei giorni in cui si ha molto da fare! Sono già in ritardo sul mio orario. Il malato che vi ha preceduto era in ritardo. È spiacevole quando avviene ciò. Tutto il mio programma ne è scombussolato. Tanto più che devo curare una signora che pare soffra molto. Mi riservo sempre, nella mattinata, un quarto d'ora per questi casi urgenti. Ma oggi non mi sarà facile trovarlo.

Morley diede un'occhiata a quello che stava impastando nel mortaio e riprese: — Una cosa che ho notato, signor Poirot, è che le persone importanti, quelle che sono in una posizione in vista, sono sempre puntuali e non si fanno aspettare. I reali, per esempio, e anche i grandi finanzieri. Anzi ne ricevo questa mattina uno dei maggiori: Alistair Blunt!

Aveva pronunciato quel nome con enfasi.

Poirot, nell'impossibilità di parlare a causa dei batuffoli di cotone idrofilo che aveva in bocca e di un tubo di vetro che gli gorgogliava sotto la lingua, emise un mugolio incomprensibile.

Alistair Blunt! Erano nomi come quello che contavano in quel momento. Non i Dukes, o gli Earls, o i Primi ministri. No, semplicemente Alistair Blunt. Un uomo il cui volto era quasi sconosciuto al grande pubblico... un uomo che poteva essere citato solo in un trafiletto. Non una persona di spicco. Solo un tranquillo inglese medio che dirigeva il più grande istituto bancario del Regno Unito. Un uomo enormemente ricco. Un uomo che poteva dettar legge ai governi. Un uomo che conduceva una vita riservata, che non prendeva mai la parola in pubblico e che disponeva di poteri praticamente illimitati.

Continuando a piombare il dente di Poirot, Morley parlava del suo ricchissimo cliente in tono reverente.

— Arriva sempre puntuale all'appuntamento. Spesso rimanda la sua automobile e torna a casa a piedi. Un uomo affascinante e semplicissimo, amante del golf e del giardinaggio. Si stenta a credere che, volendo, potrebbe acquistare mezza Europa.

A quel disinvolto elenco di qualità, Poirot fu preso dal risentimento. Il dottor Morley era un buon dentista, certo, ma c'erano altri buoni dentisti a Londra. Di Hercule Poirot ce n'era uno solo.

— Sciacquate, prego — ordinò Morley. — Questa è la risposta, capite, ai loro Hitler e Mussolini e a tutti quegli altri — continuò, mentre lavorava sul secondo dente. — Noi non facciamo tante storie. Guardate come sono democratici il re e la regina. Naturalmente un francese come voi, abituato alle idee repubblicane...

— Io an hono fraaa... io hon beel.

— Ssst... sst... — lo interruppe il dottor Morley severamente. — La cavità deve restare completamente asciutta. — Gli soffiò in bocca altra aria calda, poi continuò: — Non avevo pensato che voi foste belga. Molto interessante. Un uomo molto bello il re Leopoldo, così ho sentito dire. Anch'io ho una fede profonda nella tradizione

della monarchia. C'è del buono in quella formazione. Dei re, vedete, si ricordano il nome e la fisionomia! Io dimentico i nomi, mai una faccia. L'altro giorno, per esempio, ho rivisto uno dei miei pazienti il cui nome non mi diceva nulla, ma che ero certo di aver già visto. Mi sono domandato dove l'avessi già incontrato e sono sicuro di ricordarmene, un giorno o l'altro. Volete sciacquarvi la bocca, per favore?

Due minuti dopo, Poirot si alzava dalla poltrona. Era di nuovo un uomo libero.

— Spero, signor Poirot — gli disse il dentista, nel momento in cui stava congedandosi — che non abbiate scoperto nessun criminale in casa mia.

— Prima della cura — rispose Poirot sorridendo — ero propenso a considerare tutti degli assassini! Ora, è un po' diverso.

— Ah, sì, una bella differenza tra prima e dopo. Ma dovete convenire che i dentisti non sono più tanto temibili come una volta. Devo far venire l'ascensore?

— No, grazie. Scendo a piedi.

— Come volete... l'ascensore è proprio al piano.

Poirot uscì. Udì l'acqua del rubinetto che cominciava a scorrere dietro di lui.

Scese le due rampe di scale. Arrivato all'ultimo gradino, vide che accompagnavano alla porta il colonnello anglo-indiano. Non aveva un aspetto tanto brutto, rifletté Poirot, che ora si sentiva più sereno. Doveva essere un abile cacciatore e forse aveva ucciso molte tigri. Un uomo utile... un ottimo avamposto dell'Impero.

Poirot entrò nella sala d'aspetto per riprendere il bastone e il cappello che vi aveva lasciati. Il giovanotto era ancora là, cosa che lo stupì. C'era anche un altro paziente intento alla lettura del "Field".

Poirot osservò nuovamente il giovane. Rivide quell'espressione feroce che aveva notato in precedenza, l'aria di un uomo che avrebbe potuto diventare un criminale. Ma, forse, finita l'opera del dentista, quel giovanotto avrebbe sceso la scala con passo leggero, con il sorriso della persona che non vuol male a nessuno.

Il ragazzo entrò e chiamò il signor Blunt.

L'uomo che leggeva il "Field" posò il giornale sul tavolo e si alzò. Era di mezza età, né grasso né magro, vestito con eleganza. Uscì dietro al ragazzo.

Uno degli uomini più ricchi e più potenti del Regno Unito... ma anche lui doveva andare dal dentista come tutti e certamente provava le stesse paure di tutti.

Poirot prese bastone e cappello e si avviò verso la porta. I suoi occhi, ancora una volta, incontrarono quelli del giovanotto. Evidentemente doveva soffrire dolori atroci!

Nel vestibolo, Poirot si fermò un attimo davanti allo specchio per dare una ravviata ai baffi, che durante il lavoro del dentista si erano scomposti. Aveva appena finito, quando, uscendo dall'ascensore, il ragazzo apparve in fondo al vestibolo.

Zufolava a pieni polmoni. Si interruppe di colpo vedendo Poirot, e corse ad aprirgli la porta.

Un tassì s'era fermato davanti alla casa; un piede femminile sbucò dalla portiera. Poirot lo guardò con interesse. Una caviglia ben fatta, belle calze, un piede piccolo, ma una brutta scarpa. Una scarpa di cuoio, nuova di zecca, con una enorme fibbia lucida. Lui scosse la testa. Non era chic... molto provinciale.

La signora scese dal tassì; un piede le si impigliò nella portiera e la fibbia dell'altra scarpa si staccò, andando a cadere sul marciapiede con un secco rumore metallico.

Poirot si affrettò a raccoglierla e la porse alla signora con un cortese inchino.

Ahimé! Era più vicina ai cinquanta che ai quaranta, portava gli occhiali a pince-nez, aveva i capelli tinti in biondo-cenere e abiti sgraziati. Mentre ringraziava Poirot, lasciò cadere prima l'occhialino, poi la borsetta.

Educatamente Poirot raccolse l'uno e l'altra.

La signora salì i gradini del numero 58 di Queen Charlotte Street. Poirot si avvicinò all'autista, che contemplava con disgusto la misera mancia.

— Libero?

— Sì — rispose melanconicamente il tassista.

— Anch'io — disse Poirot. — E anche liberato.

Notò che l'autista lo fissava preoccupato. “No, amico. Non sono ubriaco. Esco dal gabinetto del dentista e mi sono liberato di lui almeno per altri sei mesi. È un pensiero che consola!”.

Tre, quattro, chiudi la porta

Erano le tre meno un quarto, quando il telefono si mise a trillare.

Hercule Poirot, che faceva la siesta, dopo un'eccellente colazione, non si mosse. Attese l'arrivo del fedele George, che prese la comunicazione.

— Un momento, prego — disse George, allontanando il microfono dall'orecchio.

— *Eh bien?* — domandò Poirot.

— L'ispettore capo Japp, signore.

— Ah!

Poirot si portò il microfono all'orecchio. — *Eh bien, mon vieux* — disse. — Come va?

— Siete voi, Poirot?

— Naturalmente.

— Mi hanno detto che questa mattina siete andato dal dentista. È vero?

Poirot mormorò: — Scotland Yard è veramente bene informato!

— Da un certo Morley, in Queen Charlotte Street al numero 58?

— Sì. Perché? — Il tono di Poirot era cambialo.

— Si trattava proprio di una visita medica? Non siete andato da lui in veste professionale?

— Niente affatto! Se devo dirvi tutto, sappiate che mi ha piombato tre denti!

— Che impressione vi ha fatto? I suoi modi non vi sono sembrati strani?

— No, normalissimi. Perché?

La voce di Japp era senza espressione.

— Perché, poco dopo la vostra partenza, s'è ucciso con un colpo di rivoltella.

— Cosa?

— Vi sorprende? — chiese Japp bruscamente.

— Francamente, sì.

— Immaginate me. Ci sono, comunque, alcuni punti oscuri; perciò gradirei parlarvi. Non potreste fare un salto qui?

— Dove siete?

— In Queen Charlotte Street.

— Benissimo. Vengo subito — rispose Poirot.

Fu un agente ad aprire la porta a Poirot. In tono deferente chiese: — Il signor Poirot?

— In persona.

— L'ispettore capo è di sopra, al secondo piano. Sapete andarci?

— Ci sono stato questa mattina! — rispose Hercule Poirot.

Nella stanza si trovavano tre persone. Japp alzò la testa all'entrata di Poirot.

— Felice di vedervi, Poirot! Stiamo per portarlo via. Volete dargli un'occhiata, prima?

Un fotografo, inginocchiato vicino al cadavere, si rialzò. Poirot si avvicinò al corpo, disteso vicino al caminetto.

Morley era, da morto, quasi come era stato da vivo. Ma aveva un forellino nero sotto la tempia destra. Sul pavimento, vicino alla sua mano destra aperta, c'era una rivoltella.

Poirot scosse il capo.

— Potete portarlo via — disse Japp ai suoi uomini. Essi sollevarono il dottor Morley e lo trasportarono fuori. Japp e Poirot furono lasciati soli.

— Il lavoro ordinario è finito — dichiarò Japp — Impronte digitali e così via.

— E allora? — chiese Poirot sedendosi.

— Allora — riprese Japp increspando le labbra — è possibile che si sia ucciso; anzi è probabile, poiché le sole impronte trovate sull'arma sono le sue, ma l'ipotesi non mi soddisfa.

— Perché?

— In primo luogo, perché sembra che non avesse nessuna ragione di uccidersi: era in buona salute, guadagnava bene, e non aveva fastidi. Per quanto ne sappiamo, non aveva nemmeno relazioni. In questi ultimi tempi era normale, non era nervoso, né abbattuto e nemmeno triste. Ho chiamato voi perché ero ansioso di sapere che ne pensavate. Lo avete visto questa mattina: avete notato nulla?

Poirot scosse il capo.

— Proprio nulla! Mi è sembrato normalissimo!

— Converrete che è strano. Possibile che un uomo si uccida a metà della giornata, in piena attività? Perché non ha atteso la sera, cosa più logica?

Poirot ne convenne.

— A che ora è accaduto?

— Non lo so con esattezza. Sembra che nessuno abbia sentito il rumore della detonazione, il che non mi meraviglia. Fra il corridoio e questa stanza ci sono due porte imbottite. Temeva, evidentemente, che si udissero le grida dei pazienti.

— È probabile. I pazienti sotto anestesia a volte fanno molto chiasso.

— Appunto. E fuori, nella strada, c'era parecchio traffico, così probabilmente nessuno ha sentito nulla.

— Quando è stato trovato il corpo?

— Verso l'una e mezzo dal ragazzo, Alfred Biggs. A quanto sembra, la persona che aveva appuntamento a mezzogiorno e mezzo ha ritenuto che Morley la facesse aspettare troppo; perciò ha chiamato il ragazzo che è andato a bussare alla porta del gabinetto. Non ha ottenuto risposta, ma non ha osato entrare. Morley doveva avergli dato ordini severissimi e lui temeva di sbagliare. Comunque, il ragazzo è ridisceso, e la paziente (si trattava di una donna) se ne è andata, furibonda, all'una e un quarto. Non posso darle torto: aspettava da tre quarti d'ora e doveva cominciare a sentire gli stimoli della fame.

— Sapete il suo nome?

Japp fece una smorfia. — Il ragazzo dice che si chiamava Shirty, ma, sul libro degli appuntamenti, il suo nome è Kirby.

— Come si regolava, Morley, per l'introduzione dei pazienti?

— Quando era pronto a riceverne uno, premeva questo bottone, e il ragazzo andava a chiamare la persona attesa.

— A che ora ha usato questo campanello per l'ultima volta?

— A mezzogiorno e cinque. Il ragazzo gli ha condotto il malato che era in sala d'aspetto. Dal nome sull'agenda, un certo Amberiotis che alloggia al Savoy.

Un sorriso apparve sulle labbra di Poirot: — Mi domando in che modo il ragazzo abbia storpiato quel nome.

— Glielo domanderemo quando avremo voglia di ridere...

— A che ora se ne è andato il signor Amberiotis?

— Il ragazzo non l'ha riaccompagnato e non ne sa nulla. Ci sono molti pazienti che non si servono dell'ascensore per andarsene, ed escono direttamente.

Poirot annuì.

Japp continuò: — Tuttavia io ho telefonato al Savoy, e il signor Amberiotis è stato categorico. Nell'uscire, aveva consultato l'orologio ed erano le dodici e venticinque!

— Non ha rivelato nulla di importante?

— Niente. Dichiarò che Morley era perfettamente calmo, normale...

— *Eh bien* — osservò Poirot — mi sembra chiaro che fra mezzogiorno e venticinque e l'una e mezzo è successo qualcosa. E più probabilmente subito dopo mezzogiorno e venticinque.

— Appunto. Perché altrimenti...

— ..altrimenti Morley non avrebbe fatto aspettare quella cliente.

— Le conclusioni del medico legale tendono a confermare la sua tesi. Lui ha esaminato il corpo alle due e venti. Non vuole compromettersi, ma dichiara che Morley non può essere morto *dopo* l'una. Per lui, il decesso è avvenuto un bel po' prima. Ma non vuole essere più preciso.

— Così — disse Poirot pensoso — fino a mezzogiorno e venticinque il nostro dentista è un uomo normale, che esercita la sua professione con l'abituale solerzia; dopo mezzogiorno e venticinque subentra la disperazione o lo scoraggiamento, quello che preferite... e lui si spara!

— È ridicolo! Bisogna ammettere che è ridicolo.

— Ridicolo — obiettò Poirot — non è certo la parola giusta.

— Lo so... ma viene spontaneo dirla. È strano allora, se vi sembra meglio.

— L'arma gli apparteneva?

— No. Non aveva rivoltelle e non ne aveva mai avute. Sua sorella dichiarò che in casa non ce n'erano. È possibile che ne abbia acquistata una, anzi non è inverosimile se aveva intenzione di finirla. Se è così, lo sapremo.

— C'è ancora qualcosa che vi lascia perplesso? — domandò Poirot.

Japp si grattò il naso: — Sì. La posizione del cadavere. Non arriverò al punto di affermare che un uomo non può cadere come ha fatto lui, ma quella posizione non mi è sembrata *normale*. Inoltre, c'erano sul tappeto delle tracce... come se qualcosa fosse stato trascinato.

— Molto, interessante!

— Sì... a meno che non sia stato quel diabolico ragazzo! Ho la vaga impressione che abbia tentato di muovere il cadavere quando l'ha scoperto. Naturalmente, lui

giura di non aver fatto nulla, ma era spaventato. Non è altro che uno stupidello. Il genere di ragazzi che ne combinano sempre una e che per evitare impropri, si abituano a mentire.

Poirot esaminò la stanza. Osservò il lavabo, collocato vicino alla porta, il classificatore appoggiato al muro, la poltrona coi suoi accessori sistemati davanti alla finestra, e la parte di tappeto su cui, fino a poco prima, era steso il cadavere.

Vicino al caminetto notò una porta. Come in risposta alla muta domanda di Poirot, Japp l'aprì. Di là del battente c'era una minuscola stanzetta, senza altre porte, sommariamente arredata: una scrivania, qualche seggiola, una tavola, sulla quale erano una lampada a spirito e il necessario per il tè.

— Lì — spiegò Japp — lavorava la segretaria, la signorina Nevill. Oggi è assente.

Incontrò lo sguardo di Poirot. Questi annuì.

— Già, me l'aveva detto, ricordo. È un punto da segnare contro l'ipotesi del suicidio?

— Il fatto che lei non ci fosse? — Japp rifletté per un momento. — Se non è un suicidio, Morley è stato ucciso. Ma perché? L'ipotesi di un delitto sembra tanto inverosimile quanto l'altra. Pare che il brav'uomo fosse perfettamente inoffensivo e io non vedo chi avrebbe desiderato ucciderlo!

— Chiediamoci piuttosto chi avrebbe potuto farlo!

— Ecco la risposta — disse Japp. — Parecchie persone: sua sorella può essere scesa dall'appartamento situato al piano superiore, e averlo ucciso. Nello stesso modo può averlo fatto anche un domestico o Reilly, il suo socio, o uno dei suoi pazienti, e più particolarmente, data l'ora, quell'Amberiotis.

— È giusto. Ma bisogna trovare il movente!

— Già, il problema è sempre il solito: perché? Amberiotis è alloggiato al Savoy; quale ragione può avere un ricco greco per assassinare un inoffensivo dentista britannico?

— Proprio questo è lo scoglio. Il motivo!

Poirot scrollò le spalle: — Ci sono giorni in cui la morte manca di senso artistico e pare che scelga l'uomo sbagliato. Un greco misterioso, un ricco banchiere, un investigatore celebre... Per la morte di ciascuno di essi può esserci una ragione logica. I misteriosi stranieri potrebbero essere immischiati nello spionaggio, i ricchi banchieri possono essere collegati a chi può trarre beneficio dalla loro morte e i famosi detective possono essere considerati pericolosi dai criminali.

— Mentre il povero Morley non rappresentava un pericolo, per nessuno — soggiunse Japp malinconicamente.

— È quanto mi sto domandando! — esclamò Poirot all'improvviso.

Japp sollevò la testa di scatto: — Avete scoperto qualcosa?

— No. Solo una vaga idea.

Ripeté a Japp quanto Morley gli aveva detto delle sue doti di fisionomista, e di quel malato che aveva riconosciuto.

L'altro rimase scettico. — Mi sembra un po' forzato! I pazienti che avete visto questa mattina vi sono sembrati sospetti?

— Nella sala d'aspetto — rispose Poirot — ho notato un giovane che aveva tutta l'apparenza di un assassino!

— Eh?

Poirot sorrise.

— Questa, almeno, è l'impressione che m'ha fatto, prima ch'io entrassi nel gabinetto di Morley. Ero nervoso, inquieto e di pessimo umore. Tutto mi sembrava sinistro: la sala d'aspetto, i pazienti, il tappeto sulle scale. Ora credo che in realtà quell'uomo soffrisse dolori atroci. Tutto qui.

— Capisco — disse Japp. — A ogni modo, lo interrogheremo, come interrogheremo tutti, si tratti di suicidio o meno. Credo che potremmo incominciare dalla sorella, con la quale ho già scambiato alcune parole. Ha avuto un forte choc, ma ha saputo reagire; andiamo a trovarla.

Alta e severa, Georgina Morley ascoltò quanto i due uomini le dicevano e quindi rispose alle loro domande.

— Mi sembra assolutamente impossibile — dichiarò con veemenza — che mio fratello si sia ucciso.

— Vi rendete conto, signorina — disse Poirot — che all'infuori del suicidio non c'è che un'altra ipotesi possibile?

— L'assassinio? — Georgina rifletté prima di proseguire: — Sì... E questa ipotesi è quasi altrettanto inverosimile!

— Perché quasi?

— Perché, per quanto riguarda il suicidio, ho delle certezze. So in che condizioni di spirito fosse mio fratello questa mattina. So che nulla lo preoccupava; so che non aveva nessuna ragione di sopprimersi.

— L'avete visto stamattina, prima che incominciasse le visite?

— A colazione.

— Era normale? Non vi è sembrato preoccupato?

— Era preoccupato, ma non nel senso che intendete voi. Forse è più esatto dire che era seccato.

— E perché?

— Aveva davanti a sé una mattinata di lavoro intenso e la sua segretaria, che è anche la sua assistente, gli sarebbe mancata.

— Si tratta della signorina Nevill?

— Sì.

— Quali erano le sue mansioni?

— Sbrigava la corrispondenza, teneva il libro degli appuntamenti e riempiva le schede dei malati. Inoltre era lei che sterilizzava i ferri e preparava l'amalgama.

— Lavorava col dottor Morley da molto tempo?

— Da tre anni. È una ragazza coscienziosa e noi le vogliamo bene.

— Suo fratello mi ha detto, se non sbaglio — continuò Poirot — che era stata chiamata in provincia da una parente ammalata.

— Effettivamente ha ricevuto un telegramma che la chiamava presso una zia: è partita per il Somerset con il primo treno.

— Ed è questo che aveva seccato tanto suo fratello?

— S-sì. — La risposta era stata un po' esitante. La signorina Morley si affrettò a aggiungere: — Non dovete credere che mio fratello mancasse di cuore. No...

soltanto, gli era balenato il sospetto che...

— Che?

— Dio mio! Che Gladys gli avesse raccontato una storiella! Cercate di capirmi! Sono sicura che non è vero: è una cosa di cui Gladys non sarebbe capace e non ho mancato di dirlo a Henry. Ma, siccome è fidanzata a un giovanotto poco raccomandabile, Henry era convinto che quel ragazzo avesse persuaso Gladys a prendersi un giorno di vacanza.

— È verosimile?

— Sono sicura di no! Ripeto che Gladys è una ragazza di coscienza.

— Ma da parte del giovanotto, la proposta potrebbe essere stata fatta?

La signorina Morley si soffiò il naso prima di rispondere di sì.

— E che cosa fa questo tizio? A proposito, come si chiama?

— Carter, Frank Carter. È, o meglio era, impiegato in una compagnia di assicurazioni. Qualche settimana fa è rimasto disoccupato e pare che non sia stato capace di trovarsi un altro posto. Henry diceva, credo a ragione, che è un buono a nulla. Gladys gli aveva prestato una parte dei suoi risparmi e Henry ne era seccato.

— Vostro fratello — domandò Japp — ha per caso tentato di convincere la signorina Nevill a rompere il fidanzamento?

— Sì, so che l'ha fatto.

— Allora questo Frank Carter potrebbe aver avuto una buona ragione per detestare il dottor Morley?

La signorina Morley si eresse in tutta la sua statura.

— Se con questo intendete dire che lo abbia ucciso — protestò — l'ipotesi non regge! Mio fratello aveva in effetti messo in guardia Gladys nei riguardi del giovane Carter, però lei non aveva tenuto in nessun conto i suoi avvertimenti: è innamorata cotta del suo Frank.

— Credete che qualcun altro abbia avuto dei motivi di rancore contro vostro fratello?

La signorina fece un cenno di diniego.

— Andava d'accordo con il suo socio, Reilly?

— Sì, per quanto è possibile andar d'accordo con un irlandese — rispose acidamente la zitella.

— Cioè?

— Sapete quanto me che gli irlandesi hanno un pessimo carattere e che sono facili alle discussioni. A Reilly piace discutere di politica.

— C'è altro?

— No. Ci sarebbe molto da dire sul conto di Reilly, ma, professionalmente, non gli si possono muovere rimproveri. Questo, almeno, è quanto diceva mio fratello.

— Che altre manchevolezze ha? — insistette Japp.

La signorina Morley esitò, poi osservò con asprezza: — Beve troppo... ma lasciamo perdere.

— Vostro fratello gli aveva fatto qualche osservazione in proposito?

— Qualche allusione, piuttosto! La mano di un dentista non deve tremare! E un alito che odora di vino non ispira fiducia — spiegò la signorina Morley pedantemente.

Japp fece un cenno di assenso. — Potete illuminarci sulla situazione finanziaria di vostro fratello?

— Henry guadagnava più di quanto spendesse e aveva da parte qualche risparmio. Inoltre, nostro padre ci aveva lasciato una piccola rendita.

— Sapete se vostro fratello ha fatto testamento?

— Sì. E posso anche dirvene il contenuto. Lascia un centinaio di sterline a Gladys Nevill e il resto spetta a me.

Japp stava per fare un'altra domanda, ma fu bussato alla porta. Subito apparve nello spiraglio la testa del giovane Alfred, che esaminò stralunato i due visitatori mentre annunciava: — C'è la signorina Nevill. È tornata e chiede se può entrare.

La signorina Morley interrogò con lo sguardo Japp, e rispose: — Dille che l'aspettiamo, Alfred.

— Va bene — assentì Alfred, e scomparve. La signorina Morley commentò con un sospiro e naturalmente a lettere maiuscole: QUEL RAGAZZO È UNA CONTINUA TRIBOLAZIONE.

Alta, bionda, d'aspetto fragile, Gladys Nevill poteva avere ventotto anni. Era evidentemente scossa, ma si indovinava in lei la ragazza intelligente, che doveva essere stata preziosa al suo principale. Con la scusa di dare un'occhiata alle carte di Morley, Japp la fece scendere nel piccolo studio contiguo al gabinetto del dentista.

— Non lo posso credere! — continuava a ripetere la ragazza. — Mi pare inverosimile che il dottor Morley abbia potuto fare una cosa del genere.

Era certa, dichiarò, che, nei giorni precedenti, il dottore non avesse avuto particolari difficoltà, né preoccupazioni degne di nota.

— Signorina Nevill — cominciò Japp — oggi siete stata chiamata in provincia...

La ragazza lo interruppe. — Sì! Si è trattato di uno scherzo di cattivo genere e deploro che ci siano persone che si dedicano a questo genere di stupide facezie!

— Non capisco.

— È semplicissimo. Mia zia non è affatto ammalata, anzi non è stata mai così bene. È stata molto sorpresa di vedermi. Anche contenta, s'intende!... Da parte mia ero furibonda! Quel telegramma mi aveva preoccupata...

— Potreste mostrarmelo, signorina Nevill?

— L'ho gettato via, forse alla stazione. Il testo era brevissimo: LA ZIA HA AVUTO UN ATTACCO LA NOTTE SCORSA. VIENI AL PIÙ PRESTO.

Japp si schiarì la voce. — Siete sicura che non lo abbia mandato il vostro amico, il signor Carter?

— Frank? Perché lo avrebbe fatto?... Pensate a un accordo tra noi?... No, ispettore, sono cose che non faremmo, né io né lui!

La sua indignazione sembrava sincera, ma ritrovò tutta la sua calma quando Japp la interrogò sui malati che il dentista aveva ricevuto quella mattina.

— I loro nomi — spiegò — sono nel libro degli appuntamenti che credo abbiate già esaminato. Li conosco quasi tutti. Alle dieci la signora Soames, che veniva per la dentiera. Alle dieci e mezzo lady Grant. È una signora di una certa età, che abita in Lowndes Square. Alle undici, il signor Hercule Poirot. Il signor Poirot viene regolarmente... Ma lei è qui, signor Poirot! Le chiedo scusa! Questa faccenda mi ha

tanto sconvolta. .. Alle undici e mezzo il signor Alistair Blunt, il banchiere. Tutto era pronto e il dottor Morley non doveva trattenerlo a lungo... Quindi la signorina Sainsbury Seale, che aveva telefonato per fissare un appuntamento. Sembrava che soffrisse molto e il dottor Morley aveva fatto in modo di poterla ricevere sul finire della mattinata. È una donna ossessiva, le cui chiacchiere non finiscono mai! A mezzogiorno, il signor Amberiotis. È un cliente nuovo, che aveva telefonato dal Savoy. Il dottor Morley aveva molti stranieri fra la sua clientela, soprattutto americani. Alle dodici e trenta, la signorina Kirby, che veniva appositamente da Worthing...

— Al mio arrivo — la interruppe Poirot — c'era un signore dall'aspetto di un ufficiale a riposo. Chi poteva essere?

— Uno dei pazienti del signor Reilly, penso. Volete che vada a prendere il suo libro degli appuntamenti?

— Sì, vi prego, signorina Nevill.

Di lì a qualche minuto, Gladys rientrò tenendo in mano un piccolo registro simile a quello del dottor Morley.

— Alle dieci — lesse — Betty Heath. È una ragazzina di nove anni. Alle undici, il colonnello Abercrombie.

— Abercrombie! — mormorò Poirot. — Sì, proprio così!

— Alle undici e trenta, il signor Howard Raikes e, a mezzogiorno, il signor Barnes. I pazienti di questa mattina sono solo questi. Il signor Reilly ha, naturalmente, molto meno lavoro di quanto non ne avesse il dottor Morley.

— Conoscete i suoi pazienti?

— Il colonnello Abercrombie viene da parecchio tempo e tutti i bambini della signora Heath sono stati curati dal dottor Reilly. Dei signori Raikes e Barnes non so nulla, benché i loro nomi non mi siano nuovi. Sapete, ricevo io tutte le comunicazioni telefoniche...

— Il signor Reilly ci parlerà di loro. Mi piacerebbe parlargli al più presto...

Appena uscita la signorina, Japp si rivolse a Poirot.

— A eccezione di Amberiotis tutti i pazienti di questa mattina erano clienti abituali. Credo che avrò con questo Amberiotis una conversazione molto interessante. Sembra che sia stato l'ultimo a vedere il dottore da vivo e dobbiamo accertarci che, quando se n'è andato, il signor Morley fosse ancora in vita!

— Rimarrebbe — fece notare Poirot — da determinare il movente del delitto.

— Lo so. Questo è il punto, ne sono certo, che ci darà i maggiori fastidi. Ma non è detto che Scotland Yard non sappia qualcosa del signor Amberiotis!... A che cosa pensate?

— Mi sto domandando una cosa — rispose Poirot.

— Che cosa?

Un sorriso fugace apparve sul volto di Poirot. — Perché incaricare dell'indagine l'ispettore capo Japp?

— Come dite?

— Dico: perché incaricare l'ispettore capo Japp?... Vi sembra logico incaricare un funzionario del vostro grado e della vostra capacità di svolgere l'inchiesta su un suicidio?

— Perché mi trovavo nelle vicinanze — spiegò Japp. — Mi occupavo del caso Laveham, in Wingmore Street, un sistema di frode piuttosto ingegnoso, e mi danno avvertito per telefono.

— Ma perché hanno telefonato a voi? — insistette Poirot.

— A causa di Alistair Blunt, certamente! Non appena ha saputo che Blunt era andato nella mattinata da Morley, la polizia ha avvertito Scotland Yard. Blunt è di quelle persone alle quali la polizia accorda una protezione discreta...

— Perché, ritenete che a qualcuno non dispiacerebbe di vederle... sopprimere?

— Sarei pronto a scommetterci. Tanto per cominciare i Rossi... e anche i nostri amici Camicie nere. Blunt e il suo gruppo rappresentano la vecchia finanza conservatrice e sono le più salde colonne del governo attuale. Può darsi che questa faccenda nasconda qualche azione che si voleva compiere contro di lui stamattina, ed ecco perché si è voluta una severa inchiesta.

— Ne avevo un vago sospetto — convenne Poirot. — La mia opinione personale è che ci troviamo di fronte a un caso in cui la ciambella non è riuscita col buco. La vera vittima era... doveva essere Alistair Blunt. A meno che non ci troviamo di fronte all'inizio di una campagna...

Sbuffò in modo espressivo e soggiunse: — Non vi sembra di sentire puzza di denaro in questa storia?

— E a voi non sembra di correre troppo con le supposizioni? — ribatté Japp.

— Può anche darsi, però ho l'impressione che *ce pauvre* Morley fosse una semplice pedina sulla scacchiera. Forse sapeva qualcosa, forse ha detto qualcosa a Blunt, forse si è temuto che avrebbe potuto dire qualcosa...

Gladys Nevill rientrava nella stanza e Poirot interruppe le sue ipotesi.

— Il signor Reilly — li informò la ragazza — sta effettuando una estrazione. Sarà qui tra dieci minuti.

— Benissimo — disse Japp. — Frattanto noi faremo ancora due chiacchiere con Alfred.

Alfred era incerto. La faccenda nell'insieme lo divertiva, ma era nervoso e temeva che gli si rimproverasse tutto quanto era accaduto. Non era alle dipendenze del dottor Morley che da quindici giorni e in quelle due settimane aveva commesso tante sciocchezze ed era incorso in un'infinità tale di rimproveri meritati, che non aveva più fiducia in se stesso.

— Era tutt'altro che allegro — spiegò in risposta a una domanda di Japp. — Ma non avrei mai creduto che giungesse a uccidersi!

Poirot intervenne: — Devi dirci, di quanto è successo questa mattina, tutto quel che riesci a ricordare. Sei un testimone importantissimo e puoi esserci molto utile.

Il viso del ragazzo divenne scarlatto mentre il suo petto si gonfiava d'orgoglio. Aveva già fatto a Japp una rapida relazione degli avvenimenti della mattinata; ora avrebbe fornito maggiori particolari. Si rendeva conto della propria importanza e questa constatazione gli era di conforto.

— Dirò tutto quello che so — rispose. — Chiedete pure...

— Cominciamo dal principio — disse Poirot. — Questa mattina hai visto nulla di anormale?

Alfred rifletté un attimo e poi disse un po' tristemente: — No. La mattinata era

come tutte le altre.

— Sono entrati degli estranei?

— No, signore.

— Nemmeno tra i pazienti?

— Ah, non ci pensavo! Avevano tutti appuntamento, se è questo che volete sapere.

Erano tutti iscritti nell'elenco.

— Qualcuno può essersi introdotto in casa di nascosto?

— No di certo! Bisognerebbe avere la chiave.

— Ma si poteva uscire senza attirare l'attenzione?

— Questo sì! Non c'è che da girare la maniglia della porta e si esce chiudendosi la porta alle spalle. Come ho già detto, quasi nessuno dei pazienti chiede di essere riaccompagnato. Spesso li vedo scendere le scale, mentre ne accompagno un altro all'ascensore...

— Bene... Parlaci dei pazienti di questa mattina... Se non ricordi i nomi, dacci i loro connotati!

Alfred si concesse un minuto di raccoglimento.

— Per prima, c'è stata una signora con una ragazzina, che era venuta dal dottor Reilly, poi una certa signora Soap, o qualcosa di simile, per il dottor Morley.

— Benissimo! Vai avanti! — lo esortò Poirot.

— Poi è venuta una vecchia signora, un po' spavalda, su una Daimler. Quando stava andandosene, è arrivato uno spilungone dall'aria militare e subito dopo, voi...

— Esatto — fece Poirot.

— Dopo c'è stato l'americano...

— L'americano? — domandò Japp.

— Sissignore. Un giovanotto. Era certo un americano, si sentiva dall'accento. È arrivato in anticipo. Non aveva appuntamento che alle undici e mezzo. E il colmo è che non ha aspettato!

— Come mai? — chiese Japp severamente.

— Proprio così! Sono sceso a chiamarlo quando il signor Reilly ha citofonato, alle undici e trenta (o meglio un po' più tardi, a mezzogiorno meno venti), e lui non c'era più. Si vede che aveva perso la pazienza. — Assunse un'aria comprensiva. — Può succedere qualche volta.

— Allora — puntualizzò Poirot — è uscito proprio dietro di me?

— Sissignore. Quando voi ve ne siete andato, avevo appena accompagnato su il signor Blunt che era arrivato in Rolls. Erano le undici e mezzo. Ridiscendendo, ho accompagnato voi alla porta e ho fatto entrare una donna, la signorina Some Berry Seal, o qualcosa del genere! Dopo di che sono andato a fare una capatina in cucina, tanto per tenere i denti in esercizio, e c'ero da soli due minuti quando si fa sentire la chiamata del dottor Reilly. Risalgo di corsa, come ho detto: ma l'americano se n'era andato. Sono corso a dirlo al signor Reilly... e lui si è messo a imprecare, come fa spesso!

— Continua — lo sollecitò Poirot.

— Cosa è successo in seguito?... Vediamo un po'!... Ah, sì!... Ora ricordo... Il dottor Morley ha suonato... Questa volta la chiamata era per la signorina Seal. Sono andato a chiamarla. Il pezzo grosso scendeva la scala e usciva, proprio mentre io

salivo con l'ascensore in compagnia della signorina Comesichiana. Quando sono ridisceso, sono arrivati due signori: uno piccolo con la voce acuta di cui non ricordo il nome, che veniva per il dottor Reilly, e un grasso signore straniero per il dottor Morley.

— E lo straniero — domandò Japp — quel signor Amberiotis, non l'hai visto andarsene?

— Nossignore, è uscito da solo, certamente! Non ho visto uscire neppure l'altro.

— Da mezzogiorno in poi, dove sei stato?

— Seduto nell'ascensore. Sto sempre lì ad aspettare che suonino alla porta o che mi chiamino dai due gabinetti dentistici.

— Stavi leggendo, eh? — domandò Poirot.

Il ragazzo arrossì. — Non mi sembra di far male! Se non c'è altro da fare! — balbettò.

— Si capisce — convenne Poirot. — E che cosa leggevi?

— Un giallo americano, signore! *La morte giunge alle 11 e 45*. Qualche cosa di meraviglioso! Pieno di gangster...

Poirot sorrise. — Dal posto in cui ti trovavi, avresti udito se avessero chiuso la porta di entrata?

— Se qualcuno fosse uscito?... Non credo! Forse l'avrei sentito, ma senza farci caso! Vedete, l'ascensore è in fondo all'atrio, nel punto in cui il corridoio fa una curva. Il campanello suona proprio dietro e anche i citofoni.

Poirot fece un cenno e Japp chiese: — E dopo che cosa è successo?

Alfred aggrottò le sopracciglia, in un ultimo sforzo per richiamare i suoi ricordi. — Non rimane che l'ultima donna — rispose — la signorina Shirty; ho aspettato un pezzo il suono del citofono del dottor Morley, ma verso l'una alla signorina è scappata la pazienza!

— Non ti è venuta l'idea di salire a chiedere al dottore se se ne era scordato?

— Me ne sono ben guardato! In primo luogo, l'altro signore doveva essere ancora su. E poi dovevo aspettare che il principale mi chiamasse. Si capisce che se avessi immaginato che si era ucciso... — Scosse la testa con tristezza.

— La chiamata — chiese Poirot — si faceva sentire prima o dopo l'uscita dei pazienti?

— Dipende! Di solito, il paziente stava scendendo le scale, quando si faceva sentire il campanello. Quando prendeva l'ascensore, quasi sempre si faceva sentire durante la discesa. Ma non c'era regola fissa. Spesso il dottor Morley aspettava due o tre minuti prima di farsi condurre il paziente successivo, ma quando aveva fretta, l'ultimo non era ancora uscito dal gabinetto che già sentivo la chiamata...

Dopo un breve silenzio, Poirot chiese al ragazzo se la morte del suo principale lo avesse stupito.

— Potete dire che sono rimasto di stucco — rispose Alfred. — Per quello che ne so io, non aveva nessuna ragione di uccidersi! — Alfred d'un tratto sgranò gli occhi. — Oh... ah.... non sarà stato ucciso?

Poirot tagliò corto prima che Japp potesse intervenire.

— Supponi che così fosse, la cosa ti sorprenderebbe meno?

— Be', non lo so proprio, signore. Non saprei davvero chi potesse volere la morte

del dottor Morley. Era... be', era un signore normalissimo. È stato davvero ucciso, signore?

— Noi dobbiamo tener conto di ogni possibilità. Per questo ti ho detto che saresti stato un testimone importantissimo e che avresti dovuto cercare di ricordare tutto ciò che è accaduto stamattina.

Accentuò le ultime parole e Alfred corrugò la fronte in un intenso sforzo di memoria.

— Non mi viene in mente altro, signore, davvero!

Il ragazzo aveva un tono di voce afflitto.

— Ti ringrazio, Alfred. Sei ben certo che, eccettuati i pazienti, nessuno sia entrato in casa questa mattina?

— Nessun *estraneo*, signore; ne sono certo! Naturalmente, non parlo dell'amico della signorina Nevill, che è venuto e ha strepitato un poco quando ha saputo che non c'era.

— Quando è venuto? — domandò Japp con vivacità.

— Un po' dopo mezzogiorno. Quando gli ho detto che la signorina Nevill era assente per tutta la giornata, è sembrato stupito e ha detto che avrebbe aspettato per vedere il dottor Morley. Gli ho risposto che il principale sarebbe stato occupato fino all'ora di colazione, ma lui mi ha detto: “Non fa nulla! Aspetterò”.

— E ha aspettato? — chiese Poirot.

La domanda lasciò Alfred sbalordito: — Perbacco! — esclamò. — Non ci avevo pensato! È entrato nella sala d'aspetto, ma non c'era più quando ci sono ritornato!

Quando Alfred uscì dalla stanza, Japp osservò severamente: — Pensate che sia stato saggio avanzare l'ipotesi di un omicidio davanti a quel ragazzino?

Poirot si strinse nelle spalle.

— Credo di sì. Qualunque cosa lo faccia pensare a ciò che potrebbe aver visto o udito tornerà a lui sotto forma di stimolo ad acuire l'attenzione riguardo a tutto ciò che accade qui.

— Comunque, non vogliamo che questa voce circoli troppo presto.

— *Mon cher*, non succederà. Alfred legge libri gialli... è appassionato di delitti. Qualunque cosa si lasciasse sfuggire, sarebbe attribuita alla sua accesa fantasia romanzesca.

— Forse avete ragione, Poirot. Ora andiamo a sentire che cos'ha da dirci Reilly.

Situato al primo piano, il gabinetto del dottor Reilly era vasto quanto quello di Morley, ma meno luminoso, e arredato con meno sfarzo.

Il socio di Morley era un giovanottone bruno: un ciuffo di capelli gli cadeva sulla fronte e aveva gli occhi intelligenti e una voce gradevole.

— Speriamo che voi possiate illuminarci su questa faccenda — disse Japp, dopo le presentazioni.

— Ho paura di deludervi — rispose il dentista. — La sola cosa che posso dirvi è che il suicidio di Morley è inconcepibile! Il mio potrebbe anche essere giustificabile, il suo no!

— Avreste delle ragioni per uccidervi? — domandò Poirot.

— Sì... ho un mare di preoccupazioni... a cominciare da quelle finanziarie: non

sono mai riuscito a regolare le mie spese sui miei introiti. Morley era un uomo che si sapeva arrangiare. La sua situazione economica era eccellente! Vedrete che non troverete debiti!

— Dispiaceri amorosi, forse? — suggerì Japp.

— Morley? Mai più! Non sapeva godersi la vita. Poveretto, era sotto il dominio della sorella!

Japp pregò Reilly di parlargli dei malati che aveva ricevuto nella mattinata.

— Sono tutte persone per bene — rispose il dentista. — La piccola Betty Heath è una cara ragazzina, e ho curato già tutta la famiglia. Il colonnello Abercrombie è, anche lui, una mia vecchia conoscenza...

— E il signor Howard Raikes?

Reilly fece una smorfia. — Quello che non ha avuto la pazienza di attendere. Non avevo mai sentito parlare di lui, prima che mi avesse fissato l'appuntamento per telefono per questa mattina.

— Da dove aveva chiamato?

— Dall'Holborn Palace Hotel. Credo sia americano.

— Come ha detto Alfred.

— Alfred dovrebbe saperlo — osservò Reilly. — È un appassionato di cinema il nostro Alfred.

— E l'altro vostro paziente?

— Barnes? È un ometto meticoloso che mi diverte molto: un funzionario a riposo, che abita dalle parti di Ealing.

Japp chiese a Reilly che cosa pensasse della signorina Nevill. Il dentista sorrise.

— L'operosa bionda segretaria! — esclamò. — Se cercate da quella parte, perdete il vostro tempo. Sono certo che le sue relazioni col dottor Morley erano di un'impeccabile correttezza!

— Non ho mai sospettato il contrario! — rispose Japp arrossendo suo malgrado.

Reilly si scusò: — Credevo che pensaste al vecchio adagio francese: *Cherchez la femme!* — Poi, rivolto a Poirot: — Perdonate se parlo la vostra lingua. Bell'accento, vero? Sono stato educato dalle suore.

Japp, seccato di quell'impertinenza, chiese: — Conoscete il fidanzato della signorina Nevill? Un certo Frank Carter, se non sbaglio.

— Morley non aveva molta stima di lui — rispose il dentista. — Aveva consigliato la ragazza di non vederlo più.

— Credete che Carter si sia risentito per questo intervento?

— È molto probabile! — rispose Reilly.

Poi, dopo una breve pausa, soggiunse: — Non vorrei essere indiscreto, ma state indagando su un suicidio o su un delitto?

La replica di Japp arrivò come un diretto: — Se si facesse un'ipotesi di assassinio, la giudichereste più probabile?

— No, di certo! — esclamò Reilly. — Però, non mi spiacerrebbe che l'assassina fosse Georgina, che è una zitella acida, ossessionata dall'idea che tutti bevono troppo; ma prevalgono in lei troppi sentimenti buoni perché l'ipotesi possa reggere. Naturalmente sarei potuto salire nel suo gabinetto e sopprimere Morley io stesso, ma non l'ho fatto... e non posso immaginare che qualcuno abbia sentito il desiderio di

ucciderlo. È ben vero che non so adattarmi nemmeno all'idea che si sia ucciso. — In tutt'altro tono soggiunse: — In realtà, la sua fine mi dispiace. Non giudicatemmi dalle apparenze. Sono un po' nervoso... In fondo volevo bene a Morley, e mi mancherà!

Japp posò il ricevitore sul gancio e si rivolse a Poirot sogghignando: — Il signor Amberiotis non si sente bene. Preferirebbe non vedere nessuno, oggi, ma mi riceverà ugualmente. Ha torto se crede di potermi sfuggire. Ho già mandato un uomo al Savoy con l'ordine di pedinarlo, se tenta di filare!

— Credete che sia stato lui a uccidere Morley?— chiese Poirot.

— Non ne so nulla. Ma è l'ultimo che l'ha visto vivo e non era mai stato da lui, prima. Dice di aver lasciato Morley alle dodici e venticinque. Morley era vivo, dice lui, e in buona salute. Può darsi che dica la verità, ma può anche darsi il contrario. Se, in quel momento, Morley stava bene, dobbiamo ricostruire che cosa è accaduto in seguito. Mancavano cinque minuti all'appuntamento seguente. Durante quei cinque minuti qualcuno è salito a trovarlo? Carter o Reilly, per esempio. È una faccenda da esaminare, e a fondo, perché la risposta ci permetterà di affermare se a mezzogiorno e mezzo Morley era morto, come credo. In caso contrario, avrebbe chiamato Alfred, sia per far salire la signorina Kirby, sia per farle dire che non poteva riceverla. No, o è stato ucciso, o qualcuno gli ha detto qualcosa che lo ha determinato a sopprimersi. — Diede un'occhiata all'orologio. — Voglio interrogare tutte le persone con le quali Morley aveva appuntamento questa mattina. Può darsi che una di esse ci indichi la pista buona. Alistair Blunt mi ha fatto sapere che potrà accordarmi qualche minuto alle quattro e un quarto. Cominceremo da lui. Abita in Chelsea Embankment. Poi, potremo recarci dalla signorina Sainsbury Seale, indi da Amberiotis, che non voglio vedere prima di aver già raccolto qualche indicazione. Per finire, andremo da quell'americano che, a quanto dite, ha una faccia da criminale.

Poirot sorrise e rettificò: — Pensandoci meglio, aveva piuttosto la faccia di uno che soffre il mal di denti!

— Assassino o martire che sia — rispose Japp — il signor Raikes mi interessa. La sua condotta è stata singolare, è il meno che si possa dire!... Inoltre, intendo assumere informazioni anche sul telegramma ricevuto dalla signorina Nevill, sulla zia, sul fidanzato; in breve, su tutto e su tutti.

Alistair Blunt era poco conosciuto: un po' perché conduceva una vita calma e ritirata, ma soprattutto perché per diversi anni era stato più un principe consorte che un vero sovrano.

Rebecca Sanseverato, nata Arnholt, quando era arrivata a Londra era una donna di quarantacinque anni che la vita aveva profondamente deluso. Apparteneva all'aristocrazia del denaro. Sua madre era una Rotherstein; suo padre dirigeva la banca che portava il suo nome, una delle più potenti degli Stati Uniti. I suoi fratelli e un cugino avevano trovato la morte in un incidente aereo, e quindi Rebecca si era trovata a essere l'unica erede di un'immensa fortuna. Poco dopo aveva sposato uno dei più bei nomi d'Europa: il principe Felipe di Sanseverato, un mascalzone titolato la cui dissolutezza era notoria e che la doveva rendere molto infelice. Avevano divorziato dopo due anni di matrimonio.

Rebecca aveva ottenuto la custodia della bambina, nata dalla loro unione. La bimba morì qualche anno dopo e la madre decise allora di dedicarsi interamente agli affari: li aveva nel sangue. Si associò al padre e, alla sua morte, gli succedette. Andò a Londra e ricevette, al Claridge, dove alloggiava, uno dei giovani soci della Banca di Londra, che doveva sottoporle alcuni documenti.

Sei mesi dopo, il mondo apprendeva con stupore che Rebecca Sanseverato sposava Alistair Blunt: un uomo d'una ventina d'anni più giovane di lei. Ci furono le solite chiacchiere. Le amiche di lei non mancarono di proclamare che Rebecca perdeva completamente la testa non appena si innamorava. L'aveva provato una volta con Sanseverato, adesso ricominciava con il giovane Blunt, il quale, evidentemente, mirava solo al suo denaro, e così Rebecca si avviava verso una nuova delusione.

Non fu così. Con sorpresa di tutti, Rebecca fu felice con il secondo marito. Chi aveva annunciato che Blunt avrebbe dilapidato la fortuna della moglie, si era sbagliato. Amava Rebecca e le era fedele. Dieci anni dopo, quando la moglie morì, non si risposò e continuò la stessa vita tranquilla di prima. Il suo genio negli affari non era inferiore a quello della defunta. Non sbagliava mai nei suoi giudizi e nelle sue previsioni; la sua integrità era proverbiale, e amministrava con straordinaria abilità gli interessi colossali rappresentati dai gruppi Arnholt e Rotherstein.

Non frequentava molto il gran mondo. Aveva una casa nel Kent e una nel Norfolk dove trascorreva i weekend in compagnia di amici tranquilli e noiosi. Gli piaceva il golf, che però giocava decisamente male, e si interessava di giardinaggio.

Questo era l'uomo al quale l'ispettore capo Japp e Hercule Poirot stavano andando a far visita dopo essere balzati su un vecchio tassì.

Gothic House era un bell'edificio caratteristico di Chelsea Embankment. Era arredato lussuosamente con gusto semplice ma raffinato. Non era molto moderno, ma confortevole.

Alistair Blunt non li fece attendere. Li raggiunse quasi subito.

— L'ispettore capo Japp?

Japp accennò un inchino e presentò Hercule Poirot. Blunt lo guardò con interesse.

— Vi conosco di fama, signor Poirot — disse poi — ma mi sembra anche di avervi visto da qualche parte non molto tempo fa.

— Questa mattina — rispose Poirot — nella sala d'aspetto di *ce pauvre* Morley.

— È vero! — esclamò Blunt. — Ero certo di avervi incontrato. — Si rivolse a Japp: — In che cosa posso esservi utile? — domandò. — Mi ha molto addolorato apprendere la morte di Morley.

— Siete rimasto sorpreso, signor Blunt?

— Profondamente sorpreso! A dire il vero, lo conoscevo poco, ma non mi sembrava tipo da suicidio!

— L'avete trovato in salute e di buon umore, stamattina?

— Dio mio, sì! — Con un sorriso, aggiunse: — Per essere sincero, devo confessarvi che ho un sacro terrore del dentista e di quell'odioso trapano che lui maneggia con tanta disinvoltura. Così, quando entro nel suo gabinetto, non faccio grande attenzione a quanto mi circonda. Quando è finita e sto per andarmene, allora è diverso! No! Lo ripeto: Morley questa mattina era come sempre. Cortese e frettoloso...

— L'avete visto spesso, prima?

— Era la mia terza o quarta visita. Fino all'anno scorso non ho mai avuto noie con i denti.

— Chi vi ha indicato il dottor Morley? — domandò Poirot.

Blunt aggrottò le sopracciglia come a forzare la sua memoria.

— Vediamo... Avevo un dente che mi disturbava, e mi ricordo benissimo che qualcuno mi disse che Morley di Charlotte Street era un dentista quotato. Solo che non riesco a ricordare chi... Mi spiace.

— Se doveste ricordare il nome di quella persona — disse Poirot — vorreste essere tanto gentile da farcelo sapere?

Alistair Blunt guardò Poirot con sorpresa. — Non mancherò di farlo — rispose. — Questo particolare può essere interessante?

— Forse — dichiarò Poirot. — Credo che possa essere molto importante!

Japp e Poirot stavano scendendo i gradini della casa del finanziere, quando un'automobile si fermò contro il marciapiede. Era una macchina sportiva guidata da una giovane donna che dovette compiere, per uscire dal posto di guida, un complicato esercizio ginnico. I due uomini si erano già allontanati, quando lei riuscì finalmente a liberarsi. Li chiamò con un "ehi" squillante.

Non immaginando che si rivolgesse proprio a loro, essi continuarono il loro cammino. La ragazza chiamò di nuovo.

Questa volta si fermarono e si voltarono. La giovane veniva verso di loro. Alta, slanciata, tutta braccia e gambe, con i capelli bruni e la pelle dorata dal sole, aveva un viso non bello, ma intelligente ed energico.

— Vi conosco — disse, rivolgendosi a Poirot. — Siete Hercule Poirot, l'investigatore.

La sua voce era bassa e calda, con una sfumatura di accento americano.

Poirot s'inclinò cortesemente e, in risposta alla muta domanda della giovane, presentò l'ispettore.

La giovane spalancò gli occhi, nei quali Poirot credette di scorgere un lampo di paura, e, con voce ansante, domandò: — Che cosa siete venuti a fare, qui? Spero che non sia accaduto nulla allo zio Alistair...

— Perché pensate che possa essergli accaduto qualcosa? — domandò Poirot con vivacità.

— Non gli è accaduto nulla? Allora va tutto bene.

Japp riprese per suo conto la domanda di Poirot: — Perché pensate che possa essere accaduto qualche cosa al signor Blunt, signorina...

La ragazza, quasi macchinalmente si presentò: — Olivera, Jane Olivera...

Con una risata poco spontanea, riprese: — Quando si incontrano dei poliziotti sulla soglia di una casa, si pensa che ci siano delle bombe nel granaio!

— Va tutto bene dal signor Blunt, signorina Olivera.

Lei spostò lo sguardo su Poirot.

— Vi ha fatto chiamare mio zio?

Fu Japp a rispondere.

— No, siamo stati noi a volergli parlare. A proposito di un suicidio avvenuto questa mattina.

— Un suicidio? Di chi? Dove?

— Quello del dentista Morley, al numero 58 di Queen Charlotte Street.

— Oh! — Era impallidita e rimase per qualche istante immobile, guardando dritto davanti a sé con la fronte corrugata; poi disse inopinatamente: — Ma è assurdo!

Poi, girando bruscamente sui tacchi, si allontanò senza salutare, salendo i gradini di corsa ed entrando nella casa, di cui aveva la chiave.

Japp la seguì con lo sguardo.

— Curiosa riflessione — disse infine.

— Interessante — rincarò Poirot.

Japp sbuffò, guardò l'orologio e fermò un tassì di passaggio.

— C'è giusto il tempo di incontrare la Sainsbury Seale durante il tragitto fino al Savoy.

Nella hall debolmente illuminata del Glengowrie Court Hotel, la signorina Sainsbury Seale prendeva il tè.

L'arrivo di un funzionario di polizia in uniforme l'agitò un poco, senza tuttavia spiacerle. Poirot notò con disappunto che la fibbia della scarpa mancava ancora.

— Veramente — disse con voce flautata e guardandosi attorno — non so dove potremmo metterci per stare tranquilli! È l'ora del tè, vero? Posso permettermi di offrirvi una tazza di tè, a voi e... al vostro amico?

— No, grazie, signora — disse Japp. — Vi presento il signor Hercule Poirot.

— Davvero? Allora forse... Non volete proprio accettare una tazza di tè? Potremmo forse metterci nel salone... Ah, ecco, in quell'angolino laggiù... C'è qualcuno che se ne va.

Si diresse verso un piccolo quadrilatero rientrante che pareva relativamente tranquillo. Poirot e Japp la seguirono e, durante il percorso, Poirot raccolse una sciarpa e un fazzoletto che lei aveva lasciato cadere e glieli riconsegnò quando stava per sedersi.

— Grazie — disse la donna — e scusatemi! Sono tanto disordinata! E ora, ispettore, o meglio ispettore capo, vero? Chiedetemi quel che volete. È così penosa questa faccenda! Quel povero Morley! Suppongo che qualcosa lo tormentasse! Viviamo in tempi così difficili!

— Questa mattina, signorina Sainsbury Seale, vi è sembrato preoccupato?

— Dio mio — rispose lei dopo una pausa — non sarei in grado di affermarlo! Date le circostanze, credo di essere incapace di notare qualunque cosa! Non sono mai troppo brillante quando entro in un gabinetto di dentista!

— Potete dirci — chiese Japp — chi erano le persone che si trovavano con voi nella sala d'aspetto?

— Quando sono arrivata c'era solo un giovanotto. Doveva soffrire tremendamente perché borbottava non so che cosa tra i denti e girava nervosamente le pagine di una rivista che sembrava incapace di leggere. All'improvviso si è alzato di botto ed è uscito. Sì, doveva soffrire tanto!

— Sapete se è uscito dalla casa quando ha lasciato la stanza?

— Non ne ho la minima idea. Penso che abbia deciso di non poter più attendere e di vedere immediatamente il dentista. Ma non è andato dal dottor Morley, perché non

erano trascorsi due minuti dalla sua uscita, che il ragazzo è venuto a prendermi per accompagnarmi nel gabinetto di Morley.

— Siete tornata in sala d'aspetto, prima di andarvene?

— No. Mi ero aggiustata i capelli e rimesso il cappello nel gabinetto del dottor Morley. So che ci sono delle signore che lasciano il cappello in sala d'aspetto, ma io non lo faccio mai. A una mia amica che aveva quest'abitudine è successa una cosa spiacevole. Aveva un cappello nuovo e l'ha appoggiato accuratamente su una sedia. Quando è scesa, non lo credereste, un bambino vi era seduto sopra e l'aveva appiattito completamente. Era ormai rovinato! Da buttar via!

— Una disgrazia! — ammise Poirot educatamente.

— Il mio biasimo va tutto alla madre — disse la signorina Sainsbury Seale con obiettività. — Le madri devono tenere d'occhio i figli. Non è detto che facciano niente di male quei piccoli cari, ma vanno sorvegliati.

— Quei giovanotto che soffriva — domandò Japp — è l'unico paziente che abbiate notato al 58 di Queen Charlotte Street?

— Sì. Eccetto un signore che scendeva la scalinata, proprio mentre io arrivavo. Oh! Ricordo, era uno straniero dall'aspetto bizzarro che usciva proprio mentre io entravo.

Japp tossicchiò.

— Ero io — disse Poirot con dignità offesa.

— Dio mio! — esclamò la signorina Sainsbury Seale, guardando Poirot. — Dovete scusarmi! Sono tanto miope e qui c'è così buio. Ho un'eccellente memoria per le fisionomie, ma bisogna convenire che qui non ci si vede! Scusatemi, vi prego!

Dopo che Poirot ebbe rassicurato la signorina, Japp fece un'altra domanda.

— Siete certa, signorina, che il dottor Morley non abbia accennato, davanti a voi, a qualche cosa di noioso che gli toccasse di fare in mattinata?

— Matematicamente certa!

— Non vi ha parlato di un paziente di nome Amberiotis?

— No. Non ha detto altro che le poche parole che i dentisti sono obbligati a dire per ragioni professionali.

Nella mente di Poirot apparvero immediatamente quelle frasi: “Sciacquate. Aprite un po' di più, per favore. Ora chiudete lentamente”.

Japp informò la signorina Sainsbury Seale che avrebbe certamente dovuto deporre all'inchiesta. Lei si rassegnò presto all'idea che dapprima l'aveva spaventata. Una domanda di Japp la portò a parlare della sua vita.

Tornata dalle Indie sei mesi prima, aveva soggiornato in diversi alberghi e provato parecchie pensioni e finalmente si era stabilita a Glengowrie Court, di cui le piaceva l'atmosfera familiare. In India, aveva vissuto soprattutto a Calcutta, lavorando per alcune Opere missionarie e dando anche lezioni di dizione.

— Parlare un inglese purissimo e pronunciare in modo irreprensibile — spiegò pavoneggiandosi — è, secondo me, una cosa essenziale. Devo dire che, da giovane, ho recitato. Soltanto in parti secondarie e in teatri di provincia, ma avevo un'ambizione smisurata. Volevo le parti principali. Finalmente ho cominciato il giro del mondo: Shakespeare, Bernard Shaw... — Sospirò. — Il guaio per noi povere donne, è il cuore! Siamo alla sua mercé. Avevo fatto un matrimonio d'amore, ma ci

separammo quasi subito. Ero rimasta profondamente delusa. Ho ripreso il mio nome da ragazza e, con l'aiuto di capitali procuratimi da amici, ho aperto una scuola di recitazione. Ho contribuito in modo notevole alla formazione di un'ottima compagnia di dilettanti. Bisogna assolutamente che vi mostri le critiche.

Japp vide il pericolo in tempo, e disse che se ne doveva andare.

Mentre si congedava, la signorina Sainsbury Seale attirò la sua attenzione su un ultimo punto.

— Se, per caso, il mio nome deve essere pubblicato, come quello di uno dei testimoni, per esempio, vogliate accertarvi che sia scritto esattamente: Mabelle Sainsbury Seale, Mabelle con due L, E, e Seale S, E, A, L, E... E naturalmente devono ricordarsi di accennare che sono apparsa in *Così è se vi pare*, all'Oxford Repertory Theatre...

— Sì, certo, certo — l'interruppe l'ispettore capo Japp.

In tassì, emise un sospiro di sollievo e si asciugò la fronte.

— Se sarà necessario — disse — non ci sarà difficile controllare le sue asserzioni. A meno che non ci abbia raccontato fandonie da cima a fondo, cosa di cui dubito...

— Le persone che mentono — rispose Poirot — non danno tanti particolari e il loro racconto è logico.

— Temevo che rifiutasse di venire all'inchiesta — riprese Japp. — In genere, le zitelle hanno orrore di questo genere di esibizioni. Ma il fatto che in altri tempi ha calcato le scene l'ha decisa ad accettare senza esitazioni. Essere un po' la prima donna, in qualche cosa, ecco una tentazione alla quale non saprebbe resistere!

— Credete davvero di aver bisogno di lei, all'inchiesta?

— Non lo so ancora, ma si vedrà; in ogni modo, mi convinco sempre più, Poirot: non si tratta affatto di un suicidio.

— E il movente?

— Per ora, non ne ho la minima idea. Non potrebbe Morley aver sedotto la figlia di Amberiotis?

Poirot non rispose. Cercò di figurarsi Morley nella parte del dongiovanni vicino a una bella ragazza dagli occhi grandi e languidi. Il quadro mancava di verosimiglianza e ricordò a Japp che Reilly aveva detto loro che il suo socio non sapeva godersi le gioie della vita.

— Lo so — rispose Japp. — Ma durante una crociera, tutto può accadere! D'altronde, sapremo più esattamente a che punto siamo, quando avremo scambiato quattro parole con il suddetto Amberiotis.

Al Savoy, il segretario guardò in modo singolare Japp quando l'ispettore gli ebbe chiesto di annunciarlo al signor Amberiotis.

— Sono spiacentissimo, signore — rispose — ma temo che non possiate vedere il signor Amberiotis.

— Vi sbagliate! — rispose Japp in tono asciutto. Contemporaneamente, aperto il portafogli, mostrò all'impiegato la sua tessera.

— Non mi avete capito, signore — ribatté il segretario. — Il signor Amberiotis è morto una mezz'ora fa.

Per Hercule Poirot fu come se una porta si fosse chiusa lentamente ma inesorabilmente.

Cinque, sei, raccogliere stecchetti

Ventiquattro ore dopo, Japp chiamava Poirot al telefono. La sua voce aveva un tono amaro.

— Disfatta su tutta la linea! — disse.

— Che cosa intendete dire, amico mio?

— Morley si è ucciso e ne sappiamo ora il motivo.

— Qual è?

— Mi hanno appena consegnato il rapporto medico sulla morte di Amberiotis. Lascio da parte i termini tecnici. In parole povere, dirò che è morto in seguito all'iniezione di una dose eccessiva di adrenalina e di procaina. Il suo cuore non ha resistito e quando, ieri nel pomeriggio, quel povero disgraziato diceva di star male, non mentiva. Con ciò, si spiega tutto! L'anestetico di cui si servono i dentisti per le anestesie locali è a base di adrenalina e di procaina. Morley ha sbagliato la dose, s'è reso conto del suo errore dopo che Amberiotis se ne era andato e s'è ucciso per timore dello scandalo!

— Con una rivoltella di cui nessuno sapeva nulla?

— Poteva averla da parecchio tempo senza averne informato nessuno. Non sempre diciamo tutto alle persone con le quali viviamo!

— Giusto — ammise Poirot.

— Sia come sia — riprese Japp — ecco sistemato l'affare. Tutto si spiega logicamente...

— Non vi nascondo, caro amico — rispose Poirot — che questa spiegazione è ben lungi dal soddisfarmi. È ben vero che si son visti pazienti reagire in modo inatteso alle anestesie locali; è esatto che, in certi casi, l'adrenalina combinata con la procaina ha prodotto effetti tossici: è questione di fisico. Ma dentisti e medici in genere non spingono la loro coscienza professionale fino al punto di uccidersi, quando succede una disgrazia ai loro malati!

— D'accordo! — ammise Japp. — Ma distinguiamo: quando l'anestetico è stato somministrato in dose normale, non si può fare nessun rimprovero al medico che non poteva prevedere la reazione del suo malato. Ma, nel caso che ci interessa, l'errore professionale è evidente. Non sono ancora in possesso delle cifre, perché le analisi quantitative sono molto lunghe, ma posso affermare che la dose era di molto superiore alla normale. Morley ha commesso uno sbaglio enorme!

— Ma — obiettò Poirot — non era che un errore, non era un delitto!

— Giusto! Ma ci sono errori che possono rovinare. Professionalmente, Morley era finito. Nessuno sarebbe più stato disposto ad affidarsi a un dentista capace di iniettare una dose mortale di veleno, anche se capita a tutti un momento di distrazione!

— Riconosco che un errore di questo genere è terribilmente increscioso.

— Notate che sono cose che capitano. A medici, farmacisti che non si sono mai sbagliati per anni e anni, capita un giorno, un mattino di distrazione ed è la catastrofe! E devono sopportarne le conseguenze! Morley era un uomo sensibile. Quando gli succede un fatto del genere, un medico ha generalmente, per condividere la responsabilità, un farmacista o un infermiere. Morley, invece, era l'unico responsabile.

Poirot non era convinto.

— Non credete che avrebbe lasciato due righe? Non fosse altro che per spiegare il suo errore e dichiarare che non voleva sopravvivere all'uomo che aveva ucciso involontariamente? Mi pare che avrebbe potuto scrivere due parole per sua sorella.

— Se le cose sono andate come immagino — rispose Japp — è logico che non lo abbia fatto. S'è reso conto all'improvviso di quanto era accaduto, ha perso il suo sangue freddo e, senza riflettere, s'è ucciso!

Non ricevendo risposta, Japp proseguì: — Vi conosco, amico mio. Quando vi siete ficcato in testa di essere in presenza di un delitto, non volete mollare e bisogna per forza che si tratti di un delitto! Riconosco che questa volta sono stato io a mettervi in sospetto, mi sono sbagliato, lo confesso umilmente!

— Continuo a credere — ribadì Poirot — che c'è un'altra spiegazione.

— Ce ne sono parecchie, non ne dubito — rispose Japp — e io stesso ne ho pensate diverse. Ma tutte mi sembrano fantasiose. Si può supporre che sia stato Amberiotis a uccidere Morley, che sia tornato a casa e che, preso dai rimorsi, si sia ucciso, usando qualche sostanza sottratta dal gabinetto di Morley. Se credete tutto ciò possibile, io non sono del vostro parere! Scotland Yard mi ha comunicato le informazioni che aveva su Amberiotis. Molto interessanti: era un piccolo albergatore greco che, dopo essersi un po' occupato di politica, al suo paese, si era dato allo spionaggio in Germania e in Francia. Il mestiere non lo arricchiva abbastanza e si suppone che abbia ricattato alcune persone. Era, nel complesso, un tipo poco raccomandabile. L'anno scorso era in India e si ritiene che laggiù sia riuscito a sottrarre somme considerevoli a un principe indigeno. Ma, siccome l'amico era furbo, non si hanno prove a suo carico. Se volete un'altra ipotesi, ne ho una di riserva! Amberiotis, in un modo o nell'altro, teneva Morley in suo potere e lo ricattava. Morley, cogliendo l'occasione propizia, gli inietta nelle gengive una dose massima di adrenalina e procaina. Calcola che la morte del suo nemico sarà attribuita a un disgraziato incidente dovuto a un'allergia. Una volta uscito Amberiotis, è preso dai rimorsi e si uccide. Anche questa è una teoria possibile, benché, per parte mia, stenti a vedere Morley nel ruolo di assassino. Ripeto, la sola spiegazione valida è quella che vi ho detto: Morley, sovraccarico di lavoro, ha commesso un errore. Noi concluderemo in questo senso. Ho parlato della faccenda con il giudice e lui è stato categorico...

— Benissimo — lo interruppe Poirot sospirando. — Benissimo...

— Capisco che cosa provate — concluse gentilmente Japp. — Ma non si può avere tutte le volte un bel delitto! Arrivederci, caro Poirot!

E riappese il ricevitore.

Hercule Poirot, col volto che rivelava un interiore, istintivo, abitudinario senso di

analisi e insieme di curiosità su quanto era avvenuto, se ne stava seduto alla scrivania e aveva, davanti a sé, un foglio di carta quadrettata, sul quale, in due rubriche nettamente distinte, aveva preso qualche appunto.

Per primo, questo: “*Amberiotis*: Spionaggio. Perché era in Inghilterra? In India l'anno prima, in periodo di torbidi e di agitazioni. Poteva essere un agente comunista”.

Uno spazio bianco, poi un altro appunto: “*Frank Carter*. Morley non aveva un'ottima opinione di lui. Aveva perso recentemente un impiego. Perché?”.

Indi un nome, seguito da un punto interrogativo: “*Howard Raikes*?”

Infine una frase tra virgolette: “Ma è assurdo!”.

Poirot rifletteva. Fuori, sul davanzale della finestra, si era posato un uccellino che teneva nel becco un ramoscello destinato alla costruzione del suo nido. Anche Poirot sembrava un uccello mentre stava seduto là con la testa eretta a forma di uovo.

Lasciò uno spazio bianco sulla pagina e scrisse, sotto l'ultima riga: “*Signor Barnes*?”

Poi, più sotto ancora: “*Ufficio di Morley*?”. Tracce sul tappeto. Possibilità.

Contemplò per un istante l'ultima riga, poi si alzò, si fece portare bastone e cappello e uscì.

Tre quarti d'ora dopo, Poirot usciva dalla stazione della metropolitana a Ealing Broadway e continuava a piedi fino al numero 88 di Castlegardens Road.

Era una casetta isolata dalle altre e divisa dalla strada da un giardino perfettamente tenuto, che Poirot contemplò con viva soddisfazione.

“Ecco qualcuno che ama l'ordine e la simmetria!” mormorò tra sé.

Il signor Barnes era in casa. Raggiunse subito Poirot nella minuscola sala da pranzo in cui l'investigatore era stato introdotto.

Era un uomo di statura inferiore alla media, quasi completamente calvo e i suoi occhi ammiccavano dietro a un paio di grossi occhiali. Teneva in mano un biglietto di Poirot che gli era stato consegnato dalla donna di servizio.

— Signor Poirot — disse con voce sottile — sono molto onorato della vostra visita.

L'investigatore si giustificò. — Chiedo scusa di essermi presentato a voi in modo così poco riguardoso.

— Non scusatevi — rispose il signor Barnes. — Avete fatto bene e avete scelto l'ora giusta: le sette meno un quarto, in questa stagione, significa la quasi certezza di trovare le persone in casa! Accomodatevi pure, signor Poirot — continuò, indicando una sedia al visitatore. — Avremo parecchie cose da dirvi. Si tratta della faccenda di Queen Charlotte Street, numero 58, vero?

— Avete ragione — replicò Poirot. — Ma posso chiedervi che cosa vi fa supporre che si tratti di quella faccenda?

— Caro signor Poirot, ho lasciato il ministero degli Interni già da qualche tempo, ma non sono ancora completamente arrugginito. Ci sono casi che non hanno bisogno di pubblicità e per i quali è preferibile non ricorrere alla polizia. È inutile attrarre l'attenzione su di essi!

— Mi permettete un'altra domanda? Perché ritenete che questo caso non abbia

bisogno di pubblicità?

— Mi sbaglio? Sarebbe un vero peccato! — Proteso in avanti e tamburellando sul bracciolo della sedia con gli occhiali, il signor Barnes soggiunse: — Quando si tratta di spionaggio, signor Poirot, non sono i pesci piccoli che interessano, bisogna prendere i pezzi grossi, ma facendo attenzione di non gettare l'allarme in basso.

— Mi sembra, signor Barnes — commentò Poirot — che sappiate parecchie cose più di me!

— Non so proprio nulla — ribatté Barnes. — So solo mettere insieme i fatti: ecco tutto!

— Quali?

— Quello, per esempio, della presenza di Amberiotis da Morley. Dimenticate che sono rimasto seduto davanti a lui, nella sala d'aspetto, per due o tre minuti. Non mi conosceva. Sono sempre stato uno che non si nota. Talvolta è utile. Ma io l'ho riconosciuto... e ho indovinato perfettamente quello che veniva a fare!

— Cioè?

Gli occhi del signor Barnes ammiccavano. — Vedete, signor Poirot, noi inglesi siamo gente estremamente noiosa. Siamo conservatori fino all'estremo! Brontoliamo, protestiamo, ma in fondo non abbiamo nessun desiderio di cambiare le nostre istituzioni con altre più nuove! Siamo attaccati al nostro sistema democratico e questo dispiace agli agitatori stranieri che si interessano del nostro paese. La cosa che li affligge di più è il fatto che abbiamo, cosa quasi eccezionale in Europa in questi momenti, una notevole solidità finanziaria. Finché questa durerà, non ci sarà niente da fare per loro, in Inghilterra... ed ecco perché sarebbe estremamente interessante per loro eliminare gli uomini come Alistair Blunt!

Il signor Barnes riprese fiato e proseguì: — Blunt appartiene a quella categoria di uomini che pagano i loro debiti e vivono senza intaccare il capitale, sia che dispongano di cifre enormi, sia che guadagnino poco! Blunt è contrario agli esperimenti dispendiosi, alle speculazioni utopistiche... ed è per questo che qualcuno ha deciso che deve scomparire!

— Ah! — esclamò Poirot.

Barnes continuò: — Conosco la situazione. Ci sono, tra loro, persone per bene, con i capelli lunghi, gli occhi sinceri, che sognano un mondo migliore. Ce ne sono altre molto pericolose. Miserabili rinnegati con la barba e l'accento straniero. Le une e le altre sono d'accordo su parecchi punti, e in particolare su questo: "Blunt deve scomparire".

Tirò leggermente indietro la sedia e si chinò in avanti.

— La loro idea è che si devono spazzare via le antiche istituzioni: i Tory, i conservatori, gli esponenti della vecchia guardia, quei diffidenti uomini d'affari dalla testa dura. Forse quella gente ha ragione... non lo so... ma una cosa so... che si deve avere qualcosa da mettere al posto delle antiche istituzioni... qualcosa che funzioni... non che appaia solo giusta. Dobbiamo esaminare fatti concreti, non teorie astratte. Se togliamo le basi, gli edifici crolleranno. Blunt è una delle basi di tutto ciò che funziona ora.

Si protese verso Poirot e soggiunse, abbassando la voce: — Questo è il motivo per cui vogliono sopprimere Blunt. Questo lo so. E sono convinto che ieri mattina non

sono stati molto lontani dal riuscirvi. Posso sbagliarmi, ma non credo.

Fece una pausa e poi, sottovoce, con circospezione, citò tre nomi. Un abile Cancelliere dello Scacchiere, un industriale tessile progressista dalle larghe vedute e un giovane politico dalle belle speranze, che aveva attratto l'attenzione del pubblico. Il primo era morto sul tavolo operatorio, il secondo era scomparso per un morbo letale che non era stato diagnosticato in tempo, il terzo era stato investito da una macchina ed era morto.

— È semplice — spiegò Barnes. — L'anestesista ha sbagliato a somministrare l'anestetico... be', succede. Nel secondo caso i sintomi erano confusi. Nel terzo caso, una madre ansiosa guidava a tutta velocità per raggiungere il figlio ammalato. Sentimentalismo eccessivo... la giuria l'ha assolta!

S'interruppe. Poi riprese: — È tutto molto logico. E ormai dimenticato. Ma vi dirò che ne è stato di queste tre persone. L'anestesista possiede un laboratorio di ricerca molto rinomato... e non bada a spese. Il medico è andato in pensione. Possiede uno yacht e una graziosa casetta sul mare. La madre di famiglia ha dato ai suoi figli un'educazione di prim'ordine, ha comperato loro dei pony per le vacanze, ha una bella casa in campagna con un grande giardino e un galoppatoio.

Scrollò la testa lentamente.

— In ogni professione e in ogni ceto sociale c'è gente vulnerabile di fronte alle tentazioni. Il guaio nel nostro caso è che Morley non lo era.

— Secondo voi, questa sarebbe la spiegazione della sua morte?

— Sì — rispose Barnes. — Un uomo come Blunt non si raggiunge facilmente: è sorvegliato, protetto. L'incidente d'automobile è aleatorio e non sempre riesce. Ma un uomo è praticamente indifeso quando è seduto nella poltrona del dentista.

Si tolse il pince-nez, ne pulì le lenti e se lo rimise. Riprese: — Questa è la mia teoria. Morley non ha voluto acconsentire. E, siccome sapeva troppo, loro l'hanno soppresso.

— *Loro?*

— Quando dico *loro*, intendo le persone a capo dell'organizzazione che sta dietro ai fatti che ho narrato. Naturalmente, ha agito soltanto un esecutore.

— Chi sarebbe?

— Posso arrischiare una supposizione, ma non sarà che una supposizione ed è facile che mi sbagli.

— Reilly? — chiese tranquillamente Poirot.

— Effettivamente è a lui che vien fatto di pensare — dichiarò Barnes. — Non credo che si sia chiesto a Morley di fare il lavoro personalmente. Forse doveva, all'ultimo momento, con un pretesto, pregare Blunt di lasciarsi curare dal suo socio. Reilly sarebbe intervenuto e si sarebbe parlato di un deplorabile incidente... morte di un famoso banchiere... Il giovane dentista, processato come di dovere, si sarebbe dimostrato tanto infelice e così straziato dai rimorsi che se la sarebbe cavata con una lieve condanna e l'avremmo ritrovato tra qualche tempo a godersi una rendita non indifferente dopo aver lasciato la sua professione. Non dovete credere che stia tessendo la trama per un romanzo d'appendice. Casi simili succedono!

— Lo so — disse Poirot.

Il signor Barnes continuò posando la mano su un libro con una copertina annerita

dall'uso che si trovava sul tavolo.

— Ho letto un discreto numero di romanzi di spionaggio. Raccontano avventure fantastiche, ma che, ed è curioso notarlo, non sono più straordinarie delle autentiche storie di spionaggio. Ci sono nella vita avventuriere dal viso adorabile, ci sono uomini inquietanti che parlano con marcato accento straniero, ci sono bande internazionali e capi di cui non si sospetta la potenza. Se certe storie vere che io so venissero stampate, sono certo che nessuno sarebbe disposto a crederle!

— Nella vostra tesi — domandò Poirot — che parte ha Amberiotis?

— Non lo so bene — confessò Barnes. — Forse era destinato a fare da capro espiatorio. Aveva fatto troppo spesso il doppio gioco ed è probabile che abbiano voluto eliminarlo in questa occasione. Vendo l'idea per quello che vale.

— Ammettendo che voi abbiate azzeccato — chiese Poirot — che cosa accadrà ora? — Il signor Barnes si grattò il naso, ma rispose senza esitare: — Tenteranno di nuovo. Tra non molto. Si capisce che Blunt è sorvegliato, ma le sue guardie del corpo faranno bene a raddoppiare la vigilanza. Non è il caso di temere un uomo armato che si nasconde in un cespuglio. I suoi nemici sono gente d'altra forza. Dovete dirgli di diffidare delle persone che non ispirano alcuna diffidenza: i suoi intimi, i vecchi servitori, i commessi dei farmacisti che preparano una medicina, il negoziante che gli porta il vino. Non potete immaginare quello che la gente è capace di fare per assicurarsi una bella rendita di quattromila sterline l'anno!

— Così tanto?

— Forse anche più!

Dopo una pausa, Poirot dichiarò: — Ho pensato a Reilly sin dal principio.

— Perché è irlandese ed esistono in Irlanda diverse associazioni rivoluzionarie?

— Non tanto per quello, quanto perché c'erano sul tappeto di Morley alcune tracce che sembravano indicare che il cadavere era stato trascinato. Se Morley fosse stato ucciso da uno dei clienti, il fatto sarebbe accaduto nel gabinetto e non ci sarebbe stato bisogno di spostare il cadavere. Ecco perché ho pensato subito che non fosse stato ucciso nel suo gabinetto, ma nel suo ufficio. E questo fa supporre che non sia stato ucciso da uno dei suoi pazienti ma da qualcuno della casa.

— Giusto — approvò Barnes.

Poirot si alzò. — Vi ringrazio di cuore — disse, congedandosi. — Ho l'impressione che quanto mi avete detto mi sarà utilissimo.

Prima di rientrare, Poirot fece una sosta al Glengowrie Court Hotel.

Come conseguenza di quella sosta, l'indomani mattina chiamava Japp al telefono.

— *Bonjour, mon ami*. L'inchiesta è dunque fissata per oggi?

— Sì. Ci verrete?

— Non credo!

— Immagino che non avrà un grande interesse per voi.

— Fate comparire come teste la signorina Sainsbury Seale?

— L'adorabile Mabelle? Perché non può farsi chiamare semplicemente Mabet. Queste donne fanno proprio perdere la pazienza. No, non l'ho citata. Non ce n'è bisogno!

— Vi ha dato sue notizie?

— No, perché?

— Me lo stavo domandando, ecco tutto. Forse vi interesserà sapere che la signorina Sainsbury Seale ha lasciato il Glengowrie Court Hotel l'altra sera, prima di pranzo, e che non è più ricomparsa.

— Come? Avrebbe tagliato la corda?

— Questa sarebbe una spiegazione plausibile.

— Ma perché? È una donna a modo, alla quale non si può rimproverare nulla! Ho chiesto per radio informazioni sul suo conto, prima di sapere la causa della morte di Amberiotis, perché dopo non mi sarei nemmeno preso una tale briga, e Calcutta mi ha risposto ieri sera. Nulla da ridire. Era molto conosciuta. Tutto quanto ci ha raccontato sul suo conto è vero. Forse ha saltato qualche particolare sul suo matrimonio, ma non mi sembra che il fatto sia grave. Aveva sposato uno studente indù e s'era accorta che questi aveva già parecchi legami. Ha ripreso, allora, il suo nome da ragazza e si è dedicata a opere pie. Molto ben vista dai missionari, si è messa a dare lezioni di recitazione ed è vero che ha contribuito alla creazione di una compagnia di dilettanti. Nel complesso, è quella che chiamerei una donna terribile, ma della quale non si può sospettare che si sia immischiata in un caso di assassinio. E mi dite che se n'è andata! Non ci capisco nulla! — Japp tacque per qualche minuto, poi soggiunse:

— Che si sia stancata del suo albergo? Al suo posto non avrei atteso tanto per andarmene!

— I suoi bagagli sono ancora lì — rispose Poirot.

— Non ha portato via nulla.

Japp imprecò. — A che ora se n'è andata?

— Verso le sette meno un quarto.

— Che cosa ne pensano quelli dell'albergo?

— Sono sconvolti. La direttrice è desolata.

— Perché non ha avvisato la polizia?

— Ma, *mon cher*, a una donna può succedere di passare la notte fuori di casa (il che nel suo caso sembra improbabile dato il suo aspetto), e che si secchi, al ritorno, di costatare che è stata chiamata la polizia. La signora Harrison, la direttrice del Glengowrie, ha telefonato agli ospedali, temendo una disgrazia. Stava per chiamare la polizia quando sono arrivato io e mi ha accolto come il Messia. Le ho detto che mi sarei incaricato io di tutto e che la faccenda sarebbe stata affidata a un funzionario di polizia che è la discrezione personificata.

— Immagino che alludeste a me!

— Si capisce!

Japp borbottò un ringraziamento più o meno ironico.

— Intesi — disse finalmente. — Vi raggiungerò al Glengowrie dopo l'inchiesta.

— Infine — osservò Japp di cattivo umore, mentre aspettavano la direttrice — si può sapere perché mai quella donna ha sentito il bisogno di scomparire?

— Ammettete che è strano? — chiese Poirot. Non ebbero il tempo di scambiarsi altre considerazioni. Era arrivata la signora Harrison con le lacrime agli occhi, e la prima domanda di Japp provocò un vero diluvio di parole. La brava donna era molto

inquieta. Che cosa poteva essere accaduto alla signorina Sainsbury Seale? Aveva passato in rassegna tutte le ipotesi: amnesia, indisposizione improvvisa, emorragia, incidente d'automobile, rapina a mano armata.

La signora Harrison s'interruppe per prendere fiato, poi concluse: — Una donna così affascinante!... E che pareva così felice con noi!

Su proposta di Japp, li condusse poi nella stanza della scomparsa. Tutto era in ordine e disposto con grazia, dai vestiti appesi nell'armadio, alla camicia da notte piegata sotto il guanciale. C'erano, in un angolo, due valigie comuni e, allineato sotto una pettiniera, un completo assortimento di scarpe: scarpe robuste, due paia di scarpine di vernice con il tacco alto; scarpe da sera in raso nero che non erano, per così dire, mai state messe e un paio di mocassini, Poirot notò che le scarpette di raso erano di un numero più piccole di quelle da mattina, fatto che poteva essere dovuto alla sparizione dei calli o alla vanità. Si chiese se la signorina aveva trovato, prima di uscire, il tempo di ricucire la fibbia della sua scarpa.

Sperava di sì, perché la negligenza nel vestire gli era sempre stata insopportabile.

Japp stava esaminando alcune lettere trovate nella scrivania. Poirot aprì un cassetto del canterano: constatò che era pieno di biancheria intima e lo richiuse con discrezione; non mancando di notare che la signorina aveva una spiccata preferenza per la lana. Aprì un altro cassetto che conteneva parecchie calze.

— Trovato qualcosa, Poirot? — chiese Japp.

Poirot, in tono profondamente afflitto, considerava un paio di calze. — No — disse. — Sono del numero 9, di seta artificiale, e potranno costare due scellini e undici pence!

— State facendo il perito? — commentò Japp, e soggiunse: — Non c'è molto neanche qui! Due lettere dall'India, due o tre ricevute rilasciate da organizzazioni di carità, nemmeno una fattura! La signorina Sainsbury Seale è decisamente una persona per bene. — Ma non ha molto buon gusto nel vestire — disse Poirot malinconicamente. — Probabilmente pensava di vestirsi in modo internazionale. — Japp stava annotando un indirizzo, trovato su una lettera di due mesi prima.

— Queste persone potranno forse parlarci di lei — disse. — Abitano a Hampstead e sembra che la conoscano bene.

I due investigatori appresero ancora, sempre dalla signora Harrison, che nulla era sembrato anormale nei modi della signorina Sainsbury Seale la sera della sua scomparsa e che pareva proprio avesse intenzione di rientrare poiché, passando nella hall, aveva detto alla sua amica, la signora Bolitho, che dopo pranzo le avrebbe mostrato alcune fotografie.

Per giunta, mentre c'era l'abitudine al Glengowrie di avvisare quando non si intendeva rientrare per i pasti, la signorina Sainsbury Seale non aveva detto nulla alla signora Harrison, il che sembrava indicare che pensava di essere di ritorno per il pranzo, solitamente servito fra le sette e mezzo e le otto e mezzo.

Invece non si era più vista. Se ne era andata per Cromwell Road ed era scomparsa.

Japp e Poirot, uscendo dal Glengowrie Court, si recarono in Hampstead, all'indirizzo annotato dall'ispettore.

Gli Adams vivevano con la loro numerosa prole in una graziosa villetta, ed erano persone simpatiche. Avevano effettivamente conosciuto la signorina Sainsbury Seale

in India; non lesinarono elogi sul suo conto, ma non la vedevano da un mese: dalle vacanze di Pasqua, per essere esatti. Allora abitava in un albergo di Russell Square. Poirot prese nota dell'indirizzo e anche di quello di una famiglia amica della signorina, che dimorava in Streatham.

Non seppero nulla di nuovo all'albergo di Russell Square, dove non ricordavano la signorina Sainsbury Seale che come una pensionante che non disturbava affatto e che era vissuta lungamente in India. Nulla nemmeno in Streatham, ove i suoi amici non l'avevano più vista dal mese di febbraio.

Quando, consultati anche gli ospedali, ebbero la certezza che bisognava scartare l'ipotesi di una disgrazia, Japp e Poirot dovettero convenire che la signorina Sainsbury Seale era effettivamente scomparsa. Dileguata nello spazio?

L'indomani mattina, Hercule Poirot si recò all'Holborn Palace Hotel e chiese di parlare al signor Howard Raikes.

Non si sarebbe stupito se avesse constatato che il signor Raikes era scomparso anche lui, ma non era così. Raikes soggiornava ancora all'Holborn Palace e, in quel momento, stava facendo colazione.

L'apparizione di Poirot parve procurare al signor Raikes un piacere molto relativo. Vi era, nel suo sguardo, una ostilità malcelata, mentre gli chiedeva in tono altezzoso: — Che cosa diavolo volete?

— Permettete?

Poirot prese una sedia.

Raikes, con tono ironico, gli rispose: — Accomodatevi pure! Fate come a casa vostra!

Sorridendo, Poirot si valse del permesso e si accomodò di fronte a lui.

— Insomma — esclamò Raikes — si può sapere che cosa volete da me?

Poirot rispose con una domanda: — Vi ricordate di me, signor Raikes?

— Non ho mai avuto il piacere di vedervi.

— Vi sbagliate. Non più di tre giorni fa, siamo stati seduti a qualche metro di distanza, faccia a faccia, nella stessa sala, almeno per cinque minuti!

— Non ricordo tutti quelli che incontro in quei maledetti party,

— Non era un party — rettificò Poirot. — Eravamo nella sala d'aspetto di un dentista.

Queste parole parvero fare una certa impressione sul giovanotto. Si riprese subito, ma il suo atteggiamento cambiò. Rinunciò all'impertinenza per divenire cauto e prudente.

— E allora? — domandò.

Poirot lo guardava. Forse aveva esagerato, dichiarando che quell'uomo aveva la faccia dell'assassino, ma era certo che sembrava pericoloso. Nel viso emaciato si notavano soprattutto la mascella enorme e gli occhi, che erano quelli di un fanatico. Aveva una faccia, pensò, che le donne avrebbero potuto trovare attraente. Era mal vestito e mangiava con una voracità che Poirot riteneva rivelatrice, quasi simbolica.

“Ha le sue idee” pensò “ma è un lupo famelico!”

Sullo stesso tono aspro, Raikes interrogò di nuovo: — Infine, posso sapere che cosa significa questa visita?

— Vi è sgradita?

— Ma se non so nemmeno chi siete?

— Scusatemi!

Poirot trasse di tasca il portafogli e tese un biglietto da visita a Raikes. Questi si contentò di darvi un'occhiata e lo rese all'investigatore. Nel suo sguardo c'erano più collera e ostilità che timore.

— Sicché — disse — voi siete Hercule Poirot. Ho sentito parlare di voi.

— Sono abbastanza noto — rispose Poirot, con la sua abituale modestia.

— Siete un poliziotto — proseguì Raikes. — Del tipo di lusso. Uno di quelli ai quali si ricorre quando non si bada a spese, quando si pensa di poter pagare qualsiasi prezzo per salvare la propria pelle!

— Se non bevete il caffè — osservò Poirot — si raffredderà. — Parlava piano, con voce ferma.

Raikes lo guardò con un certo stupore.

— Dite, che tipo di insetto siete?

— Il caffè, in questo paese — proseguì Poirot — è sempre pessimo...

— È quello che dico anch'io — approvò Raikes.

— Ma, se non lo si beve caldo, diventa addirittura imbevibile!

Raikes si chinò in avanti: — Infine, dove volete arrivare? Cosa siete venuto a fare qui?

Poirot alzò le spalle: — Volevo vedervi.

— Davvero? — rispose Raikes con ironia. — Se cercate denaro, signor Poirot, avete sbagliato indirizzo! Quello che vogliono, le persone per le quali lavoro, non possono comperarlo. Tornate da chi vi paga!

Poirot sospirò. — Per il momento non mi paga nessuno!

— Non venite a raccontarmi frottole!

— Padronissimo di non credermi, ma è la verità. Il mio tempo è prezioso; ma, per il momento, lo spendo senza compenso. Diciamo che lo faccio per soddisfare la mia naturale curiosità.

— Ed è anche per soddisfare la vostra naturale curiosità che vi trovavate l'altro giorno da quel dannato dentista?

Poirot fece un cenno di diniego. — Sembra che si dimentichi che, quando ci si trova nell'anticamera del dentista, può darsi che si abbia bisogno di farsi curare i denti. Era il mio caso.

— Davvero? Ci siete andato per consultare il dentista? — Il tono di Raikes era sprezzante e incredulo.

— Certamente.

— Ebbene, signor Poirot: vogliate scusarmi, ma non vi credo!

— Posso domandarvi allora che cosa facevate voi in quella sala d'aspetto?

Raikes sogghignò. — Venivo, come voi, a farmi curare i denti.

— Soffrivate?

— Che domande!

— Eppure, ve ne siete andato via senza essere stato ricevuto!

— E con ciò? Sono affari miei! — Ci fu un breve silenzio che Raikes ruppe per dire, con voce da cui era scomparsa ogni traccia d'ironia: — Non vi sembra che

abbiamo parlato abbastanza, senza dire nulla? Voi eravate là per proteggere un pezzo grosso. Be', non gli è accaduto nulla. Di che cosa vi lamentate? Il vostro prezioso Alistair Blunt è in buona salute. Allora, cosa avete contro di me?

— Dove siete andato quando siete uscito d'improvviso dalla sala d'aspetto?

— Ho lasciato la casa, naturalmente.

— Ah! — Poirot guardò il soffitto. — Ma nessuno vi ha visto uscire, signor Raikes.

— E che importanza può avere?

— Potrebbe averne. Non dimenticate che qualcuno è morto in quella casa, pochi minuti dopo!

— Parlate del dentista?

— Precisamente.

Raikes guardò Poirot diritto negli occhi.

— Volete accusarmi di averlo ucciso? — disse. — È questa la vostra intenzione? Ebbene, farete meglio a rinunciarvi! Ieri ho letto il resoconto dell'inchiesta. Quel povero diavolo si è ucciso, perché aveva commesso un errore professionale che doveva determinare la morte di uno dei suoi clienti.

Poirot parve non aver sentito. — Potete provare di essere uscito dalla casa all'ora che avete detto? — chiese. — C'è qualcuno che sia in grado di dire dove eravate tra mezzogiorno e l'una?

Gli occhi di Raikes si fissarono in quelli di Poirot: — Dunque volete proprio incastrare me. È Blunt che ci tiene, con molta probabilità!

Poirot emise un sospiro esagerato. — Mi scuserete — disse — ma questa è una vera ossessione! Perché nominate sempre Alistair Blunt? Non lavoro per lui. Quello che mi interessa non è Blunt, né la sua sicurezza: è la morte di un onesto uomo che lavorava onestamente!

Raikes scrollò il capo. — Sono desolato — rispose — ma non vi credo. Sono certo che siete un poliziotto al servizio di Blunt e questo mi basta! — I suoi tratti si indurirono e, proteso sulla tavola, soggiunse: — In ogni caso, mettetevi bene in testa che non lo salverete! Dovrà scomparire, lui e tutto quello che rappresenta! Stiamo andando verso un ordine nuovo che ci sbarazzerà di tutti quei finanzieri corrotti, di tutti quei banchieri che pare abbiano tessuto su tutto il mondo una specie di gigantesca ragnatela! Devono essere spazzati via. Io non ho niente contro Blunt, personalmente, se non che lui incarna il tipo degli uomini che io odio. È un mediocre, ma sul quale non si può averla vinta che con la dinamite! È di quelle persone che dicono: “Non avete il diritto di metter mano all'ordine stabilito!”. Davvero?... Lo vedremo! Nel mondo che noi vogliamo, non c'è più posto per uomini come Blunt, per individui che vivono nel culto di un passato che noi detestiamo! Vi sono ancora, in Inghilterra, molti ruderi fossilizzati che sono i simboli decrepiti di un'epoca superata! Li sopprimeremo e creeremo un mondo nuovo! Capite? Un mondo nuovo.

Poirot si era alzato. — Vedo, signor Raikes, che siete un idealista!

— E con ciò?

— E che, come tale, non potete preoccuparvi della morte di un povero dentista!

— Quale importanza ha, in effetti? — replicò Raikes in tono sprezzante.

— Non ne avrà per voi — rispose Poirot. — Ma ne ha per me ed è questo che ci

differenza.

Quando Poirot rientrò, George l'avvertì che una signora l'aspettava.

— Mi è sembrata un po' nervosa — soggiunse.

Dato che la visitatrice non aveva declinato il suo nome, Poirot tentò di indovinare chi potesse essere, ma sbagliò il pronostico. Non si immaginava, infatti, di trovare nel suo salotto la signorina Gladys Nevill, l'ex segretaria assistente del defunto Morley. Al suo ingresso, la ragazza balzò in piedi.

— Caro signor Poirot — disse tutta agitata — sono desolata di venire a disturbarvi e ho esitato a lungo prima di decidermi. So che i vostri minuti sono preziosi e che avete molto da fare, ma sono tanto infelice...

Poirot conosceva gli inglesi e le loro abitudini, perciò propose una tazza di tè, che la signorina Nevill accettò.

— Be', veramente, signor Poirot, è molto gentile da parte vostra. Non che sia trascorso molto tempo da quando ho fatto colazione, ma una tazza di tè si può prendere in qualsiasi momento, no?

Qualche minuto dopo, grazie alla destrezza del fedele George, Poirot serviva alla sua ospite la sua prima tazza di tè. Subito, come Poirot aveva sperato, la signorina Nevill ritrovava un po' di calma e di equilibrio.

— Signor Poirot — disse — torno a scusarmi per avervi importunato. Sono venuta perché l'inchiesta mi ha profondamente delusa.

Poirot dichiarò con calma che il contrario l'avrebbe sorpreso.

— Non ci sono andata per deporre — continuò la segretaria — ma perché mi era sembrato che qualcuno dovesse accompagnare la signorina Morley. C'era, è vero, il signor Reilly, ma la signorina Morley non lo vede troppo di buon occhio. Ho ritenuto, quindi, mio dovere andare con lei.

— Avete fatto benissimo — approvò Poirot.

— Era naturale. Ho lavorato parecchi anni con il signor Morley, e la sua triste fine è stata per me una prova dolorosa. Per giunta, l'inchiesta non ha concluso nulla!

— La cosa non mi sorprende.

La signorina Nevill si protese verso Poirot.

— Sapete, signor Poirot, che la polizia ha preso un granchio?

— Davvero?

— Le cose non possono essere accadute come pretendono loro! È impossibile che il dottor Morley si sia sbagliato sulla dose di anestetico da iniettare nelle gengive di un paziente.

— Credete?

— Ne sono sicura! Succede che certi pazienti non sopportino l'anestetico, ma ciò dipende dal loro fisico, il più delle volte perché soffrono di una malattia di cuore. Ma un errore nel dosaggio dell'anestetico è una cosa quasi impossibile. L'abitudine è tale, che non c'è bisogno che il dentista faccia attenzione a quello che fa. Automaticamente, quasi senza averne coscienza, prende dalla siringa la quantità esatta di anestetico che gli è necessaria.

Poirot approvò con un cenno del capo.

— L'avevo già pensato — disse.

La signorina proseguì: — Per il dentista, la dose non cambia mai. Il farmacista può commettere un errore, perché i suoi preparati non sono mai identici, e il medico può sbagliarsi nel redigere una ricetta. Per il dentista è un'altra cosa!

— Non avete chiesto di fare queste dichiarazioni davanti alla Corte? — domandò l'investigatore.

Gladys Nevill esitò un attimo, prima di rispondere.

— No — disse infine. — E non l'ho fatto perché, forse, avrebbero interpretato male la mia dichiarazione. Io so che il dottor Morley sarebbe stato incapace di assassinare uno dei suoi pazienti; ma, se avessi detto quanto ora ho detto a voi, non si sarebbe concluso che aveva sbagliato intenzionalmente?

— Giustissimo — fece Poirot.

— Ecco perché, signor Poirot, sono venuta da voi. La polizia ufficiale non comprenderebbe, ed è necessario che qualcuno sappia che le cose non sono andate come si dice!

— Avete ragione — dichiarò Poirot. — Il guaio è che la cosa non interessa nessuno!

La ragazza lo guardò, stupita.

— Gradirei — riprese Poirot — che mi parlaste di quel telegramma che avete ricevuto, quello che vi ha chiamata fuori Londra proprio in quel giorno.

— Francamente, signor Poirot, non so che cosa pensarne. È una faccenda molto strana! La persona che l'ha spedito conosceva bene non solo me, ma anche mia zia, e sapeva dove abita.

— Potrebbe dunque essere stato spedito da qualche vostro amico? O da qualcuno che vive nella casa e che sa tutto di voi?

— Non saprei proprio chi accusare.

— E allora?

La domanda imbarazzava visibilmente la ragazza.

— Da principio — disse infine — quando mi hanno riferito che il dottor Morley si era ucciso, mi sono chiesta se non era stato lui a spedirmelo.

— Per rimanere solo?

Sì. Soltanto che, riflettendo, ho trovato che questa supposizione non reggeva, anche se Morley avesse avuto effettivamente l'intenzione di uccidersi. Frank, è un amico mio, come saprete, si era messo in capo, sulle prime, un'idea completamente assurda. Per lui, ero stata io a farmi mandare quel telegramma per poter trascorrere la giornata con qualcun altro. Come se fossi il tipo da fare una cosa simile!

— C'è un *qualcun altro*?

La signorina Nevill arrossì. — Ma vi pare! Soltanto che Frank è molto cambiato in questi ultimi tempi. È diventato brontolone e geloso. Forse perché ha perso l'impiego e non riusciva a trovarne un altro!... Non c'è nulla di peggio per un uomo che non aver nulla da fare, e io ho dovuto preoccuparmi molto per Frank in queste ultime settimane!

— Sarà stato seccato di scoprire che voi non c'eravate quel giorno!

— Sì... la cosa è comprensibile! Era venuto ad annunciarmi che aveva trovato un posto... Un posto meraviglioso, dove avrebbe guadagnato dieci sterline la settimana. Non poteva aspettare: voleva comunicarmi immediatamente la buona notizia... e

credo che non fosse scontento di comunicarla anche a Morley. Gli rincresceva che il dottor Morley non avesse una buona opinione di lui e credeva, inoltre, che il mio principale tentasse di staccarmi da lui.

— Si sbagliava?

— Sì. O meglio, sì e no! Effettivamente Frank ha occupato parecchi posti senza riuscire a conservarne uno, e si potrebbe dedurre che manca un po' di serietà. Ma sì è corretto! Credo molto all'influenza che si può esercitare sulle persone. Quando un uomo sa che una donna conta su di lui, cerca di essere degno di lei. Non lo credete?

Poirot represse un sorriso: frasi simili le aveva sentite in bocca a centinaia di donne: tutte, come Gladys, credevano con incurabile ottimismo al potere di redenzione dell'amore.

— Mi piacerebbe incontrare il vostro amico — osservò.

— Sarei felicissima di presentarvelo — disse lei — ma ora è libero solo alla domenica. Tutta la settimana lavora fuori di Londra.

— Il suo nuovo impiego?... Che cosa fa, precisamente?

— Non lo so di preciso. Ha un posto di segretario, credo! Dipende da un ministero. Gli scrivo all'indirizzo di Londra e le mie lettere vengono fatte proseguire.

— Non vi pare strano?

— Dapprima mi ha stupito, ma Frank mi assicura che è normalissimo.

Poirot rifletté per qualche minuto, poi disse: — Domani è domenica! Volete venire a colazione con me, tutti e due, da Logan? Mi piacerebbe parlare di questa triste faccenda con voi due.

— Volentieri, signor Poirot. Sarò lietissima di pranzare con voi.

Frank Carter era un giovanotto di statura media, vestito con eleganza da grandi magazzini. Parlava con una certa facilità. Aveva gli occhi stranamente ravvicinati e si dimenava in modo curioso sulla sedia quando una domanda lo metteva in imbarazzo. Pareva che diffidasse di Poirot.

— Non sapevo, signor Poirot — dichiarò da principio — che avremmo avuto il piacere di fare colazione con voi. Gladys non me ne aveva parlato. — Mentre diceva queste parole, lanciò alla ragazza un'occhiata seccata.

Poirot sorrise. — La signorina non ne ha colpa. Abbiamo fissato tutto ieri! La morte del dottor Morley preoccupa molto la signorina Nevill, e io mi sono detto che, forse, se ne parlassimo insieme...

Frank Carter, senza tener minimamente conto delle convenienze, tagliò la parola all'investigatore: — Ne ho abbastanza di sentir parlare della morte di Morley! Non puoi pensare ad altro, Gladys? Non era poi un personaggio tanto importante, ch'io sappia!

— Frank — esclamò la ragazza. — Come puoi parlare così? Era un gran brav'uomo! Mi ha anche lasciato cento sterline. Ho ricevuto la comunicazione ieri sera!

— D'accordo — ribatté il giovanotto, di cattivo umore. — Non ha fatto che il suo dovere. Ti subissava di lavoro. Ma chi ne traeva tutti i vantaggi? Il dottor Morley, stanne certa!

— Mi pagava bene.

— Non sono del tuo avviso. Mia cara Gladys, sei troppo modesta ed è per questo che ti sfruttano! Ho giudicato Morley esoso, fin dal primo giorno, ed è per questo che lui ha fatto il possibile perché tu mi mandassi a spasso.

— Non capiva...

— Capiva benissimo!... E, se non fosse morto, avrei avuto due paroline da dirgli!

Poirot giudicò che fosse oramai tempo di intervenire.

— Si tratta, indubbiamente — chiese — di quelle due paroline che aveva intenzione di dirgli quando è stato da lui, il giorno della sua morte?

Frank Carter guardò l'investigatore, quasi furioso. — Chi vi ha detto che sono stato da lui?

— Non è vero?

— Ero nel mio diritto! Volevo vedere la signorina Nevill.

— E si è sentito rispondere che la signorina non c'era.

— Sì... E la cosa mi è sembrata poco chiara. Per questo ho detto a quel bel tomo che è venuto ad aprirmi la porta che intendevo parlare col dottor Morley. Era troppo tempo che lui faceva tutto il possibile per staccarmi da Gladys. Mi proponevo di annunciargli che non ero più un povero spostato, che avevo un impiego discreto, e che era giunto il tempo per Gladys di fargli una bella riverenza e di occuparsi del suo corredo!

— Ma di tutto ciò, in definitiva, non gli ha detto nulla?

— No! Mi sono stancato d'aspettare in quel suo antro, e me ne sono andato.

— A che ora?

— Non ricordo.

— A che ora siete arrivato, allora?

— Non lo so. Probabilmente, un po' dopo mezzogiorno.

— E quanto tempo siete rimasto? Una mezz'ora?... Più o meno?

— Vi ho detto che non lo so. Non sono di quelli che vivono con l'occhio continuamente fisso all'orologio.

— E c'era qualcuno nella sala d'aspetto assieme a voi?

— Quando sono entrato c'era un omaccione dalla pelle untuosa. Quando se n'è andato, sono rimasto da solo.

— Allora dovete esservene andato prima di mezzogiorno e mezzo, perché a quell'ora è giunta una signora.

— È possibile! Quel posto cominciava a urtarmi i nervi!

Poirot guardava Frank Carter e rifletteva. Gli sembrava che il racconto del giovanotto mancasse di sincerità. Tuttavia continuò la conversazione in tono cordiale.

— La signorina Nevill mi ha detto che avete avuto la fortuna di trovare un buon lavoro.

— Non sono pagato male!

— Dieci sterline la settimana, vero?

— Esatto! Una paga discreta, no? Questo prova che anch'io sono capace di sbrigarmela, quando voglio!

Faceva la ruota come un pavone.

— Il lavoro non è troppo gravoso? — chiese l'investigatore.

— È sopportabile! — rispose Frank Carter brevemente.

— Interessante?

— Interessantissimo. Ma, dal momento che stiamo parlando di mestiere, sarei curioso di sapere come se la cavano gli investigatori privati! Immagino che raramente avranno da atteggiarsi a Sherlock Holmes, e che la loro occupazione maggiore sia di dedicarsi ai divorzi, vero?

— Quelli sono casi che io rifiuto sempre — rispose Poirot.

— Davvero? Ma, allora, come vivete?

— Mi arrangio, caro amico, mi arrangio,

— Ma, signor Poirot — disse gentilmente Gladys — voi siete al sommo della scala! Appartenete a quel genere di investigatori ai quali ricorrono i grandi della terra: il re, il ministro degli Interni, le duchesse...

Poirot le sorrise: — Mi lusingate — mormorò.

Poirot rientrò a piedi. Era preoccupato. Chiamò immediatamente Japp al telefono.

— Scusate il disturbo, caro amico — disse — ma volevo sapere se siete riuscito a trovare qualcosa in merito al telegramma ricevuto dalla signorina Gladys Nevill.

— Vi interessate ancora della faccenda? Dato che questo vi preoccupa, sappiate che c'è stato effettivamente un telegramma. La cosa era combinata bene. La zia abita a Richbourne, nel Somerset. Il telegramma è partito da Richbarn che, come sapete, è un sobborgo di Londra.

— Magnifico — commentò Poirot — veramente ben studiato. Se la signorina Nevill avesse dato un'occhiata al telegramma per vederne la provenienza, la parola "Richbarn" è abbastanza simile a "Richbourne" per convincerla che il telegramma arrivava proprio dal Somerset.

Dopo una pausa, soggiunse: — Sapete che cosa penso, Japp?

— No.

— Sto constatando che sotto questo affare ci sono persone molto intelligenti!

— Hercule Poirot vuole che sia un delitto; dunque è un delitto!

— Come spiegate il telegramma?

— Una coincidenza. Qualcuno ha voluto far trottare la ragazza.

— Perché?

— Caro Poirot, queste cose non hanno spiegazione! Un semplice scherzo. Un malinteso senso dell'umorismo.

— In ogni modo è strano che qualcuno abbia scelto, per fare uno scherzo alla signorina Nevill, proprio il giorno in cui Morley doveva commettere l'errore che sappiamo!

— Non nego — rispose Japp — la connessione tra i due fatti. È in seguito all'assenza della signorina che Morley è sconvolto e che, trovandosi in quelle condizioni, commette l'errore!

— Non credo sia così — disse Poirot.

— Me l'immaginavo! Ma ecco dove vi conduce il vostro ragionamento: se la signorina Nevill è stata allontanata con uno scopo ben determinato, molto probabilmente è stato lo stesso Morley a inviare il telegramma. E quindi si deduce che lui ha ucciso Amberiotis volontariamente e non per sbaglio.

Poirot rimase muto, e Japp insistette: — Dunque, che ne dite?

— Dico — rispose l'investigatore — che può darsi che Amberiotis non sia stato ucciso da Morley.

— Impossibile. Nessuno è andato da lui, al Savoy. Ha fatto colazione in camera, e i medici sono precisi: nessuna traccia di farmaco nello stomaco. Non è stato assorbito per bocca, ma iniettato. Dunque? No, Poirot, la faccenda è chiara.

— Questo è quanto ci vogliono far credere!

— Il giudice è soddisfatto così!

— Non chiede nemmeno spiegazioni sulla scomparsa della signorina Sainsbury Seale?

— Questa è un'altra faccenda! L'inchiesta continua. Deve pur essere da qualche parte, quella benedetta donna! Non si scompaie così.

— Sembra di sì!

— Morta o viva, è da qualche parte. E, per conto mio, non è morta.

— Perché no?

— Perché ne avremmo già ritrovato il corpo.

— Oh, mio caro Japp! I cadaveri vengono sempre ritrovati così presto?

— Intendete insinuare che è stata assassinata e che, un bel giorno, la troveremo in fondo a una cava, tagliata a pezzetti, come la signorina Ruxton?

— Non insinuo, *mon ami*. Mi sembra solo che ci siano effettivamente delle persone scomparse di cui non si trovano più tracce.

— È rarissimo. Molte donne scompaiono, si intende; ma, quasi sempre, finiamo per ripescarle. Nove volte su dieci si tratta di affari di cuore. Erano da qualche parte insieme a un uomo. Non credo che questo sia il caso della nostra Mabelle.

— Non si sa mai — disse prudentemente Poirot. — Vi concedo tuttavia che è poco probabile. In ogni modo, siete certo di scovarla, uno di questi giorni?

— Matematicamente certo. La sua descrizione è stata pubblicata sui giornali e diffusa per radio.

— Dubito molto che questo possa dare i suoi frutti.

— Non prendetevela — concluse Japp. — La ritroveremo, la vostra *bellezza*, con la sua bella biancheria di lana e tutto il resto.

Poirot riappese.

George, entrato come al solito a passi felpati, stava disponendo sulla tavola un bricco di cioccolata fumante e un piatto di pasticcini.

— Vi occorre altro, signore?

— George — disse l'investigatore — sono un po' perplesso!

— Davvero, signore? Ne sono dispiaciuto!

Poirot si versò una tazza di cioccolata. Rimescolò a lungo, senza parlare, il liquido denso, George, attento e rispettoso, non si muoveva. C'erano momenti in cui Poirot discuteva le sue inchieste con il cameriere, i cui punti di vista gli erano a volte preziosi. Da certi sintomi che sarebbero sfuggiti a un domestico meno perspicace, George si era reso conto che si stava avvicinando uno di quei momenti.

— Credo, George — disse l'investigatore — che abbiate saputo della morte del mio dentista.

— Il dottor Morley? Sissignore. È triste, signore. Dicono che s'è fatto saltare le cervella, è vero?

— Questa è l'opinione generale. Se non si è ucciso, è stato ucciso.

— Sì, signore.

— E, se è stato ucciso, si tratta di sapere chi l'ha ucciso.

— Giustissimo, signore.

— Vi dirò di più, George. Il numero delle persone che avrebbero potuto ucciderlo è limitato. Il colpevole è tra le persone che si trovavano nella casa al momento della sua morte, o tra quelle che avrebbero potuto trovarcisi.

— Certo, signore.

— Quelle persone sono: una cuoca e una cameriera (due domestiche devote, che escluderei senza esitare); una sorella, che gli voleva molto bene e che non riesco a immaginare intenta a uccidere il fratello, ma che eredita da lui (questione d'interesse che non ci possiamo permettere di trascurare); un socio, intelligente e capace, che avrebbe agito per un motivo che ignoriamo; un ragazzo abbastanza ottuso, che ha la testa satura di romanzi gialli; e, infine, un greco dai precedenti abbastanza sospetti.

— Con questi stranieri, signore... — George tossicchiò.

— Sono pienamente d'accordo, George. Il greco è un colpevole designato. Ma il greco è morto a sua volta, in apparenza ucciso dal dottor Morley, senza che possiamo dire se questi l'ha ucciso volontariamente o se la sua morte sia il risultato di un disgraziato errore.

— È possibile, signore, che i due si siano uccisi vicendevolmente. Si può supporre che, pur ignorando le loro rispettive intenzioni, avessero ambedue idee omicide, che poi hanno, sia l'uno sia l'altro, messo in esecuzione.

Poirot approvò con un susseguirsi di borbottii.

— Molto ingegnosa la vostra ipotesi, George — disse poi. — Il dentista uccide lo sventurato che si è seduto sulla poltrona e non si rende conto che, nello stesso momento, la sua vittima pensa all'attimo in cui estrarrà la rivoltella di tasca per ucciderlo. Le cose sarebbero anche potute andare così, ma confesso che l'ipotesi non mi seduce. Per giunta, la lista dei sospetti non è completa. Ci sono ancora due persone che potevano trovarsi nella casa al momento opportuno. Si è potuto controllare l'uscita di tutti i pazienti che hanno preceduto Amberiotis, a eccezione di uno solo: un giovane americano che ha abbandonato la sala d'aspetto verso mezzogiorno e venti, ma che nessuno ha visto uscire dalla casa. Dobbiamo quindi classificarlo tra i possibili sospetti. Deve figurare nella lista anche un certo Frank Carter, che non era un paziente, ma che è giunto un po' dopo mezzogiorno con la speranza di vedere il dottor Morley. Nemmeno lui è stato visto uscire. Questi sono i fatti, mio caro George. Che ne pensate?

— A che ora è stato commesso il delitto, signore?

— Fra mezzogiorno e mezzogiorno e venticinque, se il colpevole è Amberiotis. Se è qualcun altro, dopo mezzogiorno e venticinque; altrimenti, prima, il signor Amberiotis avrebbe visto il cadavere.

George stava riflettendo. Poirot lo incoraggiava con lo sguardo.

— Allora, George?

— Una cosa è evidente, signore...

— Sì, George?

— Che voi dovete cercarvi un altro dentista.

— George! — esclamò Poirot. — Questa volta mi fate trasecolare! Questo aspetto della faccenda, infatti, non mi aveva ancora colpito.

George, estasiato, lasciò la stanza.

L'investigatore bevve la sua cioccolata a piccoli sorsi, continuando a riflettere sui fatti che aveva passato in rassegna. I fatti si presentavano effettivamente come lui li aveva riepilogati a grandi tratti. L'assassino, qualunque fosse il suo movente, era necessariamente una delle persone di cui aveva parlato.

Appena formulato questo pensiero, Poirot si accorse di colpo che la lista era incompleta: aveva dimenticato un nome.

E nessuno doveva essere lasciato fuori... neppure la persona più improbabile.

C'era un'altra persona in casa al momento del delitto.

E, sotto gli altri, l'investigatore scrisse il nome del signor Barnes.

— Signore — annunciò George — una donna chiede di voi al telefono!

Qualche giorno prima Poirot s'era sbagliato tentando di indovinare il nome della donna che era venuta a trovarlo. Questa volta, il suo pronostico fu azzecato: la voce che colpì il suo orecchio era proprio quella che si aspettava.

— Il signor Hercule Poirot?

— Sì.

— Sono Jane Olivera, la nipote di Alistair Blunt.

— I miei omaggi, signorina Olivera.

— Vi sarebbe possibile venire da mio zio a Gothic House? Credo che potreste apprendere alcune cose interessanti.

— Perché no? A che ora preferite?

— Alle sei e mezzo, se vi va bene.

— Ci sarò!

Per un momento la voce autoritaria si addolcì.

— Spero di non avervi disturbato nel vostro lavoro.

— Affatto, signorina. Aspettavo una vostra telefonata.

L'investigatore posò il microfono, sorridendo. Si domandava quale pretesto Jane Olivera avesse escogitato per convincere Alistair Blunt a farlo invitare.

Non lo fecero attendere e lo introdussero nella vasta biblioteca le cui finestre davano sul Tamigi. Seduto alla sua scrivania, Alistair Blunt giocherellava distrattamente con un tagliacarte. Aveva l'aspetto leggermente infastidito dell'uomo che ne ha abbastanza delle donne. Jane Olivera stava ritta vicino al caminetto, con una donna di una certa età, piccola e grassa, che, mentre Poirot stava entrando, dichiarava animatamente che non si poteva “non tener conto della sua opinione in merito, Alistair”.

— Sì, Julia, naturalmente, naturalmente.

Alistair Blunt cercava di placarla, mentre si alzava per ricevere l'investigatore.

— E se devi dire cose sgradevoli, lascerò la stanza — aggiunse la signora.

— Al tuo posto lo farei davvero, mamma — disse Jane Olivera.

Seguendo il consiglio della figlia, Julia Olivera se ne andò maestosamente dalla stanza senza uno sguardo a Poirot.

— Signor Poirot — disse Alistair Blunt — siete stato molto gentile a venire qui.

Conoscete mia nipote, Jane Olivera? È stata lei a convincermi a chiamarvi.

— Si tratta — spiegò la ragazza — di quella donna scomparsa. La signorina Non-so-più-cosa Seale...

— La signorina Sainsbury Seale.

— Proprio così! Come nome pretenzioso, non c'è male! Sorvoliamo!... Chi parla, zio? Tu o io?

— Mi sembra che tocchi a te.

Jane Olivera si rivolse nuovamente all'investigatore.

— È probabile, signor Poirot — riprese — che quanto vi dirò non abbia alcuna importanza; ma mi è sembrato che, comunque, doveste saperlo.

— Ascolto.

— L'ultima volta che mio zio è andato dal dentista, non l'altro ieri, ma tre mesi or sono, io l'ho accompagnato. L'automobile si è fermata davanti al numero 58 di Queen Charlotte Street. Io dovevo incontrare i miei amici in Regent Park e ritornare a prenderlo. Lo zio è sceso e, proprio in quel momento, una donna è uscita dalla casa: una donna non più giovane, spettinata, un tipo d'artista. Si è diretta decisamente verso mio zio e, con voce acuta, gli ha detto: "Ah, signor Blunt! Sono certa che non vi ricordate di me!". Naturalmente, ho visto subito dalla faccia dello zio che lei non si sbagliava e che lui non si ricordava di averla mai vista!

Alistair Blunt sospirò.

— Ci sono molte persone che mi avvicinano in quel modo!

— Lo zio — proseguì la ragazza — aspettava il seguito con un'espressione che conosco bene: un'aria educata che non trarrebbe in inganno un bimbo di tre anni. Con assoluta mancanza di convinzione, dichiarò che si ricordava benissimo della signora, la quale continuò: "Ero un'intima amica della sua cara signora!".

— Anche questa è una cosa che mi sento dire spesso — commentò Blunt con voce stanca. — Il seguito varia di poco. È quello che comunemente viene chiamato un "salasso". Quella volta me la sono cavata con cinque sterline a favore di non so quale missione di Zenana. Non era caro!

— Aveva conosciuto davvero sua moglie? — chiese Poirot.

— È difficile a dirsi — rispose Blunt. — Il fatto che quella signora si interessasse delle missioni di Zenana mi fa pensare che, se avesse conosciuto mia moglie, doveva essere stata in India, dove noi ci trovavamo circa una decina d'anni fa. In ogni modo, non poteva essere stata una grande amica di Rebecca, altrimenti l'avrei conosciuta anch'io. Doveva avere incontrato mia moglie in qualche salotto...

— Per me — disse Jane — non aveva mai visto la zia. Aveva soltanto bisogno di un pretesto per parlarti...

— Possibilissimo! — rispose Alistair Blunt con aria conciliante.

— È tornata alla carica in seguito? — chiese Poirot.

— No — rispose Blunt. — Non ho più sentito parlare di lei e mi ero anche scordato il suo nome quando Jane l'ha scoperto sul giornale.

La ragazza concluse senza convinzione: — In ogni modo, ho pensato, signor Poirot, che si trattasse di un episodio che dovevate conoscere.

L'investigatore si alzò.

— Vi ringrazio, signorina, e tolgo l'incomodo, perché so, signor Blunt, che siete

molto occupato.

— Vi accompagno — si affrettò a dire la ragazza. Poirot sorrise sotto i baffi.

Discesero fianco a fianco la scalinata. Al pian terreno, la ragazza invitò Poirot a entrare in una stanzetta che dava sul vestibolo.

Chiuse la porta, lo guardò negli occhi e domandò — Perché mi avete detto che aspettavate una mia telefonata?

— Così! — rispose l'investigatore sorridendo. — Aspettavo una telefonata da voi... ed è venuta!

— Sapevate che vi avrei telefonato a proposito della signorina Sainsbury Seale?

Poirot fece un cenno di diniego.

— Quello era un pretesto — spiegò. — In caso di bisogno, ne avreste trovato un altro.

— Ma perché diamine mi attribuite l'intenzione di telefonarvi?

— Perché questa piccola informazione concernente la signorina Sainsbury Seale avete voluto fornirla a me e non, come sarebbe stato naturale, a Scotland Yard?

— Benissimo, signor So-tutto, benissimo! Che cosa sapete esattamente?

— So — rispose Poirot — che vi interessate a me da quando avete saputo che mi sono recato, l'altro giorno, da qualcuno che alloggia all'Holborn Palace Hotel.

La ragazza lo guardava con stupore tutt'altro che simulato. Aveva cambiato colore. Poirot non avrebbe mai creduto che una pelle così scura potesse sembrare così verde.

— M'avete fatto venire qui — proseguì Poirot con calma — perché volevate scoprire che cosa so sul conto del signor Howard Raikes.

— Non so di chi parliate!

Non tenendo conto di quella affermazione, fatta senza troppa convinzione, l'investigatore continuò: Vi eviterò il fastidio di pormi quelle abili domande che certo avete preparato. Vi dirò quello che so, o piuttosto quello che ho indovinato. La prima volta che sono venuto qui, con l'ispettore Japp, vi siete sorpresa di vederci... e vi siete anche allarmata. Avete subito pensato che fosse successo qualche cosa a vostro zio. Perché?

— Dio mio, perché appartiene a quella categoria di persone alle quali può sempre accadere qualcosa! Un giorno, dopo il prestito cecoslovacco, ha ricevuto per posta una bomba. E trova spesso, nella sua corrispondenza, lettere minatorie.

— L'ispettore capo Japp — riprese Poirot — vi ha detto allora che un dentista, il dottor Morley, era stato ucciso. Ricordate la vostra risposta? Avete detto: “Ma è assurdo!”.

La ragazza si mordicchiava le labbra.

— Ho detto così? — ribatté. — È una riflessione piuttosto stupida!

— Mi è sembrata più strana che stupida. Rivelava che conoscevate l'esistenza del dottor Morley e che vi aspettavate che qualcosa accadesse, non a lui, ma probabilmente in quella casa.

— Vi piace inventar favole, vero?

Senza badarle, Poirot proseguì: — Questo qualcosa che doveva accadere in casa di Morley lo aspettavate o, meglio, lo temevate. Vedendoci avete avuto paura che fosse successo qualcosa a vostro zio. Ciò significa che sapevate qualcosa che noi ignoravamo. Ho passato in rassegna le persone che erano state quella mattina al

numero 58 di Queen Charlotte Street e ho scoperto che l'unica persona con la quale potevate essere in relazione è quel giovane americano di cui vi ho parlato: il signor Howard Raikes.

— Avvincente come un romanzo d'appendice! Aspetto con impazienza il prossimo episodio!

— Io sono andato a trovare Raikes. È un giovane che deve avere un certo potere di seduzione ed è pericoloso...

Non disse altro. Guardava attentamente il viso pensieroso della ragazza. Dopo un po', lei sorrise.

— Mi arrendo — disse. — Signor Poirot, avete vinto! Morivo dalla paura, è vero! Si chinò in avanti.

— Signor Poirot, vi dirò alcune cose, che preferisco raccontarvi io stessa, perché mi rendo conto che finireste per scoprirle. Quell'uomo, Howard Raikes, io lo amo. Pazzamente. È per allontanarmi da lui che mamma mi ha condotta in Europa. Almeno, è una delle ragioni del nostro soggiorno; l'altra è che lei spera che affezionandosi a me, lo zio Alistair mi lasci i suoi beni. Mia nonna era sorella di Rebecca Arnholt e io non sono che la pronipote di Alistair Blunt, ma lui non ha parenti più prossimi. Sarò franca con voi, la mamma è fatta così! Siamo ricche, immensamente ricche (odiosamente ricche, per usare le parole di Howard); ma la nostra ricchezza è zero in confronto a quella dello zio e la mamma mi vedrebbe volentieri sua unica erede!

Tacque un momento, per riflettere.

Poi riprese: — Come spiegarvi? Le idee in cui sono stata educata, Howard le detesta e vorrebbe distruggerle. E, qualche volta, la penso come lui! Voglio molto bene allo zio Alistair, ma ci sono dei momenti in cui mi esaspera! È tanto borghese, tanto prudente e così profondamente inglese! Mi accade di dire che è di quelle persone che ostacolano il progresso, di quelli che devono assolutamente scomparire, se si vuol fare un passo avanti.

— Pare che il signor Raikes vi abbia convertita alle sue idee!

— Sì... e no! Howard mira più lontano degli altri. Ma molte persone sono d'accordo con lui solo fino a un certo punto, molta gente crede che si potrebbe tentare qualcosa con lo zio Alistair e i suoi simili, se questi fossero d'accordo!... Ma loro non lo sono mai. Si tengono sulla difensiva e scuotono il capo dicendo: “Non possiamo rischiare questo”. E: “Non è una cosa che possa giovare all'economia”. E: “Dobbiamo tener conto delle nostre responsabilità”. E: “Non dimentichiamo la storia”. Ma io penso che non dobbiamo rifarci alla storia. Ce la siamo lasciata alle spalle. Noi dobbiamo sempre guardare avanti.

Poirot le disse cortesemente: — È un'opinione attraente.

Jane lo guardò sprezzantemente.

— Lo dite anche voi!

— Forse perché io sono vecchio. I vecchi sognano... sognano soltanto.

Seguì un breve silenzio. Poi Poirot domandò alla signorina Olivera perché Howard Raikes avesse insistito per avere quella mattina un appuntamento in Queen Charlotte Street.

— È stata un'idea mia — rispose la ragazza. — Volevo che incontrasse lo zio

Alistair e non avevo trovato un altro mezzo. M'aveva detto sul conto dello zio delle cose tanto cattive e tanto ingiuste, aveva parlato di lui con un tale... sì, con un tale odio che avevo voluto fare qualcosa. Ero certa che i suoi sentimenti sarebbero cambiati se avesse visto lo zio, non fosse che una sola volta. Non poteva fare a meno di scoprire che lo zio è una brava persona, semplice, gentile, simpatica. Era impossibile organizzare un incontro qui, a causa della mamma che avrebbe rovinato tutto.

— Ed è per aver organizzato quell'incontro — chiese Poirot — che avete avuto paura?

— Sì — mormorò Jane, abbassando la testa. — Perché... qualche volta, Howard si lascia trasportare... Lui... lui...

Poirot le venne in aiuto.

— È propenso all'azione diretta. Quando si vuole distruggere, annientare, sterminare...

La ragazza lo interruppe con un grido.

— Non è così, signor Poirot.

Sette, otto, disporli nell'ordine giusto

Il tempo passava. Era più di un mese che Morley era morto e non si avevano ancora notizie della signorina Sainsbury Seale.

Japp, quando ci pensava, diventava idrofobo. Quel giorno, dopo aver imprecato di gusto, esclamò: — Infine, Poirot, quella donna deve pur essere da qualche parte!

— Ciò è incontestabile, *mon cher*!

— O è morta, oppure è viva! Se è morta, dov'è il corpo? Supponiamo che si sia uccisa...

— Un altro suicidio?

— Non parliamone più! Voi continuate a credere che Morley sia stato assassinato, io resto convinto che si è dato la morte.

— Non siete ancora riuscito a sapere dove s'è procurato l'arma?

— No. Era una pistola straniera.

— Particolare interessante, no?

— Non nel senso che gli attribuite voi! Morley aveva viaggiato. Faceva delle crociere con la sorella e potrebbe benissimo aver comperato la rivoltella durante uno scalo. In viaggio, la gente si lascia facilmente tentare dalle armi. Ha così l'illusione di vivere una vita pericolosa.

Fece una pausa, poi riprese: — Ma non divaghiamo! Dicevo (badate, è una semplice supposizione) che, se quella benedetta donna si è uccisa, se, per esempio, s'è buttata in acqua, il suo colpo, a quest'ora, dovrebbe essere stato trovato. Altrettanto dicasi, d'altra parte, se è stata uccisa.

— A meno che — obiettò Poirot — non si sia provveduto a zavorrare il corpo con un peso, prima di gettarlo nel Tamigi...

— Da una botola nei dintorni di Limehouse? State usando le parole di un romanzo d'appendice scritto da una donna.

— Lo so! E non crediate che queste cose le dica senza arrossire!

— Naturalmente, sarebbe stata uccisa da una banda di malfattori internazionali!

Poirot sospirò e rispose: — Anche recentemente mi è stato assicurato che esistono bande del genere.

— Chi vi ha detto questo?

— Il signor Reginald Barnes, Castlegardens Road, a Ealing.

— È proprio la persona che può saperlo — commentò Japp in tono ironico. — Quando era al ministero degli Interni aveva parecchi stranieri da sorvegliare.

— Non siete d'accordo?

— Non è il mio ramo. Non pretendo che queste organizzazioni internazionali non esistano, ma ritengo che, in generale, non siano pericolose.

Poirot si torceva i baffi. Non sentendolo parlare, Japp riprese: — Abbiamo raccolto

qualche piccola informazione supplementare sul conto della signorina Sainsbury Seale. È tornata dall'India sullo stesso piroscampo col quale ha viaggiato Amberiotis. Tuttavia lei viaggiava in seconda, mentre lui era in prima: dunque si tratta probabilmente di una semplice coincidenza, sebbene uno dei camerieri del Savoy ricordi che la Seale ha fatto colazione con lui all'albergo, circa otto giorni prima della morte del greco.

— Sembrerebbe, dunque, che i due fossero in relazione.

— È possibile, ma mi sembra poco probabile. Non so figurarmi una donna che si occupa di opere pie immischiata in affari loschi!

— Dal che concludo che il nostro amico Amberiotis si interessasse a quelli che chiamate affari loschi.

— Nessun dubbio al riguardo! Era in stretti rapporti con alcune organizzazioni di spionaggio dell'Europa centrale.

— Ne siete certo?

— In modo assoluto. Oh, lui lasciava agli altri il lavoro più pericoloso e sarebbe stato ben difficile coglierlo in fallo. Elaborava piani, distribuiva incarichi, raccoglieva rapporti. Di tutto questo siamo certi. Ma, per quanto concerne la Sainsbury Seale, siamo al punto di prima. Non la vedo in un affare del genere!

— Non dovete scordare che è vissuta in India. Ci sono stati dei torbidi laggiù, in questi ultimi anni!

— Non riesco a immaginarmi un'intesa tra l'ottima signorina Sainsbury Seale e Amberiotis!

— Sapete se la signorina in parola fosse una grande amica della defunta moglie di Alistair Blunt?

— Vi è stato riferito questo? Non posso crederlo, non appartenevano allo stesso mondo!

— Vi riferisco quello che ha detto la signorina Sainsbury Seale.

— Quello che ha detto a chi?

— Al signor Alistair Blunt.

— Ho capito. È un vecchio trucco e Blunt deve aver incontrato spesso delle amiche della sua defunta moglie. Quanto a supporre che Amberiotis avrebbe potuto utilizzarla in quel modo, toglietelo dalla testa! La cosa non sarebbe andata liscia. Blunt si sarebbe sbarazzato di lei con qualche sovvenzione, ma non l'avrebbe mai invitata a trascorrere un fine settimana nelle sue proprietà. Non è poi così ingenuo!

Poirot, che non era mai stato sfiorato da un'idea simile, approvò con gravità. Ma Japp riprendeva già l'esame della situazione. Cosa poteva essere successo alla signorina Seale?

— Certo, il suo cadavere può essere stato immerso in una vasca piena d'acido da qualche scienziato pazzo. Questo è il sistema usato spesso nei libri gialli per sbarazzarsi dei cadaveri. Ma neppure questa ipotesi mi soddisfa. Per me, se è morta, è stata tranquillamente sepolta da qualche parte.

— Sì, ma dove?

— È quanto mi sto chiedendo. È scomparsa a Londra. A Londra nessuno possiede giardini, o perlomeno, giardini di dimensioni tali da consentire dei piccoli funerali discreti e privati. Quello che cerchiamo è un vasto giardino, la corte di una fattoria.

Un giardino! Poirot rivide di colpo il bel giardino ammirato a Ealing, con le aiuole simmetriche e i cespugli perfettamente curati. Sarebbe stato fantastico che una donna fosse sepolta là. L'idea lo divertiva, ma ne dovette riconoscere l'assurdità.

Japp, nel frattempo, continuava: — Ammettiamo, ora, che la Seale non sia morta. Dov'è in questo caso? È scomparsa da più di un mese, la sua fotografia è stata pubblicata su tutti i giornali...

— E nessuno l'ha vista?

— Dite piuttosto che tutti l'hanno vista. Non immaginate neppure il numero di donne di mezza età i cui connotati corrispondono a quelli della signorina Sainsbury Seale e che indossano giacche di lana verde oliva circolanti per il territorio britannico. È stata incontrata nelle lande dello Yorkshire, nelle pensioni del Devon, negli alberghi di Liverpool e sulla spiaggia di Ramsgate! I miei uomini hanno pazientemente frugato in tutti i luoghi in cui la signorina è stata segnalata. Quello che hanno ottenuto è stato di farsi insultare da un discreto numero di zitelle per bene, benché rugose e avvizzite, e nient'altro!

Il viso di Poirot esprimeva una profonda comprensione.

— Tuttavia — proseguì Japp in tono esasperato — la signorina Sainsbury Seale non è un fantasma. Talvolta ci incaricano di cercare una qualunque signorina Spinks, che è arrivata un bel giorno da qualche parte, non si sa dove, e che è sparita quindici giorni dopo senza lasciare tracce. Questa signorina Spinks, dall'esistenza effimera, è quello che io chiamo un fantasma, ma la nostra signorina Sainsbury Seale è quanto c'è di più autentico! Ha un passato, la sua infanzia m'è nota, come pure tutta la sua vita, fino al giorno in cui, come per magia, si è volatilizzata!

— Ci dev'essere una ragione — osservò Poirot.

— Se intendete, con ciò, insinuare che ha ucciso Morley — riprese Japp — vi rispondo: No!... Amberiotis ha visto Morley vivo dopo che la signorina se ne era andata e sappiamo quello che lei ha fatto, uscendo dalla casa di Queen Charlotte Street.

Poirot ebbe uno scatto d'impazienza.

— Non sostengo che abbia ucciso Morley. Sono certo del contrario. Tuttavia... se siete nel vero, riguardo a Morley, si potrebbe ammettere che lui le abbia detto qualcosa che, senza che lei lo sospettasse, avrebbe potuto metterci sulle tracce dell'assassino; da ciò la necessità di farla sparire!

— Cosa che farebbe supporre — fece notare Poirot — una organizzazione vastissima, una associazione sproporzionata allo scopo: la morte di un modesto dentista di Queen Charlotte Street.

— Non prestate troppa fede a quanto vi dice Reginald Barnes! È un vecchio pazzo con il cervello annebbiato dalle spie e dai rivoluzionari.

Japp si alzò e, dopo aver assicurato a Poirot che lo avrebbe tenuto al corrente, se ne andò.

Poirot rimase seduto al tavolo, pensieroso. Aveva la sensazione di aspettare qualche cosa, ma sarebbe stato incapace di dire che cosa.

Indizi cominciava ad averne parecchi, ma finora non aveva ancora tentato di riordinarli, di classificarli. Lo avrebbe fatto in seguito...

Perché non incominciava subito? Lo sapeva: stava aspettando qualche cosa.

Ricordò che tempo prima, mentre era seduto ad annotarsi vari fatti non collegati fra loro e una serie di nomi, un uccellino era volato via con un fucello nel becco.

Anche lui raccoglieva fucelli. *Cinque, sei, raccogliere stecchetti...*

Aveva gli stecchetti... ne aveva un bel numero ora. Erano tutti lì, tutti ben incasellati nella sua mente... ma non sapeva in quale ordine disporli. Ecco quale avrebbe dovuto essere il passo successivo... disporli nell'ordine giusto.

Che cosa lo tratteneva? Conosceva la risposta. Era in attesa di qualche cosa che doveva accadere.

Qualche cosa di inevitabile.

Quando quel qualche cosa fosse avvenuto, allora, e soltanto allora, sarebbe venuto il momento di mettersi all'opera.

Otto giorni dopo, sul finire della serata, Japp gli telefonò. La sua voce era nervosa ed eccitata.

— Poirot? *L'abbiamo trovata!* Raggiungeteci a questo indirizzo: King Leopold Mansions, Battersea Park, numero 45.

Un quarto d'ora dopo, un tassì deponeva Poirot davanti a un grande caseggiato le cui finestre davano su Battersea Park. Il 45 era al secondo piano e fu lo stesso Japp ad aprire la porta. Aveva la faccia scura.

— Venite — disse. — Lo spettacolo non è molto attraente, ma credo che desideriate vederla.

Poirot chiese: — Morta?

— Proprio morta!

Poirot rizzò le orecchie verso un suono familiare che arrivava da una porta alla sua destra.

— È il portiere — disse Japp. — Si è sentito male e sia vomitando nel lavandino della cucina. L'ho fatto salire per vedere se poteva identificarla.

Gli fece strada lungo il corridoio e Poirot lo seguì arricciando il naso.

— È nauseante — ammise Japp — ma che cosa ci si può aspettare? È morta da più di un mese!

Entrarono in una stanza spoglia, evidentemente di disimpegno. Nel mezzo della stanza c'era un grosso baule, simile a quelli usati per conservare le pellicce. Il coperchio era alzato.

Poirot si avvicinò e guardò nel baule.

Per prima cosa vide un piede. Riconobbe la fibbia che ornava la scarpa grossolana, la fibbia che aveva notato quel giorno, davanti al numero 58 di Queen Charlotte Street, quando aveva incontrato la signorina Sainsbury Seale per la prima volta. I suoi occhi risalirono lungo una giacca di lana verde e arrivarono finalmente alla testa.

Poirot produsse un suono inarticolato.

— Lo so — disse Japp. — È orribile.

Il viso era stato tanto malmenato da essere ormai un'informe poltiglia, più orrenda ancora della decomposizione delle carni, già avanzata.

I due investigatori si ritirarono rapidamente. Erano lividi tutti e due.

— Questi spettacoli — esclamò Japp — fanno parte del nostro programma quotidiano. Il mestiere non può essere sempre piacevole! Venite, ho trovato una

bottiglia di cognac. Un bicchierino non vi farà male.

Il soggiorno, che era anche una specie di studio, era ammobiliato con eleganza, ma in modo spiccatamente moderno: mobili di tubi metallici, poltrone larghissime ricoperte di stoffe con disegni geometrici.

Poirot si servì un bicchiere di cognac, poi, un po' rinfrancato, domandò delucidazioni.

— Ecco — disse Japp. — Ci troviamo nell'appartamento di una certa signora Chapman. Dalle informazioni che abbiamo raccolto risulta che questa signora Chapman è una bionda carina, in carne, di circa quarant'anni. Paga regolarmente i suoi conti, gioca, ogni tanto, a bridge con i vicini, ma nell'insieme non esce molto. Non ha figli e il marito è un viaggiatore di commercio.

“La signorina Sainsbury Seale è venuta qui la sera del giorno in cui le abbiamo parlato. È giunta verso le sette e un quarto, cosa che lascia supporre che sia venuta direttamente da Glengowrie Court. Il portinaio, che l'aveva già vista in precedenza, l'ha riconosciuta. Veniva semplicemente in visita, e a priori non ci vide nulla di sospetto. Il portinaio è salito con lei nell'ascensore e, l'ultima volta che l'ha vista, aveva un dito sul pulsante del campanello.”

— Ce ne ha messo del tempo a ricordare! — commentò Poirot.

— Sembra — rispose Japp — che sia stato ammalato e che abbia dovuto essere ricoverato all'ospedale per un certo tempo, durante il quale è stato sostituito. Soltanto la settimana scorsa ha notato, in un vecchio giornale, la nostra inserzione con i connotati della scomparsa e ha pensato che si potesse trattare dell'amica della signora Chapman.

“Sembra proprio quella tizia che è salita al secondo piano a trovare la signora Chapman, Indossava un completo di lana verde e aveva le fibbie alle scarpe.' E dopo, circa un'altra ora ha osservato di nuovo: 'Credo anche che avesse un nome del genere: era... signorina qualcos'altro e Seal!'.

“Dopo di che” continuò Japp “gli ci sono voluti quattro giorni per superare la sua naturale diffidenza nei riguardi della polizia, ma alla fine è venuto a comunicarci la sua informazione.

“Pensavamo che non ne avremmo cavato niente di positivo.

“Ci hanno fatto correre tante volte per niente! Tuttavia, ho passato la notizia al sergente Beddoes. Lui ha subito intuito che, questa volta, eravamo sulla pista buona. La signora Chapman non era stata vista da più di un mese e se ne era andata senza lasciare l'indirizzo. La cosa era strana. Tutto ciò che avevamo appreso sui coniugi Chapman appariva strano.

“Che il portinaio non avesse visto la signorina Sainsbury Seale andarsene, era cosa normale. Poteva benissimo essere passata davanti alla portineria, senza che lui l'avesse notata. Quello che invece non era normale, era la brusca partenza della signora Chapman. Non aveva avvisato nessuno e il portinaio non doveva apprenderlo che l'indomani mattina dal cartello che la Chapman aveva appeso alla propria porta: NON OCCORRE LATTE. DITE A NELLIE CHE SON DOVUTA PARTIRE.

“Nellie era la donna di servizio che andava da lei tutte le mattine. Siccome era già accaduto una o due volte alla signora Chapman di andarsene senza avvertire, la ragazza trovò la cosa normale. Ma quello che era strano era il fatto che fosse partita

senza chiedere al portiere di portarle giù la valigia o di andare a chiamare un tassì. Tutto ciò giustificava una perquisizione all'appartamento. Abbiamo chiesto un mandato, l'amministratore ci ha consegnato una chiave e siamo venuti a dare un'occhiata. La cosa ha cominciato a diventare interessante soltanto nello stanzino da bagno. Sembrava fosse stato lavato senza economia e in gran fretta: era stata effettuata una accurata pulizia del linoleum del pavimento, ma negli angoli c'erano tracce di sangue. Non rimaneva che trovare il corpo. Se la signora Chapman fosse partita con bagagli voluminosi, il portiere lo avrebbe saputo. Abbiamo notato quasi subito quel baule, lo abbiamo aperto con un mazzo di chiavi trovate in un cassetto... e il seguito lo sapete: la donna era là!"

— Avete informazioni sulla signora Chapman? — domandò Poirot.

— So che si chiama Sylvia — rispose Japp. — Ma non so altro. Eccetto che è stata lei a uccidere la signorina Sainsbury Seale e a metterla nel baule. Lei o qualche suo amico, si capisce...

— Ma perché l'hanno colpita fino a sfigurarla completamente? È orribile!

— Per essere orribile, è orribile! — ammise Japp. — Quanto a spiegare perché è stata conciata così, si possono fare solo supposizioni! Semplice malvagità, penso. A meno che non abbiano voluto sfigurarla per impedirne l'identificazione...

Poirot aggrottò le sopracciglia.

— Non ho questa impressione.

— In effetti — osservò Japp — le hanno lasciato addosso i vestiti di cui possediamo una minuziosa descrizione, e hanno cacciato nel baule, vicino a lei, la sua borsetta, con una lettera inviatale all'indirizzo del suo vecchio albergo, in Russell Square.

— Ma — esclamò Poirot — tutto ciò non ha senso!

— È anche il mio parere. Accade talvolta ai criminali di commettere errori...

— Un errore, sì, ma...

Poirot non ultimò la sua frase. Un'idea lo aveva colpito all'improvviso.

— Avete perquisito l'intero appartamento? — domandò.

— Sì — rispose Japp. — Non c'è niente di interessante.

— Mi piacerebbe vedere la stanza da letto della signora Chapman.

— Venite.

Nella stanza nulla denotava una partenza precipitosa. Tutto era in ordine. Il letto era intatto, con la coperta ben tesa. Sui mobili molta polvere.

— Non ho notato impronte — spiegò Japp — fuorché in cucina, su diverse suppellettili. Probabilmente, quelle della ragazza.

— Questo indica che hanno avuto la precauzione di cancellarle dopo il delitto.

— Credo anch'io.

Poirot si guardò in giro. Come lo studio, anche quella stanza era ammobiliata in stile moderno, ma senza un vero lusso. Alcuni mobili erano di pregio ma non molto costosi. Aprì un armadio ed esaminò i vestiti femminili che v'erano appesi. Erano eleganti, ma non provenivano da una grande sartoria. C'erano anche delle scarpe, alcune con alte suole di sughero. Ne esaminò una da vicino, notando che la signora Chapman calzava il 36.

Aprì un altro armadio sul fondo del quale si ammonticchiavano parecchie pellicce.

— Sono state evidentemente tolte dal baule — disse Japp.

Poirot annuì. Si mise a palpare un mantello di scoiattolo e in tono ammirato disse:
— Pelli di prima qualità.

Lasciando la stanza da letto, passò nella stanza da bagno. C'era un vero assortimento di bottiglie e vasetti diversi: creme di bellezza, ciprie, rossetti. Due bottiglie di tintura per capelli attrassero in modo particolare l'attenzione dell'investigatore.

— Non pare che la signora Chapman sia una bionda veramente autentica — notò Japp.

— A quarant'anni, *mon ami* — mormorò Poirot — la maggior parte delle donne comincia ad avere capelli grigi. La signora Chapman è di quelle che non intendono inchinarsi alle leggi della natura.

— A quest'ora, è probabile che sia diventata rossa.

— È quanto mi sto domandando! — rispose Poirot pensieroso.

— Sentite, vecchia volpe — disse Japp — vi vedo turbato. Che cos'è che vi tormenta?

— Il fatto che mi trovo davanti un problema che mi sembra insolubile.

Così dicendo, Poirot trascinò l'ispettore nella stanza in cui si trovava il corpo. Prendendo in mano un piede della morta, riuscì a stento a toglierne la scarpa. La esaminò attentamente. La fibbia era stata ricucita, con evidente imperizia.

— Mi domando se sto sognando! — commentò Poirot con un sospiro.

Japp lo guardò di traverso.

— Che diamine state inventando, ancora? — domandò. — State cercando di complicare il problema?

— Precisamente! Japp scrollò le spalle.

— Avete una scarpa di pelle, completa di fibbia. Che cosa c'è che non va?

— Nulla — rispose Poirot. — Soltanto, nonostante tutto, non capisco.

Secondo il portinaio, la migliore amica della signora Chapman era la signora Merton, che abitava al numero 82 di King Leopold Mansions.

Japp e Poirot andarono a farle visita.

Trovarono una signora con gli occhi nerissimi e la pettinatura complicata, chiacchierona, che non chiedeva di meglio che parlare.

— Sylvia Chapman? — disse. — Certo che la conosco! Non siamo quello che si dice due intime amiche, ma spesso abbiamo giocato assieme a bridge, siamo andate al cinema e abbiamo fatto spese nei negozi. Ma, ditemi, siete certi che non è morta, vero?

Rassicurata da Japp, riprese: — Meno male. Vi ho fatto questa domanda, perché il postino mi stava dicendo che era stato trovato un cadavere in uno degli appartamenti della sua casa. Non bisogna mai credere neppure alla metà *di* quello che si sente. Mi sono attenuta sempre a questa massima e me ne trovo contenta!

Japp le chiese se avesse sue notizie.

— No — rispose la signora — non ho notizie della signora Chapman. Non si è fatta più viva dal giorno in cui abbiamo stabilito di andare assieme, la settimana dopo, a vedere il nuovo film di Fred Astaire. Quel giorno non fece alcuna allusione a

un prossimo viaggio....

La signora Merton non aveva mai sentito parlare di una signorina Sainsbury Seale. La signora Chapman non l'aveva mai nominata in sua presenza.

— Tuttavia — aggiunse — il nome non mi è nuovo! Mi pare di averlo visto di recente!

— Era su tutti i giornali, in questi ultimi tempi — le ricordò Japp.

— Verissimo! — esclamò la signora. — È quella donna scomparsa! Credete che la signora Chapman la conoscesse?... Io non credo. In ogni modo, non mi ha mai parlato di lei!

— Siete in grado di dirci qualcosa sul conto del signor Chapman, signora Merton?

La domanda parve sorprendere la signora Merton.

— Mi pare — rispose — che sia rappresentante di commercio. Così, almeno, pare che abbia detto Sylvia. Viaggia all'estero, per una fabbrica di armi, se non sbaglio.

— L'avete mai conosciuto?

— Mai! Veniva a Londra di rado e, quando c'era lui, la signora abbandonava un poco le amiche. È naturale!

— Sapete se la signora Chapman avesse parenti, o altri amici, a Londra?

— Non so se avesse amici. *Non* credo che avesse neppure parenti. Non me ne ha mai parlato.

— È mai stata in India?

— Ch'io sappia, no!

Dopo una pausa, la signora Merton chiese a sua volta — Ma, ditemi: perché mi fate tutte queste domande? Siete di Scotland Yard, l'ho capito; ma perché mi fate tante domande? Ci deve essere una ragione!

— Be', signora Merton, siccome prima o dopo lo verreste a sapere, non vi nasconderò che è stato trovato un cadavere nell'appartamento della signora Chapman.

Lo stupore rese muta per qualche tempo la signora.

— Un cadavere! — esclamò poi. — Non sarà per caso quello del signor Chapman? O forse è quello di uno straniero?

— No. È il cadavere di una donna...

— Una donna!

La signora Merton sembrava ancora più stupita.

— Cara signora — disse Poirot raddolcendo la voce — perché pensavate che si trattasse d'un uomo?

— Non lo so! Mi sembrava più probabile.

— Perché?... Forse perché la signora Chapman, aveva l'abitudine di ricevere degli uomini?

La signora protestò in tono indignato.

— No! Non ho certo voluto dire questo!... Sylvia Chapman non era una di quelle donne!... Soltanto, dato che il signor Chapman... Voglio dire che...

Il seguito non veniva.

— Madame — riprese Poirot — credo che ne sappiate più di quanto non ci vogliate dire.

La Merton si rivolse a lui.

— La verità è — disse con un certo imbarazzo — che non so che cosa fare. Non

vorrei tradire un segreto e, questa confidenza fattami dalla signora Chapman non l'ho ripetuta a nessuno, eccetto a due o tre intimi di cui posso fidarmi...

Mentre s'interrompeva per riprendere fiato, Japp intervenne: — Che cosa vi ha detto esattamente la signora Chapman?

La signora Merton riprese: — È un segreto che le è quasi sfuggito, un giorno che eravamo state assieme a vedere un film di spionaggio. All'uscita, m'ha detto che l'autore della sceneggiatura conosceva male l'ambiente, ed è stato allora che mi ha rivelato, facendomi giurare il segreto, che suo marito faceva parte dell'Intelligence Service. Quello era il motivo dei suoi numerosi viaggi all'estero. La fabbrica d'armi non era che un pretesto. Il signor Chapman era dello spionaggio... ed era terribile per la sua povera signora, che non poteva corrispondere con lui durante le sue assenze. E questo mentre lui correva, certamente voi lo sapete bene, ogni sorta di pericoli!

Scendendo le scale per ritornare nell'appartamento della signora Chapman, Japp borbottava: — Ombre di Phillips Oppenheim, di Valentine Williams e di William le Queux! Divento pazzo!

Il sergente Beddoes aspettava il suo capo, al quale consegnò rispettosamente il proprio rapporto.

— Non abbiamo potuto cavar nulla alla ragazza. La signora Chapman cambiava spesso le domestiche, e questa non era al suo servizio che da un mese o due. Dichiarò che la signora Chapman era una padrona simpatica, che amava la radio e con la quale si poteva chiacchierare. La ragazza crede che il signor Chapman fosse piuttosto un donnaiolo, ma che la signora non lo sospettasse. Riceveva di tanto in tanto delle lettere dall'estero. Si ricorda che alcune erano giunte dalla Germania, due dagli Stati Uniti, una dall'Italia e una dalla Russia. Il suo fidanzato fa raccolta di francobolli e la signora le regalava quelli che le arrivavano con le lettere.

— Avete trovato nulla tra le sue carte?

— Nossignore, proprio nulla! Non conservava molto. Qualche fattura, qualche ricevuta, tutte di Londra. Qualche vecchio programma di teatro, due o tre ricette di cucina ritagliate dai giornali, e una circolare dalle Missioni di Zenana.

— Di cui conosco bene la provenienza — disse Japp. — Riepilogando, nulla indica che lei abbia ucciso. Tuttavia è quanto, con molta probabilità, ha fatto. Nell'ipotesi più favorevole, è perlomeno complice. Quella sera non si sono visti stranieri sospetti ronzare qui attorno?

— Il portinaio non ricorda di averne notati, ma può darsi che se ne sia dimenticato. Passa un mucchio di gente, davanti al suo sgabuzzino, da cui dovrebbe sorvegliare un intero isolato. Se ricorda con esattezza il giorno della visita della signorina Sainsbury Seale è perché fu ricoverato all'ospedale proprio l'indomani, e già quella sera si sentiva poco bene.

— Nessuno ha udito niente negli appartamenti vicini?

Il giovane scosse il capo.

— Nossignore. Né sopra, né sotto. Non è stato notato nessun rumore sospetto. Credo, però, che in tutti e due gli appartamenti funzionasse la radio.

Il medico legale comparve sulla soglia dello stanzino da bagno dove era andato a sciacquarsi le mani.

— Bello spettacolo! — esclamò gioialmente il medico. — Mandatemela quando potete perché possa esaminarla più attentamente.

— Avete un'idea sulla causa della morte?

— È impossibile pronunciarsi fino a dopo l'autopsia. Credo che le ferite alla faccia siano posteriori alla morte; per ora non posso dire altro. È una donna tra i quaranta e cinquanta anni, sana, con i capelli tendenti al grigio. Si imbiancava. Spero di trovare qualche segno particolare perché, altrimenti, l'identificazione sarà tutt'altro che facile. La conoscete?... Come dite? È la donna scomparsa di cui si è tanto parlato?... Dovete scusarmi, ma non leggo mai i giornali. Mi limito a risolvere i cruciverba.

Dopo che il medico se ne fu andato, Poirot raccolse su una scrivania una agendina rilegata in marrone. L'infaticabile sergente, che seguiva i suoi movimenti, lo informò che non vi aveva trovato nulla di interessante. Indirizzi di parrucchieri, di sarte ecc.

— Ho preso nota dei nomi e degli indirizzi dei privati — precisò.

Poirot aprì il libriccino alla lettera D.

Per primo, il nome del dottor Davis, Prince Albert Road, numero 17; seguivano Drake e Pomponetti, pescivendoli. Ultimo quello del dentista Morley. Un lampo passò negli occhi dell'investigatore: — Comincio a credere — disse — che non ci saranno difficoltà a identificare il corpo in maniera inconfutabile.

Japp lanciò su Poirot un'occhiata inquieta. — Lo spero bene — ribatté. — Non credete...

Poirot non lo lasciò finire: — Mi occorre una certezza assoluta! Non basta quello che io credo!

La signorina Morley aveva lasciato Londra per ritirarsi in campagna. Abitava in un villino, nei dintorni di Hertford, dove Poirot dovette recarsi per trovarla. Fu ricevuto amichevolmente.

Dalla morte del fratello la sua faccia era diventata forse un po' più arcigna, il contegno più sussiegoso, l'atteggiamento verso la vita in generale più rigido. Era risentita per le osservazioni offensive circa la professionalità del fratello che erano emerse durante l'inchiesta.

Poirot, la signorina Morley doveva crederlo, era d'accordo con lei sull'infondatezza del verdetto della Corte. A questo punto il Granatiere si ammorbidì un poco.

Rispose alle domande dell'investigatore, con la migliore buona volontà.

Tutte le carte dello studio del dottor Morley, ben riordinate dalla signorina Nevill, erano state consegnate al suo successore. Alcuni dei clienti erano passati a Reilly, altri al nuovo socio, altri ancora erano andati a ingrossare le file dei clienti di altri dentisti.

— E così — chiese la signorina Morley, dopo aver risposto a tutte le domande di Poirot — avete ritrovato quella signorina Sainsbury Seale che era in cura da Henry. È stata uccisa anche lei!

Aveva pronunciato le due ultime parole con un tono di voce molto marcato.

— Vostro fratello non vi aveva mai parlato di lei? — domandò Poirot.

— No, non mi sembra! Parlava dei suoi pazienti solamente quando ne aveva qualcuno particolarmente noioso, o quando uno gli aveva detto qualcosa di divertente. Altrimenti non parlava mai del suo lavoro. Qualche volta era molto stanco

e preferiva pensare ad altro.

— Ricordate se vi ha mai nominato una certa signora Chapman?

— Chapman?... Non mi pare. Bisognerebbe chiederlo alla signorina Nevill.

— Non vedo l'ora di mettermi in contatto con lei. Dov'è ora?

— Mi pare che abbia accettato un posto come segretaria di un dentista di Ramsgate.

— Non ha ancora sposato il giovane Frank Carter, allora?

— No. E spero che non lo sposi mai! Quel giovanotto non mi ispira fiducia, signor Poirot. C'è qualcosa che non va in lui. Sono ancora convinta che manca di senso morale.

— Crede che lui possa aver ucciso vostro fratello?

La risposta venne lenta, pensata: — Sarebbe stato capace di farlo, ne sono certa, perché non sa dominarsi; ma non vedo perché l'avrebbe fatto, né quando. Se mio fratello fosse riuscito a convincere Gladys Nevill a non vederlo più, non ragionerei così. Ma la ragazza è rimasta appiccicata al suo Frank.

— E se l'avessero pagato per uccidere vostro fratello?

— Pagato per uccidere Henry? Ma che idea!

Entrò una cameriera portando il tè. Appena fu uscita, Poirot disse: — Non è la ragazza che avevate a Londra?

— È Agnes. In città prestava servizio come cameriera. La cuoca non è voluta venire in campagna, e qui è Agnes che si occupa di tutto. Sta diventando un'ottima cuoca.

Poirot annuì.

Sapeva esattamente com'era organizzata, a Londra, casa Morley. L'avevano esaminata a fondo all'epoca della tragedia. Il dentista e la sorella occupavano i due piani superiori.

Le stanze del pianterreno, a eccezione della sala d'aspetto, non venivano utilizzate. Uno stretto corridoio conduceva al cortile interno, dove c'erano alcuni montacarichi di cui si servivano i fornitori e un tubo acustico. Non si poteva entrare in casa se non per la porta sulla facciata sulla quale vegliava Alfred. La polizia aveva dunque potuto stabilire con certezza che nessuno sconosciuto si era introdotto nella casa quella mattina. La cuoca e la cameriera lavoravano per i Morley da molto tempo, e le informazioni sul loro conto erano ottime.

Sebbene in teoria fosse possibile che una delle due fosse scesa al secondo piano per uccidere il padrone, in pratica l'ipotesi non poteva essere presa in seria considerazione.

Inoltre, le due donne avevano risposto senza impaccio alle domande, e non c'era alcuna ragione che giustificasse da parte loro un gesto criminale.

Tuttavia, al momento della partenza di Poirot, Agnes porgendogli bastone e cappello, gli fece, con aria nervosa, una domanda che lui era ben lungi dall'aspettarsi.

— Sì... si sa qualcosa di nuovo sulla morte del signore?

— No — rispose l'investigatore che si era girato a guardarla. — Non c'è nulla di nuovo.

— Sono sempre del parere che il dottor Morley si sia ucciso in seguito al suo errore relativo all'anestesia?

— Sì. Ma perché mi fate questa domanda?

Agnes cincischiava il suo grembiule.

— Perché — rispose, distogliendo lo sguardo — la signorina Morley non lo crede!

— E voi siete dello stesso parere?

— Io?... Oh, io, signore, non so niente! Solo che volevo essere sicura...

— Immagino — riprese Poirot dolcemente — che vi sentireste sollevata se foste sicura, senza dubbio possibile, che si tratta di un suicidio.

— Sissignore, proprio così!

— Perché?... Avete una ragione speciale per pensarla così?

La ragazza lo guardò sbarrando gli occhi e fece un passo indietro.

— Nossignore — disse. — Volevo soltanto sapere!

Poirot se ne andò, rimuginando: “Perché diamine mi ha fatto quella domanda?”.

Il quesito lo perseguitò per tutto il tragitto di ritorno. Dovette confessare di essere incapace di rispondere, ma il fatto stesso di averlo dovuto formulare lo spingeva a credere che, a poco a poco, si avvicinava alla soluzione del problema.

Quando Poirot giunse a casa ebbe la sorpresa di trovare una visita inaspettata. Dallo schienale di una sedia spuntava una testa calva e la figurina del signor Barnes balzò in piedi.

L'ometto, i cui occhi ammiccavano sempre, spiegò che aveva voluto ricambiare la visita al signor Hercule Poirot.

L'investigatore dichiarò che era contentissimo di rivederlo, e gli domandò che cosa preferisse: caffè, tè, o whisky?

Il signor Barnes optò per il caffè, convinto che il cameriere di Poirot facesse eccezione alla regola generale che voleva che i servitori inglesi non fossero capaci di fare un buon caffè.

Dopo altri complimenti, e dopo aver tossicchiato leggermente per schiarirsi la voce, il signor Barnes disse: — Signor Poirot, voglio essere franco. È stata la curiosità a spingermi a farvi visita. Ho pensato che foste al corrente di tutti i particolari di quella strana vicenda. Ho letto sui giornali che quella signorina Sainsbury Seale, che era scomparsa, è stata ritrovata; che è stata fatta un'inchiesta e che la Corte si è aggiornata per mancanza di testimonianze; e, finalmente, che la morte sarebbe stata causata dall'ingestione di una dose eccessiva di sonnifero.

— Esattissimo — confermò Poirot. Dopo una breve pausa, soggiunse: — Signor Barnes, avete mai sentito parlare di Albert Chapman?

— Il marito della signora in casa della quale la signorina Sainsbury Seale ha trovato la morte? Il personaggio ha l'aria di essere un po' difficile da prendere!

— Sarei propenso a credere che non esiste.

— Avreste torto — ribatté il signor Barnes. — Non ci sono dubbi. Esiste o è esistito. Ho sentito dire che era morto, ma non erano che voci.

— E chi era questo Chapman, signor Barnes?

— Dubito che lo diranno all'inchiesta, a meno che non si possa proprio farne a meno. Suppongo che lo presenteranno come un rappresentante di una fabbrica d'armi...

— Faceva quindi davvero parte dell'Intelligence Service?

— Certo!... Soltanto che non aveva nessun bisogno di dirlo alla moglie. Avrebbe dovuto lasciare l'Intelligence Service quando si è sposato. I veri agenti, quelli che hanno il mestiere nel sangue, generalmente non si sposano.

— E Albert Chapman era di quelli?

— Sì: Q.X. 912 non era un agente importante, era utile proprio perché era un tipo insignificante: il suo viso era di quelli che si scordano subito. Ha spesso funzionato da corriere in giro per l'Europa. Un lavoro che forse non conoscete. Si manda all'ambasciatore una lettera dignitosa, in forma ufficiale... e la si ripete nella forma ufficiosa, la sola che conti veramente... Era quella seconda lettera che veniva inviata per mezzo di Q.X. 912, alias Albert Chapman.

— Era quindi a conoscenza di un'infinità di cose interessanti?

— Probabilmente non sapeva nulla — rispose il signor Barnes allegramente. — Il suo lavoro consisteva nel prendere treni, piroscafi e aerei, e nell'avere sempre pronta una storiella da raccontare, per spiegare perché doveva recarsi in quel determinato posto.

— Avete sentito dire che è morto?

— Sì. Ma non bisogna credere ciecamente a tutto quello che dicono. Me ne sono fatto un principio!

Poirot guardava Barnes con i suoi occhietti penetranti: — E che cosa pensate che sia accaduto a sua moglie?

— Non ne ho la minima idea!... E voi?

— Ne ho avuta una... — S'interruppe e disse lentamente: — È molto difficile veder chiaro in questa faccenda!

Il signor Barnes si protese verso di lui.

— C'è qualcosa che vi preoccupa?

Poirot sospirò.

— Sì — rispose. — Ed è quanto ho visto con i miei stessi occhi!

Japp entrò come un turbine nello studio di Poirot e sbatté la sua bombetta sul tavolo con tale forza che lo fece tremare.

— Quell'idea da che cosa vi è stata suggerita? — domandò.

— Ma, caro Japp — rispose Poirot con calma — non so nemmeno di che cosa state parlando!

— Parlo dell'idea che il corpo non fosse quello della signorina Sainsbury Seale!

Poirot parve in imbarazzo.

— Era la faccia che mi tormentava — disse. — Perché ridurre in poltiglia il viso di una morta?

— Parola d'onore! — esclamò Japp. — Spero che quel povero Morley, dovunque si trovi, sia al corrente di ciò. È possibile, sapete, che sia stato soppresso, solo perché non potesse testimoniare.

— Certo che sarebbe stato meglio se avesse potuto testimoniare!

— La testimonianza di Leatheran, il suo successore, sarà più che sufficiente. È un uomo che sa il fatto suo e, d'altra parte, non può sbagliarsi!

L'indomani così, i giornali della sera annunciarono una notizia sensazionale: il cadavere di Battersea non era, come s'era creduto, quello della signorina Sainsbury

Seale, ma quello della signora Chapman. Il corpo era stato identificato, senza alcun dubbio possibile, dal signor Leatheran, dentista al numero 58 di Queen Charlotte Street, che l'aveva riconosciuto dalla mascella e dai denti, utilizzando la scheda redatta dal defunto signor Morley, che l'aveva avuta in cura.

I vestiti trovati sul corpo erano quelli della signorina Sainsbury Seale, come pure la borsetta, trovata vicino al cadavere. Ma dov'era la signorina Sainsbury Seale?

Nove, dieci, una bella pollastra

Uscendo dall'aula in cui s'era tenuta l'inchiesta, Japp si volse a guardare Poirot che era radioso.

Proprio un bel lavoro! Ha fatto sensazione!

L'investigatore approvò con un cenno del capo.

— Siete stato il primo a subodorare qualche cosa — riprese Japp — ma devo dire che anche a me quel cadavere non piaceva troppo! Quando qualcuno è morto, se si sente la necessità di cancellargli i connotati, vuol dire che c'è una ragione! È un lavoro sgradevole che non si fa per il piacere di farlo e, se ci si rassegna a farlo, si tratta evidentemente di un tentativo per nascondere l'identità del morto. — Generosamente aggiunse: — Una cosa alla quale, invece, non sarei arrivato così in fretta come avete fatto voi, è che si trattava proprio dell'altra donna.

— E tuttavia — osservò Poirot con un sospiro — i connotati non erano poi tanto diversi. Certo: la signora Chapman era una donna elegante, ben truccata, e vestita con cura, mentre la signorina Sainsbury Seale era infagottata e pareva ignorare l'uso del rossetto. Ma nell'essenziale, si somigliavano. Erano tutt'e due sulla quarantina, avevano la stessa statura, la stessa corporatura, avevano ambedue i capelli grigi e facevano del loro meglio per apparire bionde.

— Questo è certo! — dichiarò Japp. — In ogni modo, dobbiamo convenire che la buona Mabelle ci ha giocati con molta abilità! Tuttavia avrei giurato che non ci raccontava fandonie.

— Ma, amico mio, lei diceva la verità! Tutto il suo passato ora lo conosciamo.

— Possibilissimo! Ma non sapevamo che fosse capace di un delitto. Perché le cose si presentano così, ora! Sylvia non ha ucciso Mabelle, è Mabelle che ha ucciso Sylvia!

Poirot fece una smorfia. Non riusciva ancora a vedere in Mabelle Sainsbury Seale un'assassina. Gli pareva, tuttavia, di sentire la vocetta ironica del signor Barnes dirgli: “Cerchi fra le persone che non ispirano diffidenza!”. Mabelle Sainsbury Seale non era forse il prototipo di quelle persone rispettabili che non verrebbe mai in mente di sospettare?

Japp esclamò con enfasi: — Una cosa è certa ed è che metterò in chiaro questa faccenda! Se quella brava donna immagina di avermi messo nel sacco, si sbaglia!

L'indomani, Japp chiamò Poirot al telefono.

— Pronto, Poirot? Volete una notizia lieta? Sapete che è finita!

— Finita? Ma che cosa? Non vi capisco!

— È finita, vi ripeto! Considerate chiusa la giornata e sedetevi in poltrona e abbandonatevi all'ozio.

La sua voce era piena di amarezza.

— Ma — chiese Poirot — che cos'è finito?

— Tutta la faccenda! Non se ne parla più! È stata classificata, ripulita e archiviata! È come se non fosse nemmeno cominciata!

— Continuo a non capirci un accidente!

— Ascoltatemi e cercate di capirmi a mezze parole, perché non posso fare nomi!... Sapete la nostra inchiesta? Sapete che stavo facendo cercare in tutto il paese una persona?

— Sì. E allora?

— Mi è stato chiesto di abbandonare le ricerche: cioè mi è stato ordinato di farlo... e senza tanti riguardi! Capite, ora?

— Sì. Ma perché?

— Ordine del ministero degli Esteri.

— Ma non è una cosa insolita?

— Accade talvolta. Questo lo prova!

— Ma perché il ministero degli Esteri si preoccupa di proteggere quella persona?

— Di lei a loro non importa nulla. Temono soltanto la pubblicità! Si teme che, se si dovesse istruire un processo, in udienza, si dovrebbe dire troppo sul conto della signora S.C... la vittima. Immagino che sia il ramo spionaggio della faccenda. Certo a causa del marito, il signor A.C... mi seguite?

— Perfettamente.

— È probabile che sia all'estero, che sia riuscito a scovare un posto d'osservazione molto importante e che loro non vogliano che lui lo lasci.

— Accidenti!

— Come dite?

— Dico: accidenti, perché la cosa mi irrita!

— Se dovessi esprimere i miei sentimenti, userei una frase ben più forte. Quando penso che quella donna riuscirà a cavarcela, vedo rosso!

— Ma — disse calmo Poirot — non se la caverà!

— Ma certo che se la caverà! Vi ripeto che abbiamo le mani legate.

— Voi, forse. Io no!

— Caro Poirot!... Allora voi continuate davvero?

— Continuo! Fino alla morte!

— Be', non fino alla vostra morte, vecchio mio! Se la faccenda prosegue come è cominciata, non ci sarebbe da stupirsi se vi inviassero per posta una tarantola velenosa!

Mentre abbassava il ricevitore, Poirot si chiese perché avesse usato quel melodrammatico “fino alla morte”, che non significava nulla.

La lettera giunse con la posta della sera. Era scritta a macchina e la sola firma era autografa. Diceva:

Caro signor Poirot,

vi sarei grato se voleste venire a trovarmi, domani.

Avrei un incarico da affidarvi. Proporrei mezzogiorno e mezzo, a casa mia, a Chelsea. Se

l'ora non vi fosse comoda, telefonate al mio segretario per mettervi d'accordo.

Mi scuso di avvertirvi così in ritardo. Sinceramente

Alistair Blunt

L'investigatore stava finendo di rileggere la lettera, quando squillò il telefono.

Hercule Poirot si divertiva talvolta a riconoscere, dal trillo della suoneria, la probabile natura della comunicazione. Si disse che, quella volta, si trattava di qualcosa di importante, che all'altro capo del filo non ci sarebbe stato qualche suo amico, e che era quasi impossibile si trattasse di un errore di numero.

Si alzò, prese il microfono e disse cortesemente nella sua lingua: — Hallo?

Una voce neutra, impersonale, gli chiese il suo numero.

— Qui è Whitehall 7272.

Ci fu un breve silenzio, uno scatto metallico, poi entrò in linea una voce femminile: — Il signor Poirot?

— Sì.

— Il signor Hercule Poirot?

— Sì.

— Signor Poirot, ha ricevuto o riceverà tra breve una lettera.

— Chi è all'apparecchio?

— Non è necessario che lo sappiate.

— Bene. Ho ricevuto, madame, con la posta serale, otto lettere e tre fatture.

— Allora dovreste sapere di quale lettera parlo. Vi comporterete saggiamente, signor Poirot, se rifiuterete l'incarico che si vuole affidarvi.

— Questo, madame, lo deciderò io stesso.

La voce rispose, calmissima.

— Questo, signor Poirot, è un avvertimento. Incominciate a darci fastidio. Ritiratevi da questa faccenda!

— E se non obbedissi?

— Faremo in modo che non ci disturbiate più.

— È una minaccia, madame?

— Vi chiediamo semplicemente di avere un po' di buon senso. Parlo nel vostro interesse.

— Siete troppo buona!

— Non potete cambiar nulla al corso degli avvenimenti, a quanto è stato deciso. Quindi, occupatevi dei fatti vostri. Capito?

— Benissimo! Ma considero la morte di Morley un fatto che mi riguarda.

La voce della donna divenne acuta.

— La morte del dottor Morley non è stata che un incidente. Lui contrariava i nostri piani.

— Morley, madame, era un essere umano ed è morto prima della sua ora.

— Non era importante!

In tono calmo, ma deciso, Poirot rispose: — Avete torto se credete questo.

— Ha avuto quanto si meritava. Non ha voluto capire.

— Anch'io rifiuto di capire!

— In questo caso, siete un imbecille!

Uno scatto annunciò a Poirot che avevano interrotto la comunicazione. Lui disse “pronto” una o due volte ancora, poi posò il microfono. Non si prese nemmeno il disturbo di domandare alla centrale di dove venisse la comunicazione. Era sicuro che era stata fatta da una cabina pubblica.

Quel che lo lasciava perplesso era il fatto che gli sembrava di aver già sentito quella voce da qualche parte. Dove? Aveva un bel frugare nella memoria, non riusciva a ricordare dove.

La misteriosa telefonata poteva venire dalla signorina Sainsbury Seale? Se i suoi ricordi non l'ingannavano, lei aveva una voce acuta, con una pronuncia affettata.

La voce che aveva appena sentito era molto diversa, ma poteva anche essere una voce alterata. La signorina Sainsbury Seale aveva recitato in altri tempi. Doveva quindi essere capace di cambiare la propria voce. Sì, poteva benissimo essere lei all'altro capo del filo...

Ma questa ipotesi non lo soddisfece. Quella voce gli ricordava qualcun altro. Era una voce che non gli era tanto familiare, una voce che aveva sentito una volta o due.

Un'altra domanda gli si affacciava alla mente. Perché si erano presi la briga di telefonargli? Stentava a credere che, chi gli aveva fatto quelle minacce, si immaginasse davvero di fargli fare marcia indietro! E, tuttavia, quella donna sembrava convinta.

Poirot concluse che aveva a che fare con gente poco psicologa.

I giornali dell'indomani annunciavano una notizia sensazionale: nella serata della vigilia era stato sparato un colpo d'arma da fuoco contro il Primo ministro mentre lasciava Downing Street assieme a un amico.

Per fortuna, nessuno era stato colpito. L'autore dell'attentato, un indù, era stato arrestato.

Poirot, letta la notizia, si fece portare a Scotland Yard.

Japp lo accolse con calore, e gli chiese subito: — Siete riuscito a scoprire, sui giornali, il nome dell'amico che era con il Primo ministro?

— No. Chi era?

— Alistair Blunt!

— Davvero?

— E abbiamo tutte le ragioni per ritenere che il colpo era destinato a lui, e non al Primo ministro. In caso contrario, l'attentatore è un tiratore peggiore di quanto non sembri!

— Chi è?

— Uno studente indù, un mezzo pazzo. Un esaltato, strumento di altri. L'idea dell'attentato non è certo sua. È mancato poco, d'altronde, che sfuggisse all'arresto. Come sapete, davanti al numero 10 di Downing Street staziona sempre una piccola folla. Dopo il colpo, un giovane americano ha agguantato per il colletto un uomo con la barba e, scuotendolo come un pruno s'è messo a gridare d'aver catturato lo sparatore. Nel frattempo l'indù tentava di sguagliarsela. Per fortuna, uno dei nostri uomini l'ha acciuffato in tempo.

— Come si chiama quell'americano?

— Raikes, mi pare... — S'interruppe, vedendo il sorriso di Poirot.

— Howard Raikes, che risiede all'Holborn Palace Hotel, vero? — domandò Poirot.

— Proprio lui! — esclamò Japp. — E ora capisco perché il suo nome non mi era nuovo! È il paziente che non ha voluto aspettare, il giorno in cui s'è ucciso Morley! — Rifletté un momento, poi soggiunse: — È singolare che si ritorni sempre a quella vecchia faccenda! Avete sempre le vostre idee in merito, Poirot?

— Sì — rispose gravemente l'investigatore. — Ho sempre le mie idee al riguardo!

Alla Gothic House, Poirot fu ricevuto da un giovane segretario elegante che, con modi distinti, lo pregò di accettare le scuse del signor Blunt.

— Il signor Blunt — spiegò — è stato chiamato a Downing Street in seguito a... all'incidente di ieri sera. Ho telefonato a casa vostra, ma sfortunatamente eravate già uscito.

Senza lasciare a Poirot il tempo di dire una parola, il giovanotto proseguì: — Il signor Blunt m'ha incaricato di chiedervi se vi è possibile trascorrere il fine settimana con lui nella sua casa nel Kent, a Exsham. Nel qual caso, passerebbe a prendervi in automobile domani sera.

Poirot esitava. Il giovanotto insistette: — Il signor Blunt è davvero molto ansioso di vedervi.

— Va bene! — disse Poirot. — Grazie! Accetto.

— Il signor Blunt ne sarà felicissimo. Passerà da voi domani sera, alle sei meno un quarto... Oh, buongiorno, signora Olivera. — La madre di Jane Olivera stava entrando in quel momento. Era vestita con molta eleganza, con un cappello originale graziosamente posato sui capelli pettinati con cura.

— Signor Selby — disse la signora rivolgendosi al giovanotto — il signor Blunt vi ha dato istruzioni per le sedie da giardino? Gliene volevo parlare ieri sera, sapendo che partiamo domani, e...

S'interruppe scorgendo Poirot.

— Conoscete la signora Olivera, signor Poirot?

— Ho già avuto il piacere di incontrare la signora. Poirot fece un cortese inchino.

La signora Olivera disse distrattamente: — Oh, come state? Naturalmente, signor Selby, so che Alistair è molto occupato e che queste piccole cose non hanno importanza per lui, ma...

— Il signor Blunt me ne ha parlato, signora — rispose l'efficiente segretario — e ho già telefonato in merito alla ditta Deever.

— Ciò significa una grossa preoccupazione in meno per me — dichiarò la signora Olivera. — Ora, potreste dirmi, signor Selby...

La signora Olivera emise una specie di chioccolio. “Sembra una gallina” pensò Poirot. Una grossa pollastra. Continuando a parlare con voce chioccia, la signora Olivera si diresse con il busto eretto e l'aria maestosa verso la porta.

— ...e se siete sicuro che ci saremo solo noi in questo weekend...

Il signor Selby tossicchiò, poi le annunciò impacciato: — Ehm... Viene anche il signor Poirot con noi.

La signora squadrò Poirot con palese sdegno.

— È vero? — chiese.

— Il signor Blunt ha avuto la cortesia d'invitarmi — rispose l'investigatore.

— Questo è proprio strano! — esclamò la signora.

— Vi chiedo scusa, signor Poirot, ma il signor Blunt mi aveva espresso il desiderio di passare il weekend in famiglia!

— Il signor Blunt — ribadì il segretario rinfrancato — è particolarmente desideroso che il signor Poirot accetti il suo invito.

— Davvero? Non me ne ha parlato!

La porta si aprì, e apparve Jane Olivera, anche lei pronta per uscire.

— E allora, mamma — protestò dalla soglia — vieni? Sai che il nostro appuntamento è per l'una e un quarto?

— Vengo, Jane! Non essere tanto impaziente!

— Affrettati, allora!... Guarda chi c'è: il signor Poirot!

Di colpo la sua esuberanza era svanita. L'investigatore sentì che stava sulla difensiva.

— Il signor Poirot — disse la signora Olivera con voce glaciale — viene con noi a Exsham!

— Ah?...

Jane si fece da parte per cedere il passo a sua madre; ma, invece di seguirla, fece qualche passo indietro.

— Signor Poirot! — chiamò con voce imperiosa.

Docilmente, l'investigatore le si avvicinò.

— È vero? — gli chiese la ragazza con voce bassa. — Venite a Exsham? Perché?

Poirot si strinse nelle spalle.

— È un pensiero gentile di vostro zio...

— Ma lui non può sapere! Non può! Quando vi ha invitato? Oh, non è necessario...

— Jane!

La signora Olivera la chiamò dal vestibolo.

— Non immischiatevi in nulla! — mormorò ancora la ragazza. — Non venite, vi prego!

Poi raggiunse la madre. Poirot udì le loro voci che altercavano.

L'investigatore rispose con un cenno della testa al segretario, che gli rammentava l'ora in cui l'automobile sarebbe passata a prenderlo l'indomani. Restava ritto, in mezzo alla stanza, ma non era sicuro di avere esatta coscienza di quanto accadeva intorno a lui. Si trovava nelle condizioni di un uomo che abbia visto un fantasma, o meglio di uno che abbia sentito un fantasma parlare.

Il tono di un paio di frasi che gli erano arrivate attraverso la porta era identico a quello che aveva udito la sera prima al telefono. E ora capiva perché la voce della sua misteriosa interlocutrice non gli era apparsa del tutto sconosciuta!

Ripensò a tutto questo, mentre si avviava verso casa.

Così, quella telefonata sarebbe stata la signora Olivera a fargliela?

Ma no, non era possibile! Quella donna di mondo dal cervello vuoto, che non pensava se non a se stessa e alle sue faccenduole; no, non poteva essere lei la misteriosa donna della telefonata! Doveva essersi sbagliato.

E tuttavia...

La Rolls Royce, puntualmente, andò a prendere Poirot alle sei meno un quarto.

La signora e la signorina Olivera erano partite nel pomeriggio con un'altra automobile, quindi Poirot fece il viaggio con Blunt e il suo segretario.

Fu un viaggio tranquillo. Il finanziere parlò dei suoi giardini e dell'ultima mostra floreale. Poi Poirot si felicitò con lui per lo scampato pericolo.

— Oh, non creda che il bersaglio fossi io. Comunque, si trattava di un pessimo tiratore. Uno studente un po' pazzo, tutt'altro che pericoloso in realtà. Uno di quei disgraziati che si lasciano infinocchiare e si figurano che un colpo sparato contro un Primo ministro possa cambiare il corso della storia. A pensarci bene, è patetico.

— Non è la prima volta che viene commesso un attentato nei vostri riguardi, vero?

— La parola attentato è esagerata — rispose Blunt con un sorriso. — Non molto tempo fa mi è stata inviata, per posta, una bomba, molto mal confezionata, per la verità. Hanno la pretesa di governare il mondo, e non sono capaci di preparare una bomba decente.

Scosse la testa.

— È sempre la stessa storia... idealisti dai lunghi capelli lanosi... senza un minimo di conoscenze tecniche nel loro cervello. Io non sono una persona intelligente... non lo sono mai stato... ma almeno so leggere e scrivere e far di conto. Capite che cosa intendo dire?

— Penso di sì, ma spiegatemi meglio.

— Be', se leggo qualcosa che è stato scritto in inglese, posso capire ciò che significa... non parlo di cose astruse, formule matematiche o filosofia, ma di cose semplici e pratiche... la maggior parte di quella gente non riesce. Se desidero scrivere qualcosa posso scrivere quello che intendo dire... ho scoperto che c'è un mucchio di gente che non riesce a fare neppure questo! E come ho detto, sono in grado di fare semplici calcoli aritmetici. Se Jones ha otto banane e Brown gliene porta via dieci quante ne saranno rimaste a Jones? Questo è il genere di calcolo al quale invece quelli pretendono che sia data una risposta. Loro non vogliono ammettere, primo, che Brown non può fare una simile operazione... e, secondo, che non sarà possibile rispondere che si potrebbero tirar fuori altre banane.

— Preferiscono assistere a trucchi da prestigiatore?

— Esattamente. I politici sono visti solo sotto un aspetto negativo. Ma io tengo duro usando il buon senso. Alla fine si riesce sempre a spuntarla, sapete.

Aggiunse con un risolino autoironico: — Ma faccio male a parlare di politica. È una pessima abitudine ed è meglio che lasci gli affari dietro di me, quando mi allontano da Londra. Mi sono ripromesso, signor Poirot, di chiedervi di parlarvi delle vostre avventure personali. Sono un appassionato di romanzi gialli. Secondo voi, ce ne sono di veri, che rispecchino la realtà?

Il resto del percorso fu tutto assorbito dal racconto di qualche caso sensazionale risolto da Hercule Poirot. Blunt ascoltava attentamente e chiedeva di continuo particolari.

Le cose si guastarono un poco all'arrivo a Exsham. La signora Olivera faceva capire chiaramente, col suo contegno, che la presenza di Poirot le era sgradita. Ignorando l'investigatore nei limiti del possibile, non si rivolgeva che a Blunt e a Selby.

Poirot fu accompagnato nella sua camera. La casa non era grande, ma confortevole

e ammobiliata con gusto, come lo era del resto anche la residenza londinese del grande finanziere.

Tutto era lussuoso, ma sobrio. Nessuna ostentazione, ma dovunque una semplicità molto attraente. Il servizio era discreto e disimpegnato perfettamente; la cucina inglese, ma buona. A pranzo, i vini entusiasmarono Poirot, che gustò molto la felice composizione di un pasto che comprendeva un'ottima minestra, sogliole alla graticola, arrosto di agnello con pisellini, lamponi e budino.

Poirot si trovava così a suo agio che non prestò alcuna attenzione alla freddezza persistente della signora Olivera, la quale continuava a fingere di non accorgersi della sua presenza, né all'ostilità dimostratagli dalla signorina Jane, ostilità di cui non capiva la ragione.

Stavano per alzarsi da tavola, quando Blunt chiese a Julia Olivera: — Come mai Helen non ha pranzato con noi?

Julia Olivera rispose in tono asciutto: — Ho avuto l'impressione che la cara Helen si fosse stancata troppo in giardino, questo pomeriggio. Le ho quindi detto che, se credeva di risparmiarsi la fatica di vestirsi per il pranzo, poteva anche andare a letto e che l'avremmo capita.

— Benissimo — rispose Blunt un po' imbarazzato. — Pensavo però che il fine settimana avrebbe apportato un leggero cambiamento alla sua vita, un po' d'imprevisto...

— Helen è un'anima semplice — ribatté la signora. — Le piace coricarsi presto.

Dopo il caffè, mentre Blunt si appartava un momento con il suo segretario, Poirot raggiunse le signore in salotto.

Jane Olivera e sua madre continuarono la loro conversazione senza fare attenzione a lui.

— Mi pare, mamma — disse la ragazza — che lo zio Alistair non abbia approvato molto il modo in cui ti sei sbarazzata questa sera di Helen Montessor!

— Non importa — rispose categoricamente la signora Olivera. — Sta bene aiutare i parenti poveri, ma non bisogna esagerare. Alistair è troppo buono. Capisco benissimo che l'alloggi gratis, ma non è una buona ragione perché lei pranzi con noi quando veniamo qui per il fine settimana! È solo una cugina di secondo o terzo grado. Non deve imporsi!

— A suo modo lei è molto orgogliosa — ribatté Jane. — Ha lavorato molto in giardino.

— Ciò dimostra un buon spirito di adattamento — commentò la signora Olivera sistemandosi comodamente. — Gli scozzesi sono molto indipendenti e meritano rispetto per questo.

Poi ostentando di non vedere l'investigatore, pregò la figlia di porgerle il “Low Down Review”. — Mi pare — aggiunse — che contenga un articolo di Lois Van Schuyler e quella sua guida sul Marocco.

Alistair Blunt apparve sulla soglia.

— Signor Poirot, volete venire nel mio ufficio?

Era una stanza lunga e bassa, situata sul lato posteriore della casa e le cui finestre davano sul giardino. Mancava di quella simmetria che Poirot apprezzava tanto, ma non si poteva negare che fosse simpatica. Le poltrone erano profonde, le luci

felicemente distribuite: sia per la lettura sia per la conversazione.

Alistair Blunt offrì una sigaretta al suo ospite, accese la pipa ed entrò nel vivo della questione.

— Ci sono parecchie cose che non mi soddisfano — disse. — Parlo, l'avrete indovinato, della scomparsa della signorina Sainsbury Seale. Per ragioni che non conosco, ma che suppongo legittime, le autorità hanno deciso di interrompere le ricerche. Non so di preciso chi sia Albert Chapman e non so che cosa faccia, ma suppongo si tratti di una cosa molto importante e che comporta seri rischi. Non so che cosa ci sia sotto questa faccenda, ma il Primo ministro mi ha dichiarato che c'era stata già anche troppa pubblicità e che, quanto prima la cosa fosse stata messa nel dimenticatoio, tanto meglio sarebbe stato. Questo è il punto di vista ufficiale e loro sanno che cosa bisogna fare. Così la polizia ha le mani legate. — Proteso verso l'investigatore, soggiunse: — Ma, signor Poirot, io voglio sapere la verità. E sarete voi a scoprirla per me. Voi non siete legato da pastoie burocratiche.

— Che cosa vi aspettate da me esattamente, signor Blunt? — domandò Poirot.

— Io voglio che ritroviate la signorina Sainsbury Seale.

— Morta o viva?

Alistair Blunt alzò le sopracciglia.

— Credete che sia morta?

Hercule Poirot non rispose subito. Rifletté per un momento; poi, parlando lentamente e pesando le parole, disse: — Secondo me, ma intendiamoci, non è che un'opinione e posso sbagliarmi, è morta.

— Che cosa ve lo fa credere?

Un lieve sorriso illuminò il volto di Poirot.

— Forse non mi prenderete sul serio, signor Blunt, se vi dico, ed è tuttavia la pura verità, che si tratta di un paio di calze nuove, trovate in un cassetto.

Alistair Blunt guardò a lungo l'investigatore.

— Siete un uomo strano, signor Poirot — disse finalmente.

— Molto strano, ne convengo — ammise Poirot. — Sono metodico, ordinato, ragiono con logica e non rigiro i fatti per adattarli alle mie ipotesi. Riconosco che tutto ciò fa di me un uomo poco comune.

Blunt riprese: — Questa faccenda l'ho girata e rigirata nella mente per capirci qualche cosa! È piena di stranezze. Quel dentista che si uccide, quella signora Chapman che viene ritrovata con la faccia massacrata, chiusa nel suo stesso baule. Tutto ciò è strano, molto strano! Non posso fare a meno di pensare che c'è sotto qualcosa!

— Questo è anche il mio parere.

— E più ci penso, più sono convinto che quella signorina Sainsbury Seale non è mai stata amica di mia moglie. Mi ha detto di averla conosciuta soltanto per avvicinarmi. Ma perché? In che cosa le potevo giovare? Non mi direte che è stato per carpirmi le poche sterline che le ho dato, di cui lei d'altronde non ha tratto profitto, poiché sono andate a beneficio di non so quale opera pia di cui si occupava! E, tuttavia, sono convinto che quell'incontro sulla scalinata del dentista era stato ordito da una *longa manus*! Con che scopo, mi domando.

— Mi sono posto spesso la stessa domanda — ammise Poirot. — Per il momento

la risposta mi sfugge!

— E non avete nessuna idea in proposito?

Poirot ebbe un gesto di sconforto.

— Idee, sì, ne ho parecchie. Ma se le esamino, mi sembrano ridicole. M'è accaduto di pensare che fosse uno stratagemma per mostrarvi a qualcuno, per indicarvi. Ma riflettendo, è assurdo. Siete un uomo noto... E, comunque, sarebbe stato molto più semplice spiare il vostro arrivo e dire a quello che doveva vedervi: "Ecco! È quello che sta entrando!".

— D'altra parte, perché mai avrebbero avuto bisogno di mostrarmi a qualcuno?

— Signor Blunt, vorreste tornare col pensiero a quella mattina, in cui eravate seduto nella poltrona del dentista? Morley vi ha detto qualche cosa che vi ha sorpreso? Non ricordate nulla che potrebbe metterci sulla strada giusta?

Blunt corrugò la fronte, fece uno sforzo mnemonico, ma non trovò nulla.

— Desolato — disse. — Non ricordo nulla di speciale.

— Siete sicuro che non vi ha parlato della signorina Sainsbury Seale?

— Certissimo.

— Non le ha detto niente nemmeno della signora Chapman?

— No. Non è stato nominato nessuno. Abbiamo parlato di fiori, di giardini, di ferie...

— E non è entrato nessuno nel gabinetto, mentre voi eravate là?

— Non lo credo. In altre occasioni, c'era una signorina, una bella bionda, ma quel giorno non c'era... Tuttavia, ha ragione! È entrato qualcuno, ora me ne ricordo... Un dentista che aveva l'accento irlandese...

— Che cosa ha detto e che cosa ha fatto?

— Ha rivolto una domanda a Morley e se n'è andato. Ho avuto l'impressione che Morley l'accogliesse freddamente. Non è rimasto più di un minuto.

— È tutto? Non ricordate altro?

— No. Morley mi è sembrato assolutamente normale.

— Anch'io — disse Poirot, pensoso — l'ho trovato normale.

I due tacquero per qualche minuto. Quindi Poirot parlò di nuovo: — Vi ricordate, signor Blunt — chiese — del giovanotto che era assieme a voi nella sala d'aspetto?

— Vagamente... C'era un giovanotto, abbastanza agitato, se ben ricordo. Perché?

— Lo riconoscereste?

Blunt fece cenno di no. — L'ho appena sfiorato con lo sguardo — spiegò — proprio non potrei.

— Non ha tentato di intavolare una conversazione con voi?

— No. Ma dove volete arrivare? — disse. — Chi è quel giovanotto?

— Si chiama Howard Raikes.

Poirot spiava la reazione del suo interlocutore, ma non ci fu reazione.

— Dovrei conoscere il suo nome? — domandò il finanziere. — L'avrei incontrato altre volte?

— Non credo — rispose Poirot. — È un amico di vostra nipote, la signorina Olivera.

— Ah! Un amico di Jane?

— Sì... E credo che questa amicizia sia contrastata dalla signora Olivera.

— Cosa di cui Jane probabilmente s'infischia! — commentò Blunt di buon umore.

— Sì, però la signora ha fatto attraversare l'oceano alla figlia per sottrarla all'influenza del giovanotto.

— Ah! Si tratta di lui!

Blunt aveva finalmente capito.

— Vedo — disse l'investigatore — che la cosa comincia a interessarvi.

— Quel giovanotto — disse Blunt — è un tipo che, a quanto mi risulta, non vale un gran che, un pazzoide che frequenta non so bene quali ambienti rivoluzionari...

— So da parte della signorina Olivera che aveva preso appuntamento con Morley, quella mattina, al solo scopo di vedervi.

— Nella speranza che io lo trovassi... accettabile?

— Ehm... Non è proprio così!... Ho creduto di comprendere che era lui a dover decidere se voi eravate accettabile o meno!

Lo stupore di Blunt si manifestò con una serie di imprecazioni. Poirot trattenne a stento un sorriso e proseguì: — Sembra che voi rappresentiate tutto quello che il giovanotto non apprezza!

— E lui è, in tutti i casi, uno di quei giovanotti che non posso soffrire! Di quelli che passano il loro tempo a fare dei gran discorsi invece di lavorare!

Poirot tacque per qualche istante, poi riprese: — Devo farvi ora una domanda personale che vi sembrerà certamente indiscreta, signor Blunt.

— Vi ascolto.

— Nel caso in cui veniste a mancare, quali disposizioni testamentarie avete preso?

Blunt non nascose la sua sorpresa.

— Perché vi interessate al mio testamento?

— Perché è probabile — rispose Poirot — che le vostre disposizioni testamentarie non siano estranee alla faccenda che ci interessa.

— Non lo credo proprio!

— Potreste anche aver ragione, ma la cosa non è certa!

— Credo, signor Poirot — ribatté Blunt in tono risentito — che drammatizzate un po' troppo. Non si tratta di me. Nessuno ha tentato di uccidermi...

— Una bomba nella vostra corrispondenza... Un colpo di rivoltella sulla pubblica via...

— Incidenti senza importanza! Non c'è uomo che si occupi un po' seriamente di finanza che non abbia, un giorno o l'altro, attirato l'attenzione di qualche pazzoide o di qualche fanatico.

— Ripeto che può trattarsi di qualcuno che non è né pazzoide né fanatico.

— Ma, infine — esclamò Blunt — si può sapere dove volete arrivare?

— Vorrei semplicemente sapere — rispose Poirot — chi avrà un beneficio dalla vostra morte!

Blunt fece una smorfia.

— Sta bene — disse. — Saranno soprattutto l'ospedale Saint Edwards, l'Istituto del cancro e l'Istituto reale dei ciechi.

— Ah!

— Inoltre ho assegnato una somma cospicua a mia nipote Julia Olivera, una somma di eguale importanza a sua figlia Jane, e un'altra alla mia sola parente, Helen

Montessor, mia seconda cugina, che ha subito dei rovesci di fortuna e che vive qui, in una villetta di mia proprietà.

Aggiunse: — Tutto questo, signor Poirot, è estremamente personale.

— Si capisce! — s'affrettò a dire Poirot.

— Spero, signor Poirot — proseguì Blunt in tono sarcastico — che non pensiate che una delle mie tre eredi pensi di uccidermi per entrare più presto in possesso della sua parte!

— Non penso nulla del genere — lo rassicurò Poirot.

— E accettate l'incarico di cui vi ho parlato?

— La ricerca della signorina Sainsbury Seale? Sì.

Il cattivo umore di Blunt svanì, e con aria, cordiale concluse: — Siete un brav'uomo, Poirot!

Uscendo dallo studio, Poirot per poco non andò a sbattere contro una persona alta e slanciata che si trovava davanti alla porta.

— Domando scusa, signorina Olivera.

La ragazza lo trasse da parte e gli disse: — Sapete cosa penso di voi, signor Poirot?

La domanda aveva solo un valore retorico e il tono indicava chiaramente che la ragazza non aspettava la risposta dall'investigatore e che l'avrebbe formulata lei stessa.

— Ebbene, signor Poirot, vi ritengo una lurida piccola spia che s'insinua dappertutto e combina guai.

— Vi assicuro, signorina...

— Proprio; una lurida piccola spia! E vedo chiaro nel vostro gioco. So benissimo quello che cercate, e non mi lascio ingannare dalle menzogne che raccontate. Perché non lo ammettete? In ogni modo, vi dirò una cosa: non scoprirete nulla! Proprio nulla! Perché non c'è nulla da scoprire! Nessuno pensa di far male alla preziosa persona del mio prezioso zio! Non ha nulla da temere! Continuerà a star bene, ad arricchirsi e a parlare per aforismi. Sarà sempre quello che è: un grosso John Bull, che non ha un'oncia di immaginazione e che vive con i paraocchi.

Fece una pausa, riprese fiato, poi, con voce sorda e cattiva, disse ancora: — Siete un poliziotto maledettamente borghese e mi fate schifo!

Detto questo, se ne andò con passo agile, in un fruscio di sete.

Poirot, immobile, rifletteva, tormentandosi i baffi. L'epiteto di borghese, dovette convenirne, gli calzava a pennello.

Borghese lui lo era sino alla punta delle unghie e perfino nella stessa concezione della vita. Quello che lo irritava era il fatto che una ragazza così carina come Jane Olivera considerasse la parola come una ingiuria.

Tornò in salotto.

La signora Olivera, che stava facendo un solitario, alzò gli occhi verso di lui, gli lanciò un'occhiata gelida e, abbassando la testa, posò la carta dicendo: — Il fante rosso sulla dama nera...

Poirot pensò: “Decisamente, qui nessuno mi vuol bene”.

Battendo in ritirata, si diresse verso la porta finestra e uscì in giardino. La serata era bella e mille odori fluttuavano nell'aria notturna.

Seguì un sentiero fiancheggiato da arbusti e, a una curva, distinse nell'ombra due figure vaghe che si separarono bruscamente al suo apparire: aveva disturbato una coppia.

Tornò sui suoi passi, scontento. Anche fuori era di troppo!

Passò sotto le finestre di Blunt che stava dettando qualche cosa al suo segretario. Non gli restava che una cosa da fare: ritirarsi nella sua camera.

Esaminò nuovamente gli elementi del problema che doveva risolvere. Certi gli apparivano fantastici.

Si sbagliava, vedendo nella signora Olivera la sconosciuta che gli aveva telefonato? L'idea sembrava assurda. Però...

Pensò alle strane rivelazioni che gli aveva fatto il piccolo signor Barnes. Quel Q.X. 912, alias Albert Chapman, che cosa stava facendo esattamente?

Pensò alla cameriera Agnes, al suo sguardo spaventato...

Era sempre la stessa storia! Le persone nascondono sempre qualcosa. Generalmente creavano misteri su sciocchezze, ma questi misteri, finché duravano, impedivano di vedere la strada, che non era davvero facile.

Di ostacoli ce n'erano in quantità. E di tutti i generi! Il più irritante, era forse quello che Poirot aveva battezzato "l'enigma Sainsbury Seale". Perché, se aveva visto giusto, se i suoi sensi non l'avevano ingannato, se i fatti che aveva constatato erano davvero come apparivano, la faccenda non reggeva.

"Non è possibile!" concluse Poirot, coricandosi. "Sto invecchiando."

Undici, dodici, gli uomini devono scavare

Hercule Poirot, dopo una notte agitata, si alzò presto. Il tempo era magnifico e lui uscì subito.

Seguendo lo stesso itinerario della sera precedente, percorse i viali del primo giardino, dove tutto era in fiore, ma dove i boschetti, di cui non disconosceva la bellezza, non erano disposti secondo il suo gusto. Il roseto, invece, dove tutto era simmetrico, e regolare, lo entusiasmò. Terminò la sua passeggiata nel giardino alpestre, chiuso da un muro di là del quale si trovava l'orto.

L'investigatore si fermò un momento per guardare una donna che dava istruzioni a un uomo in cui era facile individuare il capo giardiniere. La donna, che indossava un vestito di pesante stoffa scozzese, era robusta. Aveva capelli e sopracciglia corvine e parlava lentamente, con spiccato accento scozzese. Poirot credette di comprendere che il capo giardiniere gradiva poco la conversazione della signora Helen Montessor.

Notò un'inflessione sarcastica nella voce della donna e si diede alla fuga infilando un sentiero laterale.

Al suo avvicinarsi, un giardiniere, di cui avrebbe scommesso che stava riposando da un bel pezzo, si mise a vangare con ardore. Poirot, che lo osservava di spalle, gli lanciò un amichevole buon giorno. L'uomo rispose in modo appena intelligibile e non interruppe il suo lavoro. Il fatto sorprese un poco l'investigatore, che si fermò. Per quanto fosse desideroso di far risaltare il suo zelo, un giardiniere, Poirot ne aveva una troppo lunga esperienza per poterne dubitare, era sempre disposto, quando lo si interpellava, a posare il suo arnese per riposare un momento e fare una chiacchierata. Non era normale che quello, che sembrava inoltre giovane, facesse eccezione alla regola.

L'investigatore l'osservò per parecchi minuti. Quelle spalle gli pareva di averle viste da qualche parte. Si sbagliava?

Non stava prendendo la spiacevole abitudine di scoprire dappertutto spalle e voci che gli parevano familiari, mentre non le aveva mai viste o sentite? Stava forse invecchiando come aveva concluso la sera prima?

Poirot lasciò l'orto, fece qualche passo nel frutteto poi dopo un momento, andò a gettare un'occhiata indiscreta al di sopra del muro dell'orto. Il giovane giardiniere s'era raddrizzato e ora passava un braccio sul volto sudato. Poirot lasciò il suo posto d'osservazione.

— Molto curioso e molto interessante — disse a mezza voce, togliendosi di dosso qualche briciola di muschio che si era appiccicata alla sua giacca.

Sì, era veramente curioso e interessante che Frank Carter, che occupava un posto di segretario alle dipendenze del governo, lavorasse come giardiniere al servizio di Alistair Blunt.

Un gong risuonò in lontananza. Hercule Poirot si rimise in cammino verso casa. Durante il tragitto, vide il padrone di casa in animata conversazione con la signorina Montessor.

— Molto gentile da parte tua, Alistair — diceva la donna — ma preferirei non accettare l'invito questa settimana, poiché hai con te le parenti d'America!

Blunt cercò di convincerla

— Julia manca di tatto, ne convengo, ma questo non vuol dire...

Con autorità, la signorina Montessor gli troncò la frase di bocca.

— S'è comportata nei miei riguardi in modo inconcepibile. E non sopporterò le sue insolenze, anche se è americana!

Così dicendo si allontanò.

Poirot si era discretamente tenuto in disparte e ora si avvicinò. Alistair Blunt, come succede spesso al termine di una discussione con le parenti, aveva l'aria umiliata e sconcertata.

— Le donne — esclamò — sono dei veri demoni! Buon giorno, signor Poirot. Bella giornata, vero?

Tornarono insieme verso la casa.

Blunt sospirò, poi disse: — Ah! Mia moglie mi manca molto!

Sedendosi a tavola, attaccò la pericolosa signora Olivera.

— Ho paura, Julia, che tu abbia urtato la povera Helen!

La signora Olivera rispose asciutta: — Gli scozzesi sono sempre molto permalosi.

Blunt rivolse a Poirot uno sguardo angosciato.

— Credo — disse l'investigatore — che abbiate un giovane giardiniere assunto da poco.

— Esatto — rispose Blunt. — Burton, il mio terzo giardiniere, se n'è andato circa tre settimane or sono e ho provveduto a sostituirlo con quel giovanotto.

— Sapete da dove viene?

— Non ne ho la minima idea! È MacAlister che lo ha assunto. Mi sembra di ricordare che qualcuno m'aveva pregato di prenderlo in prova. Mi era stato caldamente raccomandato... E mi stupisco, perché MacAlister mi ha detto che vale proprio poco e che desidererebbe licenziarlo.

— Come si chiama?

— Non ricordo bene: Dunning... Sunbury... Un nome simile!

— Sarei indiscreto se vi domandassi quanto guadagna?

— Affatto! — rispose Blunt divertito. — Due sterline e quindici scellini, credo.

— Non di più?

— No certo... anzi, probabilmente qualcosa meno!

— Ecco una cosa curiosa!

Blunt, sorpreso, stava per domandare perché, ma Jane Olivera, che stava leggendo il giornale, cambiò discorso.

— Si direbbe, zio — esclamò — che ci sia stata contro di te un'altra alzata di scudi!

Il finanziere sorrise.

— Stai leggendo il resoconto del dibattito alla Camera dei Comuni? Rassicurati, niente di grave! Non si tratta che di Archerton!... Gli piace combattere contro i mulini

a vento. È un tipo strano, che ha, in materia finanziaria, idee ridicole. Se lo si lasciasse fare, l'Inghilterra fallirebbe in una settimana!

— Ma, zio, non sei mai tentato di fare qualcosa di nuovo?

— No, mia cara. A meno che questo qualche cosa di nuovo non segni un notevole progresso sull'antico che deve sostituire.

— Ma tu non accetti nemmeno l'idea che il nuovo possa segnare un progresso! Tu dici: questo non può andare!... E non tenti nemmeno!

— Ci sono esperimenti che costano cari!

— Questo è vero! Ma come puoi essere soddisfatto di come procedono ora le cose? L'ineguaglianza delle condizioni sociali non ti rivolta? Non credi che sia assolutamente necessario fare qualche cosa?

— Dio mio, cara Jane, tutto ben considerato, le cose, in questo paese, non vanno poi tanto male quanto si vuol far credere!

Con una violenza inaspettata, Jane ribatté: — Quello di cui abbiamo bisogno, è un ideale nuovo, un mondo nuovo! E tu te ne stai lì, tranquillamente seduto, davanti al tuo piatto di rognoni ai ferri! — Poi si alzò e, con passo rapido, scomparve in giardino.

Alistair la seguì con lo sguardo sorpreso e un po' depresso.

— Jane è cambiata ultimamente — disse. — Dove ha preso tutte queste idee?

— Non far caso a ciò che dice Jane — osservò la signora Olivera. — Jane è molto stupida. Lo sapete come sono le ragazze... Vanno a quelle strane feste in cui i giovanotti hanno strane cravatte e quando tornano a casa dicono un mucchio di sciocchezze.

— Sì, ma Jane è stata sempre una ragazza piuttosto concreta.

— È solo una moda, Alistair, queste cose sono nell'aria.

Alistair Blunt confermò: — Sì, sono nell'aria.

La guardò un po' preoccupato.

La signora Olivera si alzò e Poirot le aprì la porta. Lei se ne andò con la fronte corrugata.

Alistair Blunt disse a un tratto: — Non mi piace tutto questo. Tutti fanno questi discorsi! Dicono cose che non significano nulla! È tutta aria fritta! Continuo a dovermi confrontare con... un nuovo cielo e una nuova terra. Che cosa significa? Non lo sanno neppure loro. Parlano come ubriachi.

D'un tratto sorrise, un po' tristemente.

— Sono l'ultimo della vecchia guardia, sapete.

Poirot chiese con curiosità: — Se dovessero... eliminarvi, che cosa succederebbe?

— Eliminarvi? Questo si chiama parlar chiaro! L'espressione del suo viso si fece improvvisamente grave. — Vi dirò. Una massa di maledetti stupidi tenterebbe un mucchio di costosi esperimenti. E questo sarebbe la fine della stabilità... del buon senso, della solvibilità. In realtà, buona parte di noi inglesi lo sa...

Poirot annuì col capo. Era d'accordo con il banchiere, in linea di massima. Inoltre sapeva che la solvibilità era importante. E incominciava a rendersi conto in modo del tutto nuovo che cosa intendesse dire Alistair Blunt. Il signor Barnes glie n'aveva parlato, ma lui allora non aveva capito la gravità della cosa. Ora improvvisamente ne era spaventato...

Blunt lo guardò andarsene, un po' sorpreso e seccato, ma non disse nulla e si ritirò nel suo studio.

Un po' più tardi, Blunt, uscendo dal suo ufficio, si avvicinò a Poirot.

— Ho finito di sbrigare la posta — gli disse. — Venite, voglio mostrarvi il giardino.

I due uscirono insieme. Blunt parlava con entusiasmo della sua innocente mania e si trattennero parecchio nel giardino alpestre, dove Blunt era riuscito ad acclimatare alcune specie rare di cui era molto fiero. Poirot ascoltava pazientemente bilanciando il corpo ora su un piede ora sull'altro.

Proseguirono la passeggiata. Alcune api passarono ronzando.

Si sentiva, non molto distante, il rumore della forbice di un potatore che ripuliva una siepe di alloro. Tutto era calmo e come assopito.

Blunt si fermò e si volse per guardare dietro di sé. Il rumore era vicinissimo, ora, benché non si scorgesse l'uomo.

— Dovete convenire — disse il finanziere — che la vista è piacevole. Questi peri sono magnifici! Non ricordo di averli mai visti così belli in questa stagione.

All'improvviso, la calma di quella piacevole mattinata fu turbata da un colpo d'arma da fuoco. Qualcosa passò nell'aria sibilando. Alistair Blunt, stupito, vide, poco distante, un sottile filo di fumo che s'innalzava dietro la siepe di lauro.

Poi ci fu il rumore di una lotta, alcune grida, e la siepe si aprì sotto il peso di due uomini avvinghiati che lottavano.

— T'ho preso, canaglia! — gridava una voce dal chiaro accento americano. — Molla la pistola!

I due, ora, combattevano davanti alla siepe. Poirot ravvisò il giovane giardiniere che vangava con tanto zelo quella mattina e anche il suo avversario, che aveva il sopravvento, e che l'investigatore, prima ancora di vederlo, aveva riconosciuto dalla pronuncia.

— Lasciami! Lasciami! — urlava Frank Carter. — Ti dico che non sono stato io!

— Davvero? — rispondeva Howard Raikes. — Sparavi ai passerì allora?

Senza mollare la preda, si volse verso Blunt e Poirot, che si avvicinavano.

— Signor Blunt... questo bel tomo stava per spararvi: l'ho colto sul fatto!

— Non è vero! — gridò Frank Carter. — Io stavo potando la siepe, ho sentito uno sparo, e una rivoltella è caduta ai miei piedi. L'ho raccolta, quasi macchinalmente, e subito dopo questo tipo mi è saltato addosso!

Howard Raikes alzò le spalle.

— Aveva la rivoltella in una mano e, cosa certa, da essa è appena partito un colpo! — Così dicendo, porse l'arma a Poirot. — Sentiamo che cosa ne pensa un investigatore... È una vera fortuna che sia arrivato in tempo, ci devono essere altri colpi nel caricatore.

— Infatti — mormorò Poirot.

Blunt, aggrottando le sopracciglia, stava interrogando Carter.

— Come vi chiamate, esattamente. Dunnon? Dunbury?

Al posto dell'interrogato, rispose Poirot: — Quest'uomo si chiama Frank Carter.

L'altro si volse a lui, furibondo.

— È un pezzo che mi cercate! L'ho ben capito, l'altra domenica, quando avete tentato di farmi cantare!... In tutti i modi, lo ripeto: non è vero! Non sono stato io a sparare!

— Allora — chiese con dolcezza Poirot — chi è stato? Cercate di capire: non siamo che in quattro qui; non c'è nessun altro. Dunque?

Jane Olivera arrivò correndo, con i capelli in disordine e gli occhi sbarrati dallo spavento.

— Howard? — disse fermandosi, senza fiato.

— Ciao, Jane — rispose questi di buon umore — sono felice di comunicarti che ho salvato la vita a tuo zio!

— Tu? — rispose la ragazza, stupita.

— Certo che è arrivato proprio al momento giusto, signor... signor?... — osservò Blunt perplesso.

Intervennero Jane: — Zio, ti presento Howard Raikes, un amico...

Blunt guardò Raikes e sorrise, ammiccando.

— Ah! Ah! Il cavaliere di Jane!... Vi devo dei ringraziamenti.

Preceduta da un rumore che faceva pensare allo sbuffare di una locomotiva in pressione, apparve Julia Olivera.

— Ho sentito sparare — spiegò, ansimando. — Forse che Alistair...? — Il resto le rimase in gola. Aveva visto Howard Raikes. Dapprima interdetta, si riprese per interpellarlo: — Voi?... Ma che cosa fate qui? Come osate?

— Mamma — disse Jane in tono gelido — Howard ha salvato la vita allo zio!

— Come?

Frank l'interruppe con violenza: — Siete dei maledetti mentitori.

La signora Olivera non sapeva più che cosa dire. Rimase per un momento a bocca aperta. Poi si rivolse a Blunt: — Per fortuna, caro Alistair, non sei stato colpito! Ma è un'avventura spaventosa e devi aver provato un'emozione terribile. Ne sono ancora tutta sconvolta. Fra poco mi sentirò male! Forse farei bene a bere un bicchierino di cognac...

— Ottima idea! — approvò Blunt. — Rientriamo...

La signora gli si aggrappò pesantemente al braccio. Blunt si avviò, volgendosi per fare un cenno a Poirot e a Howard che lo stavano seguendo.

— Portatelo in casa! — disse. — Telefoneremo alla polizia, e lo metteremo nelle sue mani.

Frank Carter aprì la bocca per rispondere, ma le parole si rifiutarono di uscire. Era pallido come un morto e le gambe non lo reggevano; Raikes lo prese rudemente per un braccio.

— Andiamo!

Carter protestava ancora debolmente: — Non ho fatto nulla!

L'americano guardò Poirot.

— Per essere un poliziotto di fama — disse — non avete molto da dire! Perché non fate capire a questo individuo che a negare perde il suo tempo?

— Perché riflettevo, signor Raikes.

— Ne avete bisogno perché, logicamente, dovreste dare le dimissioni. Se Alistair Blunt è ancora vivo, infatti, non lo è per merito vostro!

— Mentre voi siete già al secondo successo!

— Che intendete dire?

— Non siete stato voi, qualche giorno fa, a bloccare l'uomo che aveva sparato contro il signor Blunt e il Primo ministro?

Howard Raikes esitò, prima di rispondere con forzata gaiezza: — Effettivamente, si direbbe che stia diventando una mia abitudine!

— Sì — rispose l'investigatore. — Solo che c'è una differenza. L'altro giorno, l'uomo che stavate arrestando non era quello che aveva sparato: vi eravate sbagliato!

— Sbaglia anche oggi! — borbottò Carter.

— È quel che mi sto domandando — mormorò Poirot fra i denti.

In piedi davanti allo specchio, concentrato nella difficile operazione di curare la perfetta simmetria del nodo della cravatta, Hercule Poirot si vestiva per il pranzo.

Non era soddisfatto, ma sarebbe stato imbarazzato se avesse dovuto spiegare il perché.

La faccenda, era costretto a convenirne, era molto chiara. Carter era stato sorpreso in flagrante. Poirot non provava la minima simpatia per Carter: lo giudicava passionatamente e lo riteneva un tipo “poco interessante”, una di quelle seducenti canaglie che, anche quando sono evidentemente colpevoli, trovano sempre qualche persona, soprattutto donne, che perora la loro causa.

Il suo sistema di difesa era infantile. Raccontava di essere stato avvicinato da agenti dell'Intelligence Service, che gli avrebbero proposto di fare l'informatore. Doveva farsi assumere come giardiniere da Blunt e riferire sul comportamento dei suoi colleghi. La storia non aveva fondamento, era stato facile provarlo.

Quanto all'attentato, Carter ripeteva che non era stato lui a sparare, che era vittima di un tranello, di una macchinazione che non riusciva a comprendere. Non si poteva proprio dire nulla in sua difesa. Nulla, se non che era perlomeno strano che, per due volte a pochi giorni di distanza, Howard Raikes si fosse trovato presente nel momento preciso in cui venivano sparati dei colpi di rivoltella contro Alistair Blunt.

Ma era difficile vedere nella cosa più di una semplice coincidenza. Non era stato certamente Raikes l'autore dell'attentato di Downing Street, e la sua presenza a Exsham era giustificabile. Era venuto per essere vicino alla donna amata e la storia era plausibilissima.

Certo, l'avvenimento l'aveva servito in modo provvidenziale. Quando un uomo vi ha appena salvato la vita non potete certo interdirgli l'accesso in casa vostra, e il meno che possiate fare è dimostrargli amicizia e offrirgli ospitalità. Alistair Blunt non mancò di farlo. La cosa non piaceva alla signora Olivera, ma lei si rese conto che non avrebbe potuto impedirlo. Anzi doveva sopportare quell'ospite indesiderato che, messo un piede in casa, intendeva tenercelo.

Poirot, che meditava sul suo problema, osservò, durante tutta la sera, Raikes. Recitando bene la sua parte, il giovanotto evitava con cura di esporre le sue idee rivoluzionarie e di parlare di politica. Raccontava divertenti aneddoti di viaggio, ricordi di escursioni a piedi in paesi lontani.

“Il lupo s'è travestito da agnello” pensava Poirot “Sarei curioso di sapere che cosa nasconde.”

L'investigatore stava preparandosi per la notte, quando fu bussato alla sua porta. Rispose: — Avanti! — e vide comparire Raikes, disinvolto, e quasi divertito della sorpresa che causava.

— Non vi aspettavate di vedermi? — chiese. — Vi ho osservato a lungo, questa sera, e mi avete fatto pena. Eravate pensieroso, preoccupato...

— Forse; ma perché vi interessa tanto, amico mio?

— Non lo so, ma ne sono seccato. Ho riflettuto che dovete aver trovato che alcune cose non quadrano!

— E se anche fosse?

— Ho pensato che fosse meglio dirvi la verità. A proposito dell'altro giorno... Effettivamente, avete indovinato; ho cercato di ingannare la polizia, ma senza premeditazione. Stavo guardando il Primo ministro uscire da Downing Street, quando ho visto Ram Lal sparargli. Conosco Ram Lal: è un bravo ragazzo con la testa un po' calda, ma che lotta per la giusta causa dell'indipendenza indiana. L'attentato era fallito, il proiettile era passato ad alcuni metri dalla preziosa epa dei due grandi personaggi che sapete. Ho quindi pensato di tentare un giochetto che permettesse a Ram Lal di sguagliarsela. Ho agguantato per il cravattino un ometto che mi sono trovato a portata di mano e mi sono messo a urlare che avevo catturato l'attentatore. Speravo che Ram Lal ne avrebbe approfittato per fuggire, ma i poliziotti gli erano già arrivati addosso. Le cose sono andate così!

— E questa mattina?

— Questa mattina la faccenda era diversa. Non c'era Ram Lal nei dintorni, ed è stato proprio Carter a sparare. Aveva ancora la rivoltella in mano quando gli sono piombato addosso. Credo che stesse per sparare un altro colpo...

Poirot ascoltava con evidente scetticismo.

— Avete tanto desiderio di proteggere il signor Blunt?

Raikes sorrise.

— Dopo quanto vi ho detto l'altro giorno, vi sembra strano? Si capisce! Penso che Blunt sia un uomo da sopprimere, nell'interesse dell'umanità intera. Ma, intendiamoci!, non ce l'ho con lui personalmente. Anzi, nel suo genere, lo trovo abbastanza simpatico. Le mie idee sono rimaste esattamente quelle che erano... E tuttavia, quando ho visto che qualcuno lo prendeva di mira, ho fatto del mio meglio per deviare il colpo.

— Tra il dire e il fare — sentenziò Poirot — c'è di mezzo il mare!

— Proprio così! — Raikes, che si era seduto sul letto, si alzò. Sorrideva ancora. — In ogni modo — concluse — ho creduto di dovervi una spiegazione. Ecco fatto. Buona notte, signor Poirot!

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Liberateci, Signore, dai malvagi...

La signora Olivera non cantava molto bene, ma c'era nel tono una convinzione che lasciava intravedere come per lei il malvagio avesse, quella mattina, un viso ben definito, quello del signor Howard Raikes.

Questa, perlomeno, era l'opinione di Poirot che, col suo ospite, assisteva alla

funzione domenicale nella chiesa del villaggio. Raikes, quando li aveva visti pronti, aveva sorriso sarcasticamente e aveva chiesto a Blunt “se andava a Messa regolarmente”. Questi aveva borbottato una risposta vaga, dicendo che in campagna esistevano obblighi ai quali difficilmente poteva sottrarsi.

La signora Olivera si era affrettata a unirsi al suo ospite e aveva ordinato alla figlia di fare altrettanto.

Voci bianche, di contralto, cantavano:

Le loro lingue sono appuntite come quelle del serpente e il veleno si nasconde dietro le loro labbra...

Tenori e bassi riprendevano:

Preservatemi, Signore, dalla malvagità degli infedeli. E dall'opera dei cattivi...

Hercule Poirot inserì nel coro una voce incerta di baritono:

Mi hanno teso un laccio, una rete dalle maglie fitte. E le trappole mi attendono sulla via...

S'interruppe e rimase a bocca aperta.

Tutt'a un tratto aveva visto il trabocchetto nel quale stava per cadere.

Un trabocchetto teso abilmente, una rete dalle maglie molto fitte.

L'investigatore non si muoveva. Rimaneva zitto, guardando davanti a sé senza vedere, come immerso in un sonno ipnotico. Gli altri si erano riseduti alquanto rumorosamente, ma lui non se n'era accorto e fu necessario, per richiamarlo alla realtà, un discreto tocco al braccio, datogli da Jane Olivera, che gli mormorò: — Sedetevi.

Il pastore diede inizio alla lettura:

Qui comincia il quindicesimo capitolo del primo libro di Samuele...

Ma Poirot non avrebbe mai saputo come erano stati battuti gli Amaleciti.

Davanti ai suoi piedi vedeva un trabocchetto... una trappola... una fossa scavata in modo che lui potesse cadervi dentro.

Fu colto da un profondo stupore, mentre i fatti isolati vorticavano in una gran confusione prima di sistemarsi ordinatamente al posto giusto e tutto trovava una spiegazione. Poirot pensava a fibbie da scarpe, a un paio di calze, a un viso maciullato, ai deplorabili gusti letterari di Alfred, il ragazzo dell'ascensore, all'attività del signor Amberiotis, alla parte sostenuta dal dottor Morley e, per la prima volta, esaminava il caso sotto la giusta prospettiva.

La lettura era al termine.

Perché la rivolta è peccato voluto dal demonio. Poiché tu hai rigettato la parola di Dio, Dio t'ha privato della regalità. Qui finisce il primo libro.

Così concluse l'anziano pastore tutto d'un fiato.

Pensando sempre ad altro, Poirot si alzò per intonare con gli altri il *Te Deum*.

Tredici, quattordici, le fanciulle sono innamorate

— Il signor Reilly, vero?

Il giovane irlandese, sorpreso, si volse per guardare chi gli rivolgeva la parola. Vide in piedi al suo fianco, al banco della Compagnia di Navigazione, un ometto dai baffi folti e dalla testa ovale.

— Forse non vi ricordate di me? — chiese l'ometto.

— Troppo modesto, signor Poirot! Non siete di quelli che si dimenticano facilmente!

Reilly rispose all'impiegato che aspettava, dall'altra parte del banco, poi udì l'investigatore fargli un'altra domanda: — Lasciate l'Inghilterra per una vacanza?

— Non faccio vacanze io. Ma ve ne andate anche voi, signor Poirot? Non ritornerete al vostro paese, spero?

— Qualche volta ritorno per qualche giorno al mio paese... il Belgio — rispose Poirot.

— Io vado più lontano — riprese Reilly. — Vado in America e non ho intenzione di tornare!

— Davvero! Mi spiace! Abbandonate la vostra clientela di Queen Charlotte Street?

— Sarebbe più giusto dire che è la clientela che ha abbandonato me!

— Davvero?... È triste!

— Oh! La cosa non mi addolora. Quando penso ai debiti che mi lascio dietro, sono felice! — Con un sorriso, soggiunse: — Non sono il tipo da uccidermi per guai finanziari! Quando divengono troppo incalzanti, fate una croce sui vostri debiti e ripartite da zero. Ho una laurea e, senza vantarmi, ottima!

L'investigatore disse, a bassa voce: — Ho visto la signorina Morley, l'altro giorno.

— Vi ha fatto piacere?... Scommetterei di no! Non esiste al mondo donna più bisbetica. Mi sono spesso chiesto come sarebbe da sbronza... ma nessuno lo saprà mai.

Poirot fece un sorriso forzato.

— Approvate il verdetto emesso dalla Corte relativamente alla morte del vostro socio? — chiese.

— No, affatto!

— Non credete che ci sia stato errore nell'iniezione?

— Se Morley ha iniettato a quel greco la dose di anestetico che si vuoi far credere, i casi sono due: o era ubriaco fradicio, o intendeva uccidere! Ora, io non l'ho mai visto bere!

— Allora sapeva quello che faceva?

— Non volevo dire questo! È un'accusa gravissima. E, secondo me, non sarebbe giustificata.

— Ci deve pur essere una spiegazione!

— Questo è anche il mio parere... Ma non la trovo!

— Quando avete visto Morley per l'ultima volta?... Morley vivo, s'intende.

— Un momento!... È passato tanto tempo!... Credo, il giorno prima della sua morte... La sera prima, verso le sette meno un quarto...

— Non l'avete visto il giorno stesso della sua morte?

Reilly fece un cenno del capo negativo.

L'investigatore insistette: — Ne siete certo?

— Non posso giurarlo, ma mi sembra di no!

— Non siete salito nel suo gabinetto verso le undici e trentacinque?... C'era un paziente nella poltrona...

— Avete ragione! Adesso mi ricordo! Volevo fargli una domanda d'ordine tecnico, relativa ad alcuni strumenti che stavo ordinando. La ditta fornitrice mi aveva chiesto, telefonicamente, qualche precisazione. Non sono rimasto più di un minuto: ecco perché la cosa mi era sfuggita. Stava effettivamente curando un paziente...

Poirot annuì.

— C'è un'altra domanda — riprese — che volevo farvi da un pezzo. Uno dei vostri clienti, il signor Raikes, se n'è andato disertando l'appuntamento. In conseguenza di ciò, voi avete avuto una mezz'ora libera. Come l'avete impiegata?

— Come faccio sempre, in simili occasioni. Mi sono preparato un cocktail. Poi è arrivata quella telefonata che mi ha indotto a salire per un momento da Morley.

— Credo anche d'aver compreso che non avete avuto pazienti, da mezzogiorno e mezzo all'una, dopo che se ne fu andato il signor Barnes. Anzi, a che ora se n'è andato esattamente?

— Qualche minuto dopo le dodici e trenta.

— Cosa avete fatto dopo?

— Quello che ho fatto prima! Mi sono preparato un cocktail!

— Siete risalito da Morley?

Reilly sorrise.

— Volete forse insinuare che sono salito per ucciderlo? — chiese. — Vi ho già detto da un pezzo che non c'entro. Lo ripeto, pur riconoscendo che siete costretto a credermi sulla parola.

— Cosa pensate di Agnes, la cameriera?

La domanda stupì il dentista.

— Perché me lo chiedete?

— Perché mi piacerebbe saperlo.

— Ecco la risposta! Non mi sono mai curato di lei. Georgina teneva in riga il personale di servizio. Faceva bene!... Posso aggiungere che la ragazza non mi ha mai degnato di uno sguardo, dimostrando, a mio parere, di mancare di buon gusto!

— Credo che quella ragazza sappia qualcosa — disse Poirot.

Il suo sguardo interrogava Reilly, che scosse la testa sorridendo.

— Questo non lo deve domandare a me! Lo ignoro e non posso esservi di nessun aiuto. — Raccolse i biglietti che erano stati posati sul banco davanti a lui, salutò l'investigatore e se ne andò sorridendo.

A Poirot non rimase che comunicare all'impiegato d'aver rinunciato alla crociera

nelle capitali del Nord.

Poirot fece un'altra capatina a Hampstead.

La signora Adams fu sorpresa di rivederlo. Benché le fosse stato presentato da un ispettore capo di Scotland Yard, il che costituiva una specie di garanzia, lei lo considerava “un piccolo bizzarro straniero”, e non lo prendeva sul serio. Nonostante ciò, non aspettava che l'occasione per parlare.

La prima notizia relativa all'identità della vittima era stata presentata dai giornali come una bomba, ma le ulteriori scoperte fatte nel corso dell'inchiesta avevano avuto poca pubblicità.

Si sapeva che c'era stato uno scambio d'identità: il corpo della signora Chapman era stato preso dapprima per quello della signorina Sainsbury Seale, ma non si era accennato al fatto che la signorina Sainsbury Seale era probabilmente l'ultima persona che aveva visto viva la povera signora Chapman, e che poteva benissimo, un giorno o l'altro, essere imputata di assassinio.

La signora Adams era stata felicissima di apprendere che il cadavere trovato nell'appartamento della Chapman non era quello della sua amica, e non sembrava nemmeno lontanamente immaginare che su Mabelle Sainsbury Seale potessero pesare dei sospetti.

— Signor Poirot — diceva — sono convinta che si tratti di un caso di perdita della memoria.

L'investigatore ammise che la cosa era possibilissima.

C'erano numerosi precedenti, infatti.

— Sì... ricordo un'amica di uno dei miei cugini. Era infermiera e aveva parecchi pazienti che la preoccupavano ed è arrivata a questo. Amnesia, penso che si chiami.

Poirot disse che quello doveva essere il termine tecnico. Poi le chiese se avesse mai sentito la signorina Sainsbury Seale parlare di una certa signora Chapman.

No, non ricordava di avergliela mai sentita nominare. Ma, naturalmente, la signorina non le aveva parlato di tutte le sue conoscenze. Chi era questa signora Chapman? La polizia sapeva chi l'avesse uccisa?

L'investigatore rispose che era ancora un mistero, poi chiese alla signora chi avesse raccomandato Morley come dentista alla signorina Sainsbury Seale. La signora Adams non ne sapeva nulla. Personalmente si faceva curare da French, in Harley Street; e, se Mabelle l'avesse pregata di fornirle l'indirizzo di un dentista, avrebbe dato quello del suo.

Poirot disse allora che era probabile che Morley fosse stato raccomandato alla signorina dalla stessa signora Chapman. La signora Adams condivideva il suo parere. Credeva inoltre che si potesse avere tale informazione presso il gabinetto dentistico. Poirot rispose che ci aveva già pensato.

La signorina Nevill, alla quale aveva rivolto la domanda, non ricordava. Ricordava benissimo la signora Chapman, ma non le pareva che essa avesse alluso in sua presenza a una signorina Sainsbury Seale, un nome non molto comune e che avrebbe certamente ricordato.

Poirot continuò a far domande. La signora Adams confermò che aveva fatto conoscenza con la signora Sainsbury Seale in India, ed egli ne approfittò per chiedere

se la signorina avesse conosciuto in India il signor Alistair Blunt e la sua consorte.

— Non lo credo — rispose la signora. — Parlate del banchiere? Era effettivamente in India con sua moglie, alcuni anni fa; ma sono sicura, o quasi, che Mabelle non li conoscesse. Me l'avrebbe detto. — Con un sorriso arguto, soggiunse: — Alistair Blunt era ricevuto alla corte del Viceré, era già allora un personaggio importante, una di quelle persone di cui non dispiace far sapere che si conoscono. In fondo, siamo tutti un po' snob!

— Non vi ha mai parlato della signora Blunt?

— Mai!

— Se fosse stata intima della signora Blunt, voi l'avreste saputo?

— Certo!... I Blunt appartenevano a un mondo che lei non frequentava. Gli amici di Mabelle erano gente comune, persone come noi...

— Non posso permettere che voi diciate, questo, madame — protestò Poirot galantemente.

La signora Adams continuò a parlare della sua amica come avrebbe parlato di una persona morta recentemente. Ricordava il bene fatto da Mabelle, la sua naturale gentilezza, l'abnegazione con cui s'interessava delle opere pie...

Hercule Poirot ascoltava. Come aveva intuito Japp, Mabelle Sainsbury Seale era “quanto ci poteva essere di più autentico”. Era vissuta a Calcutta, aveva dato lezioni di recitazione, aveva frequentato gli indigeni, era nota ed era ritenuta una persona rispettabile, piena di buone intenzioni e con un cuore d'oro.

— Tutto quello che faceva — continuò la signora — lo faceva con passione. Diceva sempre che le persone erano senza energia e difficili da scuotere. Faticava molto a convincerle a sovvenzionare le sue opere. Le tasse erano gravose, il costo della vita era in continuo aumento, ogni anno le sottoscrizioni si riducevano. Ricordo che un giorno m'ha detto: “Quando si sa quello che può fare il denaro, il bene che esso ci permette di compiere, si ha la sensazione (almeno io ce l'ho) che si commetterebbe anche un delitto pur di ottenerlo!” Questo vi dimostra, signor Poirot, con quale fervore si dedicasse a coloro che voleva aiutare!

— Ha proprio detto questo? — osservò Poirot pensieroso.

Chiese quando la signorina Sainsbury Seale avesse fatto quel ragionamento, e seppe che ciò era avvenuto circa tre mesi prima. Poi se ne andò meditabondo.

Pensava a Mabelle Sainsbury Seale e tentava di precisare i contorni della sua personalità. Era una brava donna, gentile, attiva, che ispirava simpatia e rispetto.

Una donna ammodo. Di quelle che, secondo Barnes, erano suscettibili di diventare criminali...

Era tornata dall'India sullo stesso piroscifo su cui si trovava Amberiotis e c'era da supporre che avesse pranzato con lui al Savoy. Aveva avvicinato Alistair Blunt dichiarando di conoscerlo, e di essere stata amica intima di sua moglie.

Per ben due volte, si era recata in quell'appartamento di King Leopold Mansions dove, in seguito, si sarebbe trovato un cadavere con indosso i suoi vestiti e con la sua borsetta che doveva servire a fare individuare il corpo.

Era scomparsa all'improvviso dal Glengowrie Court Hotel, dopo una conversazione con un funzionario di polizia.

Tutti questi fatti si spiegavano con la teoria di Poirot?

Ora, lui ne era convinto.

Riflettendo, Poirot era tornato a piedi fino a Regent's Park, che decise di attraversare, prima di prendere un tassì. Per esperienza, sapeva che le sue belle scarpe di coppale avrebbero cominciato a un certo punto a stringergli i piedi.

Era una bella giornata estiva, e Poirot guardava con occhio benevolo le balie, le governanti alle quali i giovanotti facevano la corte, i bambini che varavano nelle vasche barche in miniatura.

Quasi sotto ogni albero c'era una coppia. Poirot, intenerito, sospirava *Jeunesse, Jeunesse*.

Erano chic, quelle ragazzine londinesi. Indossavano i loro abiti sgargianti con un'aria da signore.

Tuttavia Poirot deplorava che le loro figure fossero così poco attraenti. Dov'erano le curve pronunciate, le linee voluttuose che in passato avevano riempito di delizia gli occhi degli ammiratori?

Eh, Hercule Poirot ricordava certe donne... Una in particolare... che splendida creatura!... Un uccello del paradiso... Una Venere.

Che donna era quella! Queste ragazzette non valevano neppure un dito mignolo della contessa Vera Rossakoff! Un'autentica aristocratica russa, un'aristocratica dalla testa ai piedi. Ed era anche, ricordava, un'abile ladra... Un vero genio...

Con un sospiro Poirot distolse la mente dalla sfavillante creatura dei suoi sogni.

Notò che sotto gli alberi di Regent's Park non c'erano solo giovani bambinaie e consimili.

Più avanti, sotto un tiglio, intravide una giovane donna che indossava un abito di alta moda, in compagnia di un giovanotto che, con il capo chino verso il volto di lei, sembrava supplicarla con grande calore.

Non si deve cedere troppo presto. Poirot sperava che la ragazza lo capisse. Il piacere dell'inseguimento deve essere protratto il più a lungo possibile.

Continuando a osservare la coppia con aria benevola l'investigatore si accorse d'un tratto che vi era qualcosa di familiare in quelle due figure.

Ma sì: erano Jane Olivera e il suo giovane rivoluzionario importato dagli Stati Uniti!

Il suo viso assunse un'espressione mesta e severa e, dopo una breve esitazione, attraversò il prato diretto verso di loro. Salutò con una profonda scappellata.

— *Bonjour*, mademoiselle.

Il suo arrivo non parve dispiacere alla ragazza, ma Howard Raikes non tentò neppure di nascondere la propria contrarietà.

— Ah! — borbottò. — Ancora voi!

Jane Olivera rispose cortesemente al saluto dell'investigatore. — Buon giorno, signor Poirot. Ci arrivate addosso sempre in modo inaspettato!

— Come un misirizzi! — ribadì Raikes, fissando Poirot con freddezza.

— Spero di non disturbare — disse l'investigatore.

— Affatto — dichiarò gentilmente la ragazza, mentre il suo compagno, con la faccia scura, rimaneva in silenzio.

— Avete trovato un angolino delizioso — proseguì Poirot.

— Lo era! — esclamò Raikes.

La ragazza lo richiamò all'ordine.

— Calma, Howard! Avresti bisogno di una lezione di buone maniere!

Raikes chiese: — A che cosa servono le buone maniere?

— Scoprirai che ti saranno più utili di quanto non credi — disse Jane. — A me non sono servite molto, ma non importa. Tanto per cominciare io sono ricca, e sono abbastanza carina, e ho un mucchio di amici influenti... e nessuna di queste cose oggi giorno verrebbero considerate qualità negative se fossero elencate in un annuncio economico. Io posso ottenere tutto ciò che mi occorre senza usare le buone maniere.

Raikes ribatté: — Non sono dell'umore adatto per lasciarmi coinvolgere in chiacchiere inutili. Ora me ne vado.

Si alzò, rivolse un breve cenno di saluto a Poirot e si allontanò.

Jane Olivera, il mento appoggiato nel cavo della mano, lo seguì con lo sguardo.

Poirot osservò sospirando: — Ahimé, ha ragione il proverbio. Quando si è innamorati, poca brigata, vita beata, vero?

Jane rispose: — Innamorati? Che esagerazione!

— Eppure è la parola giusta, no? Abbiamo un giovanotto che ricopre di attenzioni una giovane signora prima di chiedere la sua mano; in questo caso non si dice forse che i due sono una coppia di innamorati?

— Sembra che dalle vostre parti si dicano cose molto strane.

Hercule Poirot canticchiò: — Tredici, quattordici, le fanciulle sono innamorate. Vedete, qui intorno ce ne sono dappertutto.

Jane replicò bruscamente: — Sì... Sono solo una delle tante, immagino...

Si volse d'un tratto verso l'investigatore.

— Signor Poirot, desidero chiedervi scusa. L'altro giorno mi sono sbagliata. Ho creduto che aveste armeggiato per farvi invitare a Exsham al solo scopo di spiare Howard. Lo zio m'ha spiegato, poi, che vi aveva caldamente pregato di venire, perché voleva chiedervi di chiarire il mistero della scomparsa di quella signorina Sainsbury Seale. È vero?

— Verissimo!

— Ecco perché rimpiango le parole dette quella sera. L'unica mia scusante è che tutte le apparenze erano contro di voi e che sembrava proprio che foste venuto per sorvegliare Howard e me!

— E se anche fosse stato vero, mademoiselle?... Non ho testimoniato che il signor Raikes ha coraggiosamente salvato la vita a vostro zio saltando addosso all'aggressore e impedendogli di sparare una seconda volta?

La ragazza sorrise.

— Dite le cose in modo tale, signor Poirot, che non si sa mai se parlate seriamente o meno!

— Vi assicuro — rispose in tono grave l'investigatore — che in questo momento parlo molto seriamente!

Turbata, Jane chiese: — Perché mi guardate in quel modo? Sembra che mi compiangiate!

— Effettivamente non è improbabile che vi compiangia, a causa di quanto presto sarò costretto a fare.

— Be', allora non fatelo!

— Purtroppo, signorina, non ho possibilità di scelta.

I grandi occhi celesti di Jane lo considerarono a lungo; poi, esitante, la ragazza domandò: — Avete trovato, per caso, quella donna?

— Diciamo piuttosto che so dov'è.

— Morta?

— Non ho detto questo.

— Viva, allora.

— Non ho detto neanche questo.

— Ma, insomma! — esclamò la ragazza irritata, — Deve esser assolutamente o l'una o l'altra cosa.

— Le cose, in realtà, non sono così semplici!

— Mi sembra che vi piaccia troppo complicare i problemi!

— Questo l'hanno già detto di me.

Jane rabbrivì.

— È strano — disse. — È bel tempo, fa caldo, tuttavia, di punto in bianco, sento freddo.

— Forse sarebbe meglio che camminaste un po', mademoiselle. — L'aiutò ad alzarsi. Rimase un attimo indecisa.

Poi sbottò: — Signor Poirot, Howard mi vuole sposare, subito, senza annunciarlo a nessuno. Dice che altrimenti non sarò mai sua moglie, che non oserò, che sono debole...

La sua mano si era posata sull'avambraccio di Poirot e lo stringeva con forza. — Signor Poirot, che cosa devo fare?

— Perché domandate consiglio a me? Avete dei parenti!

— La mamma? Se mi permetto soltanto di fargliene cenno, i suoi strilli arriveranno in cielo. Lo zio Alistair? È pieno di circospezione e di saggezza noiosa! Mi pare di sentirlo: “Ma hai tempo, mia cara! Bisogna essere sicuri di ciò che si vuole! Quel giovanotto desta qualche preoccupazione! Non bisogna precipitare gli eventi!”.

— Avete amici?

— No, anche se conosco un mucchio di persone con le quali bevo e ballo, scambiando qualche frase insulsa. L'unico essere veramente umano ch'io abbia incontrato è Howard!

— Ma perché chiedete consiglio a me?

La ragazza esitò un attimo, poi riprese: — Forse, signor Poirot, perché vi leggo in faccia che qualcosa vi addolora, qualcosa che deve accadere... — Scosse lentamente la testa.

S'interruppe.

— Be' — chiese poi. — Che cosa sapete?

Hercule Poirot scosse lentamente la testa.

George informò il signor Poirot, al suo arrivo a casa, che l'ispettore capo Japp l'aspettava nel salotto. Il funzionario ostentava una faccia lugubre.

— Come vedete, caro Poirot — disse, stringendo la mano all'investigatore — sono qui! Sono venuto a farvi gli elogi cui avete diritto: è davvero meraviglioso! Come avete fatto? Che cosa vi ha portato a pensare a una cosa simile?

— Che cosa intendete dire?... Ma prima di tutto — rispose Poirot — gradite qualche cosa? Sciropo o whisky?

— Credo sia meglio un whisky. — Poco dopo, alzando il bicchiere, Japp esclamò: — Bevo alla salute di Hercule Poirot, che ha sempre ragione! — Siccome l'investigatore protestava, soggiunse: — Ma sì! Avevamo un magnifico caso di suicidio. Hercule Poirot dichiara che si tratta di un assassinio, vuole che sia un assassinio... e, in fin dei conti, è proprio un assassinio!

— Vi siete deciso a convenirne?

— Nessuno mi può accusare di essere insensato! So arrendermi all'evidenza! Il guaio è che, in questa faccenda, l'evidenza era molto ben nascosta!

— Ora, però, ammettete che esista?

— Sì. E sono venuto per fare onorevole ammenda e per portarvene la prova sopra un vassoio d'argento!

— Caro Japp, ardo dall'impazienza!

— La rivoltella di cui Frank Carter si è servito per sparare a Blunt è la gemella di quella che ha ammazzato Morley.

Poirot sbarrò gli occhi per lo stupore.

— Ma è straordinario!

— Ed è anche spiacevole per il signor Carter.

— Tuttavia non prova nulla!

— No. Ma è sufficiente per provocare la revisione del verdetto di suicidio. Quelle due rivoltelle sono di fabbricazione straniera e di una marca poco comune.

Hercule Poirot passava di stupore in stupore.

— No — disse finalmente. — Non è stato Frank Carter, sicuramente!

Japp si lasciò sfuggire un sospiro d'impazienza.

— Cosa diavolo vi prende, Poirot? Cominciate con l'affermare che Morley non si è ucciso e che è stato assassinato e, quando vengo a dirvi che mi arrendo alle vostre ragioni, arricciate il naso dimostrando che tutto questo non vi garba!

— Credete davvero — domandò Poirot — che sia stato Frank Carter a uccidere Morley?

— C'è uno stretto nesso logico. Carter aveva del risentimento contro Morley, lo sappiamo fin dal principio. È andato, proprio quella mattina, in Queen Charlotte Street. Ha dichiarato d'averlo fatto per comunicare alla sua amica che aveva trovato un posto. Orbene, abbiamo scoperto che, in quel momento, il posto non l'aveva ancora! Oggi ne conviene. Prima bugia. Inoltre, non ha un alibi per le dodici e venticinque. Ha detto di aver passeggiato in Marylebone Road ma abbiamo trovato tracce di lui solo all'una e cinque, in un bar. E il barista dichiara che era nello stato che ci potevamo aspettare: era pallido come un morto e tremava come una foglia.

L'investigatore scrollò il capo.

— Però tutto questo non collima con le mie idee — disse.

— E quali sarebbero le vostre idee?

— Quanto mi dite, m'infastidisce molto. Perché, se avete ragione voi...

S'interruppe. La porta si era aperta in silenzio e George, inchinandosi rispettosamente davanti al padrone, chiedeva scusa di doverlo disturbare.

— Vogliate perdonarmi, signore, ma...

Non poté proseguire. Entrata a sua volta nel salotto, la signorina Gladys Nevill, agitatissima, lo spingeva da parte e, più gridando che parlando, si rivolgeva all'investigatore: — Signor Poirot...

Japp si alzò.

— Me ne vado! — dichiarò frettolosamente.

Uscì a precipizio dalla stanza, senza notare l'occhiata ostile della signorina che, non appena lui ebbe richiuso la porta, riprese: — Quell'infame poliziotto! È lui che ha montato tutta l'accusa contro Frank!

— Su, su, non agitatevi.

— Ma è la pura verità! Per prima cosa l'ha accusato di aver tentato di uccidere il signor Blunt; ora, non contento, l'accusa anche di aver ucciso il dottor Morley!

Poirot tossicchiò, poi spiegò: — Sappiate che ero laggiù, a Exsham, quando hanno preso di mira il signor Blunt.

Con una profusione di pronomi personali, che non facevano che rendere più confuso il discorso, la ragazza ribatté: — Ammettiamo che Frank abbia fatto quella follia! Appartiene alle Camicie dell'Impero... Sapete di che si tratta? Sfilano dietro i vessilli, hanno un ridicolo saluto... E, siccome la signora Blunt era notoriamente ebrea... I capi imbottiscono il cervello a quei disgraziati giovani che capitano loro sotto le unghie, giovanotti inoffensivi come Frank, e finiscono per convincerli che sono i salvatori della patria e che stanno compiendo cose magnifiche.

Poirot riuscì finalmente ad arrestare quella valanga di parole.

— È questo — chiese — il sistema di difesa del signor Carter?

— Oh, no! Frank si limita a giurare di non aver fatto nulla e di non aver mai visto, prima, quella rivoltella. Non ho parlato con lui, s'intende: non me l'hanno permesso, ma il suo avvocato m'ha riferito le sue parole! Frank dichiara di essere vittima di un tranello.

— E il suo avvocato — chiese affabilmente l'investigatore — è del parere che lui debba immaginare una storiella più plausibile?

— Quegli uomini di legge sono insopportabili! — esclamò la signorina Nevill. — Non sono capaci di parlare con franchezza! Quanto a questa imputazione di omicidio, signor Poirot, è odiosa! Sono molto preoccupata! Non è possibile che Frank abbia ucciso il dottor Morley. Ne sono certa! Non aveva proprio l'ombra di un motivo per farlo!

— È vero — chiese l'investigatore — che quella mattina quando s'è recato in Queen Charlotte Street, non aveva ancora l'impiego?

— Ma, signor Poirot, questo non cambia nulla! Che abbia avuto l'impiego nella mattina o nel pomeriggio, che cosa può significare?

— Il guaio è — disse l'investigatore — che lui ci ha detto che era venuto espressamente per comunicarvi d'aver trovato lavoro. Sembra, invece, che non l'avesse trovato. Quindi, che cosa veniva a fare?

— La verità, signor Poirot, è che Frank era scoraggiato e avvilito. Sarei propensa a credere che avesse bevuto un po'. Povero Frank, improvvisamente ha provato l'impulso di fare un pandemonio, ed è venuto in Queen Charlotte Street per avere una spiegazione con il dottor Morley. Si era profondamente risentito; e quanto aveva detto Morley, che l'accusava di aver su di me un'influenza malevola, l'aveva

profondamente impressionato!

— Cosa che l'aveva deciso a venire, durante le ore di lavoro, a fare una scenata al suo principale?

— Sì... Credo che questa fosse la sua idea. Naturalmente aveva torto, e io non l'approvo.

Preoccupato, Poirot guardò a lungo la bella ragazza bionda che, in piedi davanti a lui, non era più capace di trattenere le lacrime.

— Lo sapevate — domandò dopo una breve pausa — che Frank Carter possedeva una rivoltella o forse due?

— No, signor Poirot, non lo sapevo; lo giuro! E non credo che possedesse rivoltelle.

L'investigatore continuava a osservarla, perplesso.

— Vi supplico, signor Poirot, aiutateci — disse Gladys. — Mi basterebbe sapere che siete dalla nostra parte...

Lui la interruppe, e disse con dolcezza: — Non sono dalla parte di nessuno. Sono soltanto dalla parte della verità!

Riuscito a sbarazzarsi di Gladys Nevill, Poirot telefonò a Scotland Yard. Japp non era ancora rientrato, ma il sergente Beddoes era in grado di fornirgli le informazioni che desiderava: no, la polizia non aveva ancora la prova che, prima dell'attentato di Exshani, Frank Carter possedesse una rivoltella.

L'investigatore ringraziò e riappese. Quello era un punto a favore di Carter. Il solo, per ora.

Beddoes aveva aggiunto qualche particolare sul modo in cui Carter spiegava la sua presenza a Exsham in qualità di giardiniere. Sosteneva che si trattava di una missione affidatagli dall'Intelligence Service. Aveva avuto un acconto, gli avevano consegnato un benservito attestante le sue qualità professionali ingiungendogli di presentarsi a MacAlister, il capo giardiniere, sollecitando il posto vacante. Le istruzioni erano categoriche: ascoltare le conversazioni dei suoi colleghi e, professandosi “rosso”, tentare di stabilire tra loro chi manifestasse idee rivoluzionarie. Gli ordini gli sarebbero stati trasmessi, gli era stato detto, da una donna nota con la sigla Q.H. 56 e di fronte alla quale gli era stato raccomandato di professarsi antirivoluzionario.

Lei l'aveva ricevuto in una stanza semibuia, per cui non si sentiva in grado di riconoscerla. Era rossa, molto truccata. L'investigatore aveva ascoltato tutta la tiritera con poco piacere. Riappariva il caso classico del romanzo “alla Phillips Oppenheim”. Pensava di consultare Barnes, secondo il quale le avventure di quel genere non erano poi completamente immaginarie.

L'ultima distribuzione della posta gli recò una lettera che contribuì ad aumentare la sua perplessità. Era in una busta scadente, scritta con calligrafia infantile, e il timbro postale dimostrava che proveniva dall'Hertfordshire. Diceva:

Caro signore, spero di non recarvi troppo disturbo, ma sono molto perplessa e non so proprio quel che devo fare, visto che non voglio in alcun modo avere a che fare con la polizia. So che avrei dovuto dire molto prima quanto so, ma siccome avevano detto che il padrone s'era ucciso, ho pensato che la cosa andava bene così, soprattutto perché non volevo

dare fastidi all'amico della signorina Nevill e non avevo mai pensato che fosse stato lui a fare il colpo. Ma vedo oggi che è stato arrestato per avere sparato a un signore in campagna; allora può darsi che debba dire quanto so. Ho preferito scrivere a voi che siete amico della signorina Morley. L'altro giorno mi avete chiesto se c'era qualcosa, e rimpiango di non avervi parlato in quel momento. Ma spero che ciò non mi metterà nei guai con la polizia, perché non mi garberebbe, e nemmeno a mia madre che, al riguardo, ha sempre avuto le sue idee in proposito. Rispettosamente.

Agnes Fletcher

— Ho sempre pensato che ci fosse un uomo immischiato nella faccenda — mormorò Poirot ripiegando la lettera. — Ho sbagliato uomo, ecco tutto!

Quindici, sedici, le ragazze in cucina

Siccome Agnes aveva insistito per non fare il suo racconto sotto l'occhio severo della signorina Morley, l'investigatore s'incontrò con la ragazza in una sala da tè di Hereford. Il primo quarto d'ora fu dedicato alla madre di Agnes: era assolutamente necessario che Poirot sapesse quali erano le sue idee. Seppe anche che il padre, benché fosse proprietario di un caffè, non aveva mai avuto noie con la polizia e aveva sempre osservato l'orario di chiusura al secondo esatto; che la famiglia era tenuta in ottima considerazione a Darlington Gloucestershire. Agnes aggiunse che nessuno dei sei figli della signora Fletcher (due erano morti in tenera età) aveva mai causato la minima ansia ai genitori. Se lei, Agnes, avesse avuto a che fare con la polizia in un modo qualsiasi, babbo e mamma Fletcher ne sarebbero morti sicuramente per il dolore, perché avevano sempre potuto girare a fronte alta senza avere mai il minimo fastidio con le autorità.

Finalmente, Agnes si decise ad affrontare l'argomento.

— Non ho voluto dir nulla alla signorina Morley spiegò la ragazza — perché sarebbe stata capace di dirmi che avrei dovuto parlare da un pezzo. Ma avevo parlato della cosa con la cuoca ed eravamo rimaste d'accordo di non dir nulla poiché i giornali avevano scritto che il padrone si era ucciso per aver sbagliato a somministrare i suoi medicinali, che aveva ancora in mano la rivoltella e che quindi tutto era chiaro. Non è anche il vostro parere?

L'investigatore ne convenne e arrischiò una domanda, non troppo diretta, che doveva condurre la sua interlocutrice alla promessa rivelazione.

— Quando avete cominciato a farvi un'opinione diversa sulla faccenda?

Agnes rispose senza esitare: — Quando ho visto scritto sui giornali che Frank Carter, il fidanzato della signorina Nevill, era accusato di avere sparato a un signore alle cui dipendenze aveva lavorato come giardiniere. In quel momento mi sono detta che poteva essere un po' pazzo: perché so che ci sono persone del genere; penso che si sentano perseguitate, o qualcosa di simile, e che siano convinte di essere contornate da nemici. Così finisce con il diventare pericoloso il tenerle in casa e dovrebbero quindi essere accompagnate in un ospedale psichiatrico. E ho pensato che quel Frank Carter fosse proprio così, perché mi sono ricordata che non la smetteva di parlare del dottor Morley e diceva che il mio padrone ce l'aveva con lui e tentava di separarlo dalla signorina Nevill. Naturalmente non si era mai pensato che avrebbe davvero fatto qualcosa contro il dottor Morley!

L'investigatore domandò con estrema pazienza: — Quando avete cominciato a dubitare?

— Quella mattina, signore, la mattina in cui il dottor Morley s'è ucciso. M'ero chiesta se non avrei fatto bene a fare un salto giù a ritirare la posta. Il postino era

passato, ma Alfred non aveva portato su le lettere e non l'avrebbe fatto, lo sapevo! Quando c'era qualcosa per la signorina Morley o per il signore, le portava su, ma se era per me o per Emma non si prendeva la briga di portarcela prima dell'ora di pranzo.

— Così sono andata sul pianerottolo e ho guardato giù al di là della balaustra. Alla signorina Morley non piaceva che scendessimo nel vestibolo durante l'orario di lavoro del padrone, ma io pensavo che quando avessi visto Alfred accompagnare un cliente dal padrone avrei aspettato che tornasse indietro per mandare lui.

Agnes si sentì mancare il fiato. Fece un profondo respiro e riprese: — Ed è stato allora che l'ho visto... quel Frank Carter, intendo dire. Era sui gradini della nostra rampa di scale... voglio dire, sopra il pianerottolo del padrone. Era là ritto che aspettava guardando in giù. Questo è quanto mi è sembrato, in seguito, sempre più bizzarro. Aveva l'aria di spiare... ed era chiaro che non pensava ad altro!

— Che ora poteva essere?

— Circa mezzogiorno e mezzo, signore. Mi sono detta: “To', è Frank Carter! Con la signorina Nevill che se n'è andata per tutta la giornata, dev'essere idrofobo!...”. Mi domandai se non avrei fatto bene ad avvisarlo, perché mi rendevo conto che quella canaglia di Alfred non gli aveva detto nulla. Altrimenti non l'avrebbe aspettata lì!... E stavo domandandomi che cosa dovessi fare quand'ecco che, all'improvviso, come se avesse preso una decisione subitanea, lui scende i gradini di corsa e fila lungo il corridoio che conduce al gabinetto. Mi sono detta che il padrone non avrebbe gradito la cosa, e che sarebbe sorto un litigio e, a questo punto, Emma m'ha chiamata, chiedendomi che diamine stessi facendo. Sono tornata in cucina e, dopo, ho saputo che il padrone s'era tirato un colpo. Naturalmente, ne sono stata sconvolta, come tutti, e la faccenda m'è uscita di mente. Solo più tardi, dopo che l'ispettore di polizia se n'era andato, ho detto a Emma che non avevo raccontato che il signor Carter era stato dal padrone. Le ho detto che comunque era meglio aspettare a dirlo e lei era d'accordo, perché nessuna di noi voleva mettere Frank Carter nei guai. E, più tardi, quando c'è stata l'inchiesta, poiché era provato che il padrone s'era sbagliato con le sue medicine e si era ucciso (il che era naturale, poiché se n'era accorto) mi sono detta che non c'era bisogno di dir nulla dato che non sarebbe servito a nulla. Quando, però, ho letto quell'articolo sul giornale, due giorni fa, ne sono rimasta sconvolta. E mi sono detta: “Se è uno di quei maniaci che si immaginano che tutti li perseguitano e che se la spassano ammazzando le persone, allora è ben possibile che sia stato lui ad ammazzare il padrone”.

I suoi occhi inquieti fissavano Poirot. Desideroso di rassicurarla, lui mise nella sua voce tutta la dolcezza possibile per risponderle: — State certa, Agnes, che avete fatto bene a raccontarmi tutto!

La ragazza parve respirare più liberamente.

— Posso dirvi, signore, che mi avete tolto un peso dallo stomaco! Capite, continuavo a chiedermi se dovevo parlare! Solo che, avere a che fare con la polizia, mi seccava. Che cosa avrebbe detto mamma? È una donna che ha i suoi principi...

— Certo — interruppe Poirot. — La capisco benissimo!

Ne aveva abbastanza di sentire parlare di mamma Fletcher, per quel pomeriggio.

Poirot andò a Scotland Yard e chiese di Japp. Appena introdotto nel suo ufficio, gli

disse: — Vorrei vedere Carter.

Japp lo guardò di sottocchi.

— Che diamine state meditando, ancora?

— Non volete?

L'ispettore scrollò le spalle.

— Oh, non sarò certo io a fare obiezioni. Non ho le carte in regola per farlo. Chi è il cocco del ministro degli Interni? Voi. Chi è che può mettersi in tasca una buona metà dei membri del governo? Voi. Siete voi che soffocate i loro scandali.

Per un attimo il pensiero di Poirot volò a quel caso che lui aveva chiamato le “stalle di Augia”. Mormorò non senza qualche compiacimento: — Era ingegnoso, vero? Dovete ammetterlo. Un colpo di genio, diciamolo.

— Nessuno all'infuori di voi poteva pensare una cosa del genere. Qualche volta, Poirot, penso che siate completamente privo di scrupoli.

Il volto di Poirot assunse all'improvviso un'espressione grave.

— Non è vero — disse.

— Oh, d'accordo, Poirot, non volevo dire questo. Ma a volte sembrate così soddisfatto della vostra abilità. Perché volete vedere Carter? Per domandargli se è vero che ha ucciso Morley?

— Precisamente!

— E sperate che ve lo dica? — ribatté Japp scoppiando a ridere.

— Non è poi tanto impossibile!

La serietà dell'investigatore fece effetto su Japp.

— Caro Poirot — disse — vi conosco da un pezzo: una ventina d'anni, circa! Malgrado ciò, non riesco sempre a capire dove volete arrivare. So che avete, per quanto concerne Frank Carter, un'idea in fondo al cervello. Per una ragione o per l'altra, non volete che sia colpevole...

Poirot protestò energicamente.

— No, no! Vi sbagliate. Anzi, il contrario!

— Pensavo che fosse a cagione della sua amica, la bella biondina... In un certo senso, voi siete un vecchio sentimentale...

Questa volta l'investigatore scattò.

— No, davvero! — esclamò. — Se qui c'è un sentimentale, quello non sono io! Il sentimentalismo è una caratteristica britannica. È in Inghilterra che ci si commuove; sugli innamorati, sull'amore materno e sull'affetto per i figli. Io, invece, mi contento di essere logico. Se Frank Carter ha ucciso, non sono certamente tanto sciocco da desiderare di vederlo sposare una ragazza carina, ma che somiglia a molte altre e che, se lui dovesse essere impiccato, lo scorderebbe in un paio d'anni!

— Allora, perché non volete credere alla sua colpevolezza?

— Anzi, voglio crederlo colpevole!

— Suppongo che intendiate dire con ciò che avete scoperto qualcosa che proverebbe, più o meno, la sua innocenza. Se è così perché ve lo tenete per voi? Non giocate lealmente, Poirot!

— No, caro Japp; verso di voi, sono di un'assoluta lealtà. Difatti, tra poco vi darò nome e indirizzo di un teste che sarà preziosissimo per l'accusa. È una donna, e la sua deposizione è decisiva per Carter.

— Ma, allora, non capisco più nulla!... Perché ci tenete a vederlo?

— Per mia soddisfazione personale — rispose Poirot.

Japp non fu capace di cavargli altro.

Pallido, con uno sguardo truce, pronto a scattare, Frank Carter guardava con ostilità il visitatore inaspettato.

— Così — esclamò con voce cattiva — ancora voi! Per me non siete che un piccolo sudicio microbo straniero! Che cosa volete?

— Vedervi e parlarvi!

— Ebbene, guardatemi! Ma non parlerò se non in presenza del mio avvocato. È un mio diritto e non potete opporvi! Posso rifiutarmi di rispondere, se non sono assistito dal mio legale!

— Non lo contesto, potete farlo chiamare, se vi pare... ma preferirei che non lo faceste!

— Ne sono convinto! Supponete di essere abbastanza furbo per farmi confessare delle cose che mi rovinerebbero?

— Vi faccio notare che siamo soli.

— Ed è già una cosa straordinaria! Però è probabile che i vostri soci, i piedipiatti, ci ascoltino!

— Vi sbagliate! Questo è un colloquio privato, tra voi e me.

Frank Carter scoppiò in una risata sarcastica.

— E sta bene! — disse poi. — È un vecchio trucco con il quale, però, non mi beccate!

Imperterrito, Poirot chiese: — Vi ricordate di una giovane donna di nome Agnes Fletcher?

— Mai sentita nominare!

— Credo che vi ricordate di lei, benché non l'abbiate mai osservata in modo particolare. Era cameriera al numero 58 di Queen Charlotte Street.

— Be', e allora?

— Il giorno dell'uccisione del dottor Morley — rispose l'investigatore, con voluta lentezza — s'è dato il caso che questa Agnes, che si trovava sul pianerottolo dell'ultimo piano, abbia guardato al di sopra della ringhiera e vi abbia visto. Voi eravate sulla scala. Aspettavate con l'orecchio teso. Vi ha visto poi dirigervi verso il gabinetto dentistico di Morley. Era circa mezzogiorno e ventisei...

Frank Carter tremava. Grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte. I suoi occhi si strinsero denotando una paura che rasentava il terrore.

— È falso — esclamò con collera. — È una menzogna! L'avete pagata, la polizia l'ha pagata perché dica di avermi visto!

Poirot rimase calmissimo. Proseguì: — In quel momento, secondo le vostre dichiarazioni, voi eravate uscito dalla casa e passeggiavate in Marylebone Road.

— Ed è la verità! Quella ragazza mente! Non può avermi visto! Si tratta di un infame complotto! Perché, allora, non ha parlato prima?

— Allora — rispose Poirot — ne ha parlato alla sua amica, la cuoca. Erano incerte e non sapevano che fare. Ma, quando fu emesso il verdetto di suicidio, si sentirono sollevate e pensarono che non fosse più il caso di parlarne.

— Non credo una sola parola di tutta questa storia! Si sono messe d'accordo ai

miei danni, ecco tutto! Sono due luride...

L'investigatore ascoltò senza battere ciglio la sequela di ingiurie. Calmatasi la furia, riprese con la sua voce calma e misurata: — Non è arrabbiandovi e comportandovi come un imbecille che riuscirete a cavarvela! Le due donne racconteranno la loro storia e saranno credute. Perché, vedete, dicono la verità. La cameriera, Agnes Fletcher, vi ha effettivamente visto. Eravate proprio per le scale. Non avete lasciato la casa. E siete effettivamente entrato nel gabinetto del dottor Morley. — Dopo una breve pausa, soggiunse con lo stesso tono tranquillo: — Che cos'è accaduto in quel momento?

— Vi dico che è una menzogna!

Poirot si sentì improvvisamente molto vecchio, molto stanco. Non aveva per quel Frank Carter alcuna simpatia. Anzi, per lui, Carter era un brutto, un bugiardo, un truffatore, uno di quegli uomini di cui il mondo farebbe a meno volentieri. Il meglio che poteva fare per lui, Hercule Poirot, era di andarsene e lasciare quel giovinastro impantanarsi nelle sue menzogne. Il mondo ci avrebbe guadagnato a essere sbarazzato di uno dei suoi più spiacevoli abitanti.

— Vi consiglio di dirmi la verità — disse tuttavia.

Comprendeva perfettamente la situazione. Frank Carter era sciocco, ma non al punto di non rendersi conto che il suo miglior sistema di difesa era quello di negare. Se ammetteva anche una volta sola di essere entrato nel gabinetto di Morley a mezzogiorno e ventisei, era finito. Perché in seguito, qualunque cosa avesse potuto dire, correva il rischio di essere preso per menzognero. Se lui persisteva nei suoi dinieghi, Poirot poteva considerare finita la sua missione. Frank Carter, molto probabilmente, sarebbe stato impiccato per l'assassinio di Morley, e forse a giusta ragione.

L'investigatore non aveva più che da alzarsi e andarsene.

— Non ho fatto nulla — disse Carter.

Poirot non si alzò. Aveva voglia di andarsene, tuttavia rimase...

Si protese verso Carter e, con voce in cui mise tutto il suo potere di persuasione, disse: — Carter, non vi voglio male e vi prego di credermi: se non avete ucciso Morley, la vostra unica speranza di salvezza sta nel dirmi la verità su quanto è accaduto quella mattina!

Un'espressione di dubbio apparve sul viso del giovanotto. Le sue dita tormentavano il labbro inferiore e i suoi occhi avevano l'espressione della bestia braccata.

O subito, o mai!...

E bruscamente, vinto dalla possente personalità dell'investigatore, Carter si decise.

— Bene! — disse. — Vi racconterò tutto, e siate maledetto se mi rovinerete! È vero, sono entrato nel gabinetto di Morley. Ero salito per le scale e avevo aspettato per essere sicuro di trovarlo solo. Ero nel pianerottolo del piano sopra al suo. È uscito un tizio: un uomo corpulento, che è sceso. Stavo per entrare, quando ne è uscito un altro, che è sceso anche lui. Sapevo che non c'era tempo da perdere. Ho infilato il corridoio, e sono entrato senza bussare. Ero deciso a dirgli quello che pensavo di lui, dei suoi inqualificabili tentativi di mettermi contro la mia ragazza... e... — s'interruppe.

— E?... — disse Poirot in tono risoluto. Carter riprese con voce cupa.

— Morley era là, lungo disteso sul pavimento. Era morto. È la verità, lo giuro! Era allungato nella stessa posizione in cui l'hanno trovato gli agenti. Stentavo a credere ai miei occhi. Mi sono chinato su di lui. Era proprio morto e la sua mano era già fredda. Aveva un foro nella fronte, e intorno un po' di sangue coagulato...

Parlava a fatica, asciugandosi la fronte, al ricordo della scena. — Ho capito subito — riprese — che mi ero messo in una situazione delicata. Sarei stato accusato del delitto, era certo! Non avevo toccato nulla, all'infuori della mano e della maniglia dell'uscio. La mano non presentava pericoli. La maniglia l'ho ripulita ben bene, prima di andarmene, poi sono filato con la maggior velocità possibile. Non c'era nessuno nell'atrio. Sono uscito e mi sono allontanato di buon passo. Non occorre che vi dica che ero sconvolto, potete immaginarvelo!

Dopo una pausa, con gli occhi fissi in quelli dell'investigatore, soggiunse: — Vi giuro che questa è la verità: era già morto quando sono arrivato! Dovete credermi.

Poirot si alzò. Aveva l'aspetto stanco e affaticato.

— Vi credo — disse. Si diresse verso la porta. Frank Carter lo guardava, con gli occhi sbarrati.

— M'impiccheranno, se vengono a sapere che sono entrato nel gabinetto dentistico!

Poirot si fermò.

— Dicendomi la verità — rispose — vi siete salvato la vita.

— Non vedo come! Si dirà...

L'investigatore non lo lasciò proseguire.

— Quanto mi avete raccontato conferma quello che sapevo già. Potete fidarvi di me!

Un attimo dopo usciva, ma non era affatto contento.

Arrivò a Ealing, dal signor Barnes, verso le sette meno un quarto. Lo stesso signor Barnes gli aveva detto che quella era un'ora eccellente per fare visita.

Il padrone di casa, che stava lavorando nel suo giardino, accolse l'investigatore proclamando che la terra aveva bisogno d'acqua. Poi, dopo averlo osservato per un po', gli chiese: — Non vi sentite bene, signor Poirot?

— Accade talvolta — rispose Poirot — che io debba fare cose che non mi piacciono.

Il signor Barnes fece un cenno col capo con aria di comprensione.

— Lo so — disse.

Hercule Poirot lanciò un'occhiata circolare alle aiuole tenute con cura. Poi mormorò: — È ben sistemato questo giardino. C'è proprio tutto, anche se in scala ridotta.

Il signor Barnes rispose: — Quando ci si trova con uno spazio ristretto, si cerca di sfruttarlo al massimo. Non si può permettersi di sbagliare nella progettazione.

Hercule Poirot annuì.

Barnes riprese: — So che avete trovato il vostro uomo — disse Barnes.

— Frank Carter?

— Sì. Confesso che questo epilogo mi sorprende non poco.

— Non pensavate che si trattasse di un banale delitto con un movente strettamente privato?

— No, certo! A causa di Amberiotis e di Alistair Blunt, ero convinto che quel delitto celasse un retroscena di spionaggio o di controspionaggio.

— È quel che mi avete detto quando sono venuto da voi.

— Lo so... E, in quel momento, ero convinto di essere nel vero.

— E purtroppo — disse, Poirot — vi sbagliavate.

— Non mi tormentate! — esclamò Barnes. — Il guaio è, vedete, che ognuno di noi ragiona secondo la sua esperienza personale. Sono stato immischiato in tanti casi di spionaggio, che sono incline a vederne ovunque!

— Conoscete — domandò Poirot — quel gioco che fanno tutti i prestigiatori e che si chiama la carta forzata?

— Certo!

— Ebbene: quel giochetto mi è stato fatto durante tutta l'inchiesta. Ogni qual volta noi abbiamo creduto di scoprire un motivo privato per uccidere Morley, ci è stata presentata la carta forzata e noi l'abbiamo presa: Amberiotis, Alistair Blunt, la situazione politica ecc... E più di tutti, signor Barnes, voi ci avete messo su piste false.

— Oh, penso che sia così, caro signor Poirot, e ne sono profondamente afflitto!

— Il fatto è che voi eravate il più indicato per sapere. Di conseguenza, le vostre parole avevano un certo peso...

— Credevo in ciò che dicevo, è l'unica scusante che io possa invocare!

Dopo un profondo sospiro, soggiunse: — E si tratta proprio di un delitto di carattere privato?

— Sì — rispose Poirot. — Ma ce n'è voluto del tempo per scoprirne il movente... sebbene abbia avuto un vero colpo di fortuna.

— Quale?

— Un brano di conversazione. Un brano davvero molto illuminante, se solo avessi avuto il buon senso di capirne il vero significato al momento giusto.

Barnes si grattò il naso con la paletta, mentre rifletteva. Un grumo di terra rimase attaccato a una narice.

— Non siete un po' troppo ermetico? — osservò giovialmente.

Hercule Poirot si strinse nelle spalle.

— Può darsi. Ma ciò è dovuto soprattutto alla vostra mancanza di franchezza nei miei riguardi.

— Ma, caro amico — rispose Barnes — il fatto è che non ho mai pensato che Carter potesse essere colpevole! Ho sempre creduto che avesse lasciato la casa molto prima della morte di Morley. Avete scoperto che non è uscito all'ora in cui pretende d'averlo fatto?

— Carter — disse lentamente l'investigatore — era nella casa a mezzogiorno e ventisei: ha visto l'assassino.

— Allora non è stato lui a...

— Vi ripeto che Carter ha visto l'assassino.

— E... l'ha riconosciuto?

L'investigatore non rispose, ma scosse il capo in segno negativo.

Diciassette, diciotto, zitelle in attesa

L'indomani, Hercule Poirot trascorse una parte della mattinata in compagnia di un agente teatrale di sua conoscenza. Nel pomeriggio si recò a Oxford. Il giorno dopo, andò in campagna in automobile e rientrò molto tardi.

Prima di partire, aveva fissato un appuntamento, per la sera stessa, con Alistair Blunt, in casa del quale arrivò alle nove e mezzo.

Il finanziere l'aspettava in biblioteca. Gli andò incontro e, stringendogli la mano, gli domandò.

— Allora?

Poirot fece un cenno d'assenso. Allora, incredulo, Blunt domandò: — L'avete trovata?

— Sì, l'ho trovata. — Poirot si sedette ed emise un sospiro.

Alistair Blunt chiese: — Stanco?

— Sì, sfinito. E, per giunta, quello che ho da dirvi non è affatto piacevole!

— È morta?

Lentamente, pesando le parole, Poirot rispose: — Dipende da come si considera la cosa.

Blunt aggrottò le sopracciglia.

— Mio caro amico — rispose — o si è morti o si è vivi. Non c'è via di mezzo. O la signorina Sainsbury Seale è morta, o è viva!

— Sì! Ma chi è la signorina Sainsbury Seale?

— Volete dire che non esiste?

— Tutt'altro — dichiarò Poirot. — La signorina Sainsbury Seale è esistita. Ha vissuto a Calcutta, dove dava lezioni di recitazione e si dedicava a opere benefiche. È tornata in Inghilterra con il Maharajah, lo stesso piroscapo su cui viaggiava Amberiotis. Non viaggiavano nella stessa classe, ma lui ebbe egualmente l'occasione di esserle utile a proposito delle pratiche per i bagagli. Sembra che fosse un uomo amabile. E accade talvolta che la gentilezza sia ricompensata in modo inatteso. Il signor Amberiotis ebbe la fortuna, passeggiando per Londra, di incontrare per caso la signorina Sainsbury Seale. La cosa gli fece piacere e, in uno slancio di generosità, la invitò a colazione al Savoy. Per lei era una piccola festa inaspettata. Per lui, un colpo di fortuna che non avrebbe mai osato sperare. Perché non c'era alcun calcolo nel suo invito e non poteva sapere che quella donna, ormai sfiorita, gli offrisse l'equivalente di una miniera d'oro. Tuttavia, è proprio quello che lei fece, senza però averne la minima idea. Era una brava donna, piena di buone intenzioni, ma non molto intelligente. Direi che aveva il cervello di una gallina...

— Allora — domandò Blunt — non è stata lei a uccidere quella signora Chapman? Poirot ignorò la domanda.

— Non so bene come raccontarvi la mia storia — disse, dopo un attimo di riflessione. — Credo sia meglio cominciare da quello che fu per me l'inizio, cioè dalla scarpa.

— La scarpa?

Blunt era sorpreso. Con un cenno del capo, Poirot gli confermò che aveva udito bene.

— Sì — riprese — la scarpa con la fibbia. Avevo appena trascorso una mezz'ora sulla poltrona di Morley ed ero sui gradini del numero 58 di Queen Charlotte Street, quando un tassì si fermò vicino al marciapiede. La porta si aprì, e scorsi il piede di una donna che si preparava a scendere dall'automobile. Sono, lo confesso, di quegli uomini che una graziosa caviglia non lascia insensibili. Quella che stavo osservando non era male, la gamba era inguainata in una calza fine, ma la scarpa non mi piacque. Era nuova, di una pelle che luccicava al sole, ma guarnita di una fibbia enorme che le toglieva tutta la grazia che avrebbe potuto avere. Subito vidi la dama alla quale apparteneva il piede e, per essere franco, fui deluso profondamente: la signora era vicina alla cinquantina, sgraziata, e vestita senza gusto.

— Era la signorina Sainsbury Seale?

— Sì, era lei. Scendendo dall'automobile, ebbe un piccolo incidente: incespicò nella porta, e la fibbia della sua scarpa saltò via e cadde a terra; la raccolsi e la resi alla signorina. L'incidente era chiuso. Dovevo rivederla nel pomeriggio, quando andai a trovarla con l'ispettore capo Japp. La fibbia non era stata ancora ricucita. La stessa sera, la signorina è uscita a piedi dal suo albergo ed è sparita. Qui finisce quello che chiameremo, se non avete nulla in contrario, il primo capitolo. Il secondo capitolo cominciò invece quando l'ispettore Japp mi pregò di andare a raggiungerlo a King Leopold Mansions, in un appartamento in cui si era scoperto un corpo chiuso in un baule. Entrai nella stanza, diedi un'occhiata al baule aperto, e la prima cosa che vidi fu una vecchia scarpa con la fibbia!

— E con questo?

— Non mi avete compreso! Era una vecchia scarpa, una scarpa che era stata portata molto. La signorina Sainsbury Seale era venuta in quell'appartamento la sera stessa dell'assassinio di Morley. Al mattino, le sue scarpe erano nuove; la sera, erano vecchie. Questo è un risultato che non si ottiene nello spazio di qualche ora.

Quantunque l'osservazione non sembrasse averlo interessato fortemente, Blunt fece una obiezione: — Sta bene, ma non si potrebbe concludere che possedeva due paia di scarpe simili?

— Sì — rispose Poirot — ma io sapevo che non era così. Japp e io avevamo visitato la stanza che lei occupava al Glengowrie Court e passato in rassegna tutto il suo bagaglio. Non c'era nessun paio di scarpe con le fibbie. Ammetto che potrebbe aver avuto un paio di vecchie scarpe, che avrebbe messo alla fine della giornata per riposarsi i piedi: ma in questo caso il paio nuovo sarebbe stato in albergo.

— La cosa non mi sembra poi tanto importante! — commentò Blunt.

Poirot fece una smorfia.

— Non era importante, ma seccante. Non mi piace quello che mi appare inspiegabile. Mi avvicinai al baule e guardai la fibbia: era stata ricucita di recente, a mano. Fatta questa constatazione, devo riconoscere che dubitai di me stesso. Mio caro

Hercule Poirot, mi dissi, a che diavolo stavi pensando questa mattina? Forse vedevi il mondo attraverso un paio di occhiali rosa! Un paio di scarpe vecchie, le hai prese per nuove!

— Non potrebbe essere proprio questa la spiegazione giusta?

— No; i miei occhi non mi ingannano. Abbandonata la scarpa, mi occupai del cadavere, e devo dire che quanto ho visto non mi è affatto piaciuto. Quel viso, che non era più che una informe poltiglia, perché era stato picchiato con tanta inaudita ferocia affinché fosse irriconoscibile?

Alistair Blunt si dimenò sulla sua poltrona.

— È proprio necessario riparlarne? Sappiamo...

Poirot non lo lasciò finire: — È indispensabile! Devo dimostrarvi come, per tappe successive, sono giunto a scoprire la verità. Ecco dunque quanto mi sono detto davanti al cadavere: “C'è qualcosa che non va, caro Hercule! Questa donna morta indossa gli abiti della signorina Sainsbury Seale (non parlo delle scarpe che costituivano un problema a parte), ha vicino la borsetta della signorina Sainsbury Seale ed è sfigurata. Perché? Non sarà per caso perché questo viso non è quello della signorina Sainsbury Seale?”. Subito riesamino tutto quanto ho udito dire sull'aspetto fisico dell'altra donna, quella che ha preso in affitto l'appartamento, e mi domando: “Questo cadavere non sarà quello dell'altra donna?...” Passo nella camera da letto e cerco di figurarmi quella signora Chapman. A prima vista non somiglia affatto all'altra: è elegante, veste con gusto ed è molto truccata. Ma, nel complesso, le due donne non sono poi molto differenti; hanno lo stesso colore di capelli, la stessa corporatura, la stessa età. Un punto, però, era da tenere presente: la signora Chapman calzava il numero 36, mentre la signorina Sainsbury Seale (le cui calze, lo sapevo, erano del numero 9) doveva (di conseguenza) calzare il numero 38. La signora Chapman aveva il piede più piccolo. Forte di questo ragionamento, tornai al baule. Se l'idea che intravedevo era la buona, se il corpo era quello della signora Chapman rivestita degli abiti della signorina Sainsbury Seale, le scarpe dovevano essere troppo grandi. Costatai che erano della misura giusta. Il fatto sembrava indicare che, contrariamente a quanto mi ero immaginato, era proprio il cadavere della signorina Sainsbury Seale, quello che mi stava dinanzi. Ma allora, perché era stato sfigurato e perché gli avevano lasciato vicino, allo scopo di identificarlo, quella borsetta che sarebbe stato così facile portar via?

— Era un mistero, un enigma... che mi teneva in imbarazzo. Alla fine, presi la rubrica della signora Chapman per cercarvi l'indirizzo del suo dentista, l'uomo che poteva risolvere il problema mettendo in chiaro l'identità del corpo. Strana coincidenza: il dottor Morley era il dentista della signora Chapman. Lui era morto ma si poteva ugualmente procedere all'identificazione. Il successore di Morley venne, come sapete, all'inchiesta a testimoniare che il cadavere era proprio quello della signora Chapman.

Alistair Blunt dava segni di impazienza; ma Poirot, deciso a non tenerne conto, proseguì: — Mi restava da risolvere un problema d'ordine psicologico: che tipo di donna era stata la signorina Sainsbury Seale? La domanda poteva avere due risposte. La prima, evidente, era data dalla vita stessa che lei aveva condotto in India e dalle testimonianze dei suoi amici personali: la signorina Sainsbury Seale era una persona

molto intelligente, ma molto attiva e di coscienza. Ma non c'era un'altra signorina Sainsbury Seale? Pare proprio che si possa rispondere di sì. C'era una signorina Sainsbury Seale che aveva fatto colazione con un uomo, come agente straniero, una donna che aveva avvicinato voi per strada dichiarando (falsamente, ne abbiamo la quasi certezza) di essere stata amica della vostra defunta moglie, una donna che era uscita dalla casa d'un uomo pochi minuti prima che vi fosse scoperto un assassinio, che aveva fatto visita a un'altra donna nella sera stessa in cui quest'altra donna, con tutta probabilità, era stata uccisa, e che, dopo, era scomparsa, senza dare più segni di vita, benché sapesse che tutte le forze di polizia d'Inghilterra la stavano cercando.

— Tutto questo era compatibile con quanto ci dicevano della signorina Sainsbury Seale i suoi amici? Sembra che si potesse affermare di no. Se, dunque, la signorina Sainsbury Seale non era la buona donna che sembrava essere, si poteva benissimo pensare che fosse una criminale dal notevole sangue freddo o, perlomeno, la complice di un assassino.

— I miei ricordi personali mi confermarono questa opinione. Avevo avuto io stesso un abboccamento con la signorina Sainsbury Seale. Che impressione m'aveva fatto? A questa domanda, signor Blunt, ho faticato a rispondere. I suoi ragionamenti, i suoi gesti, tutto in lei s'accordava perfettamente con quanto mi era stato detto sul suo conto. Ma ciò poteva anche essere la finzione di una buona commediante che recitava bene la sua parte. In fin dei conti non bisogna dimenticare che, proprio come attrice, la signorina Sainsbury Seale aveva debuttato nella vita.

— Ero molto impressionato da una conversazione che avevo avuto con il signor Barnes di Ealing, il quale, anche lui, era stato quel giorno al numero 58 di Queen Charlotte Street, a farsi curare dal dottor Morley. Lui mi aveva detto, con convinzione, che la morte di Morley e quella di Amberiotis non erano che una sorta d'incidenti, e quello che si voleva far scomparire eravate voi.

— Non vi sembra che vi siate spinto un po' troppo lontano...

— Credete? — chiese Poirot, senza lasciargli il tempo di ultimare la frase. — Non è forse vero che in questo stesso momento ci sono diversi gruppi di individui per i quali sarebbe essenziale che voi scompariste, che avrebbero interesse a che voi foste messo nelle condizioni di non poter esercitare alcuna influenza sugli affari?

— Ne convengo. Ma perché stabilire un nesso fra la mente di quegli individui e la morte di Morley?

— Perché mi pare che la faccenda fosse di un'importanza considerevole. Per l'assassino, il denaro non contava, come pure la vita umana!

— Non credete che Morley si sia ucciso perché aveva commesso un tragico errore?

— Non l'ho mai creduto!... Nemmeno per un istante!... No, Morley è stato assassinato, come è stato assassinato Amberiotis, come è stata assassinata anche una donna dal viso reso irriconoscibile. Perché? Siate certo che la posta lo valeva! Secondo Barnes, qualcuno aveva tentato di corrompere Morley o il suo socio perché uccidessero voi!

— Ma non è ammissibile!

— Ne siete sicuro? Un uomo ne vuol sopprimere un altro. Ma questi sta in guardia, è protetto ed è difficile avvicinarlo. Per ucciderlo, bisogna avvicinarlo senza destare sospetti. Dove potrà diffidare meno che nella poltrona del suo dentista?

— Forse avete ragione, ma vi confesso che non ci avevo mai pensato.

— Ho certamente ragione. E, ammessa questa teoria, ho incominciato a intravedere la verità.

— Avete quindi accettato l'ipotesi di Barnes. Ma, infine, chi è questo signor Barnes?

— Barnes è il paziente che Reilly ha ricevuto a mezzogiorno. È un ometto insignificante, che è stato alle dipendenze del ministero degli Interni e che si è ritirato a vita privata a Ealing. Ma si sbaglia, non ho accettato la sua ipotesi, non ho fatto che ammetterne il principio.

— Cioè?

— Nel corso dell'indagine, sono stato sospinto in direzioni che portavano a strade senza uscita, talvolta senza premeditazione, talaltra con uno scopo ben determinato. Si è tentato di persuadermi che l'uomo che doveva sostenere la parte della vittima principale non era preso di mira personalmente, ma solo nella sua qualità di uomo politico. E quest'uomo, signor Blunt, eravate voi, non voi personalmente, ma il banchiere, il finanziere che regola il mercato, il portabandiera delle tradizioni conservatrici.

— Ma ogni uomo politico ha una vita privata, e io ho avuto il torto di dimenticarmene. Non ho pensato a questo subito e, pertanto, come potevano esserci ragioni personali per uccidere Morley (quelle di Frank Carter, per esempio) nello stesso modo ci potevano essere delle ragioni personali, ragioni private, per uccidere anche voi! Non avevate alcuni parenti che, alla vostra morte, avrebbero ereditato i vostri beni, e non c'era a fianco di quelli che vi amavano, qualcuno che vi odiava, non come uomo politico, ma semplicemente come uomo?

— E così, ecco l'esempio di quella che io chiamo la 'carta forzata': il preteso attentato commesso nei vostri riguardi da Frank Carter. Se si fosse trattato di un vero attentato, a prima vista non poteva esser che un attentato politico. A meno che non fosse possibile un'altra spiegazione... e lo era. C'era un secondo uomo, cioè quello che era balzato su Carter per immobilizzarlo. Quell'uomo poteva benissimo aver sparato su di voi e aver gettato l'arma ai piedi di Carter, cosa che doveva necessariamente indurre quest'ultimo a raccattarla...

— Howard Raikes costituiva un problema che ho esaminato con cura. Raikes era stato in Queen Charlotte Street il mattino della morte di Morley. Era vostro nemico giurato e odiava tutto quello per cui voi lottavate. Ma c'era di meglio: era colui che poteva sposare vostra nipote. Scomparso voi, la signorina Olivera godrà di una rendita appetitosa: quella del capitale che avete deciso di lasciarle.

— Ma se infine si trattava, come allora ero propenso a credere, di un crimine di ordine personale, che aveva come unico movente l'esca del denaro, perché avevo creduto che si fosse preso di mira in voi l'uomo politico? Semplicemente perché questa idea mi era stata suggerita, non una sola volta ma a più riprese; qualcuno si era sforzato di farmela accettare, un po' come il prestigiatore fa prendere allo spettatore la carta che ha scelto per lui, cioè la carta forzata!

— Quando ho capito questo, ho cominciato, ancora vagamente, a sospettare la verità. Ero in chiesa intento a cantare un salmo in cui si trattava di trappole e di reti a maglie fitte. Era possibile che mi fosse stato teso un trabocchetto? Perché no? Ma,

allora, chi poteva averlo immaginato? Non potevo sospettare che di una sola persona... e l'ipotesi pareva assurda. Probabilmente perché non avevo esaminato la faccenda come doveva essere esaminata. L'avevo vista sotto una falsa prospettiva. Il denaro non contava? D'accordo. La vita umana nemmeno? D'accordo anche in questo. Sì, era proprio così. E questo perché la posta era enorme!

— Se quella strana idea venuta a frullarmi nel cervello era giusta, avrebbe spiegato tutto. Tanto il mistero delle due personalità, così differenti, della signorina Sainsbury Seale quanto l'enigma della fibbia da scarpe. E dovevo anche rispondere alla seguente domanda: dove si trovava ora la signorina Sainsbury Seale?

— Ebbene, la mia ipotesi spiegava tutto ciò... e altre cose ancora. Per cominciare, avevo compreso che la signorina Sainsbury Seale era il nocciolo della faccenda. Mi era sembrato che ci fossero due signorine Sainsbury Seale? Niente di strano! Perché c'erano effettivamente due signorine Sainsbury Seale. La prima era la donna di cuore, gentile e un po' sciocca, di cui gli amici dicevano tanto bene; la seconda, quella che si era trovata immischiata in due assassinii, quella che mentiva, quella che era scomparsa così misteriosamente.

— Ricorderete forse che il portiere di King Leopold Mansions ci aveva detto che la signorina Sainsbury Seale era già venuta una prima volta dalla signora Chapman. Esaminando nuovamente il caso, acquisii ben presto la convinzione che quella visita fosse la sola che avesse mai fatto all'appartamento, dal quale non era mai uscita. L'altra signorina Sainsbury Seale aveva preso il suo posto. Questa seconda Mabelle Sainsbury Seale con i vestiti simili a quelli della vera Mabelle Sainsbury Seale, e con un paio di scarpe nuove, ornate di fibbie, essendo le scarpe della morta troppo grandi per lei, è quella che è andata al Russell Square Hotel. Ha scelto bene l'ora; è giunta in un momento in cui tutti erano indaffarati, ha raccolto gli effetti personali della signorina Sainsbury Seale e, chiuse le valigie e pagato il conto, è andata a installarsi al Glengowrie Court Hotel. Da quel giorno gli amici della vera Mabelle non l'hanno più vista. L'altra ha recitato la sua parte per più di otto giorni: era Mabelle Sainsbury Seale, portava i vestiti di Mabelle Sainsbury Seale, imitava la voce di Mabelle Sainsbury Seale. Notiamo, di sfuggita, che aveva dovuto comperare un paio di scarpe di due numeri più piccolo di quello delle scarpe della vera Mabelle Sainsbury Seale. Un bel giorno è scomparsa. Era stata vista per l'ultima volta nella serata, il giorno della morte di Morley, mentre rientrava al King Leopold Mansions.

— Intendete dire — domandò Alistair Blunt — che, in definitiva, il corpo che era nel baule era proprio quello della signorina Sainsbury Seale?

— Ma si capisce — esclamò Poirot. — Non si trattava che di un trucco particolarmente abile! Il viso della morta era stato sfigurato solamente per sollevare la questione dell'identità.

— Ma la perizia sulla dentatura?

— Arrivo anche a questo! La perizia non poteva essere affidata allo stesso dentista che aveva in cura la vittima, per l'eccellente ragione che era morto. Lui avrebbe proceduto a un esame diretto; avrebbe riconosciuto il suo lavoro e dato, con assoluta certezza, il nome della morta. Il suo successore non poteva che ricorrere alle schede dei malati... e quelle schede erano state falsificate... Le due donne erano clienti di Morley e bastava prendere le loro due schede e trascriverle, scambiando i nomi.

— Ed ecco il motivo, signor Blunt, per cui quando mi avete chiesto se la signorina Sainsbury Seale era morta, vi ho risposto: 'Dipende!'. Perché, quando fate il nome della signorina Sainsbury Seale, di chi volete parlare? Della donna sparita dal Glengowrie Court Hotel, o della vera Mabelle Sainsbury Seale?

Dopo un lungo silenzio, Alistair Blunt rispose: — So, signor Poirot, che godete di una reputazione meritata, e per questo non dubito che l'ipotesi avanzata (insisto sulla parola ipotesi) non posi su basi solide. Tuttavia, tutta questa faccenda mi sembra inverosimile! Sostenete, se ho ben capito, che Mabelle Sainsbury Seale è stata assassinata e che Morley è stato ucciso anche lui perché sarebbe stato in grado, e lui solo, d'identificare il cadavere. La morte di Morley si spiegherebbe. Ma l'altra? Una zitella, assolutamente inoffensiva, che ha molti amici e, per quanto se ne sappia, non ha alcun nemico, perché diamine si sarebbe voluto sopprimerla?

— Perché? — ripeté Poirot. — Questa è la domanda che sorge. Avete detto: Mabelle Sainsbury Seale era una creatura innocente, incapace di fare del male! Perché è stata assassinata? Perché si sono accaniti sul suo cadavere con cinica ferocia?... Ebbene vi dirò il mio parere!

— Sentiamolo.

— Sono convinto che Mabelle Sainsbury Seale è stata uccisa perché il caso ha voluto che fosse fisionomista.

— Che cosa intendete dire?

— Abbiamo stabilito — rispose Poirot — la diversità esistente tra le due Mabelle Sainsbury Seale. Abbiamo, da una parte, la buona signora che è vissuta in India e, dall'altra parte, l'eccellente commediante che recita la parte della brava donna che è vissuta in India. Rimane un punto da precisare: di queste due Mabelle Sainsbury Seale, qual è quella che v'ha avvicinato sui gradini del signor Morley? Affermava, ve ne ricordate?, di essere stata grande amica di vostra moglie. Affermazione non vera, se teniamo conto di quanto ci hanno detto le persone che l'hanno conosciuta. Possiamo quindi dire: quella donna mentiva, mentre la vera signorina Sainsbury Seale non mentiva. Dunque, si tratta di una menzogna, detta dalla falsa signorina Sainsbury Seale, con uno scopo ben determinato.

Blunt approvò con un cenno del capo.

— Il ragionamento fila — disse. — Quello che non capisco è lo scopo di quella menzogna!

— Aspettate — riprese l'investigatore. — Guardiamo le cose sotto un altro punto di vista. La signora che v'ha avvicinato era la vera signorina Sainsbury Seale. Lei non mentiva!

— È evidente che l'ipotesi è possibile — ammise Blunt — ma è inverosimile!

— Ne convengo — ribatté Poirot. — Ma esaminiamola ugualmente! La signorina Sainsbury Seale ha detto il vero: ha veramente conosciuto vostra moglie. Dal che consegue che vostra moglie doveva essere di quelle persone con le quali la signorina Sainsbury Seale poteva essere in intimità, una persona, cioè, la cui condizione non era molto diversa dalla sua, un'inglese che viveva in India, dipendente da una missione forse o, per esagerare, un'attrice. In ogni caso, certamente non si trattava di Rebecca Arnholt!

— E ora, senza dubbio, signor Blunt, comprenderete perché poco fa ho insistito

sulle parole *vita pubblica* e *vita privata*. Voi siete un grande banchiere, ma siete anche un uomo che ha sposato una donna ricca. E, prima del vostro matrimonio, in banca eravate solo un giovane funzionario, uscito da poco tempo da Oxford.

— Come vedete, ho cominciato a considerare il caso sotto una giusta visuale! Il denaro non conta? Per quanto vi concerne, la cosa è evidente! Nemmeno la vita umana? Anche questo è vero! Da molto voi infatti siete un dittatore... e, se per un dittatore la propria vita è preziosa, quella degli altri è senza valore!

— Che cosa volete insinuare? — chiese Blunt.

Senza perdere la calma, Poirot rispose: — Semplicemente questo, signor Blunt. Che quando avete sposato Rebecca Arnholt, eravate già sposato. Non ci tenevate molto a essere immensamente ricco, ma la prospettiva d'impadronirvi di un potere quasi illimitato vi abbagliava. Avete tenuto nascosto il vostro matrimonio e siete divenuto bigamo con la condiscendenza di vostra moglie!

— E chi era questa vera moglie?

— Viveva sotto il nome di signora Chapman in un appartamento di King Leopold Mansions, a cinque minuti di strada dalla vostra abitazione. Aveva preso a prestito il nome di un agente segreto effettivamente esistente, affinché fosse creduta più facilmente quando avrebbe raccontato che il marito faceva parte del servizio di controspionaggio. Il suo piano è riuscito a meraviglia e nessuno ha mai sospettato nulla. Tuttavia, il fatto rimaneva indiscutibile: il vostro matrimonio con Rebecca Arnholt non aveva mai avuto il benché minimo valore legale ed eravate reo di bigamia. Erano trascorsi parecchi anni e pensavate che ogni pericolo fosse ormai svanito. La minaccia è riapparsa all'improvviso sotto l'aspetto di una donna abbastanza noiosa che, vedendovi dopo più di vent'anni, si ricordò che eravate il marito della sua amica. Il caso l'aveva ricondotta in Inghilterra, il caso l'aveva messa sulla vostra strada e ancora il caso ha fatto sì che vostra nipote fosse presente, e sentisse le parole di quella donna. Se non ne fossi venuto a conoscenza, forse non avrei intuito la verità.

— Ma, caro signor Poirot, quelle parole ve le ho ripetute io stesso!

— No, è stata vostra nipote a insistere per parlarvi dell'incidente, idea che voi non potevate ostacolare troppo apertamente senza destare sospetti. E il destino non vi era decisamente contrario, ha voluto che, dopo avervi lasciato, Mabelle Sainsbury Seale incontrasse Amberiotis che la invitò a colazione e al quale raccontò con quale sorpresa avesse incontrato il marito di una delle sue amiche di un tempo. “Erano parecchi anni che non lo vedevo! È invecchiato, si capisce, ma è cambiato di poco!” S'intende che sto tentando di indovinare, ma le cose devono essere andate proprio così. Non credo, dato che il vostro cognome è abbastanza comune, che la signorina Sainsbury Seale si sia resa conto che il signor Blunt, marito della sua amica, non era altri che il potente finanziere di cui, come tutti, aveva dovuto sentir parlare. Però Amberiotis non era solo una spia, ma anche un ricercatore. Quel Blunt di cui gli parlava Mabelle Sainsbury Seale, era il grande Blunt? Se lo chiese e non fece fatica a informarsi. Dopo di che, ne sono certo, si è messo in contatto con voi, o per lettera o per telefono. Non c'erano dubbi, era incappato in una miniera d'oro!

L'investigatore tacque. Poi riprese: — L'unico sistema efficace per sbarazzarsi di un ricattatore audace e abile è quello di ridurlo al silenzio. Mi sono sbagliato

nell'impostare il problema, che non era, come io avevo creduto: “Come far scomparire Blunt?” ma: “Come far scomparire Amberiotis?”; però la soluzione era la stessa. È sempre bene attaccare, quando la vittima prescelta non diffida. E dove un uomo può essere meno diffidente che sulla poltrona del suo dentista?

Con un mezzo sorriso, Poirot proseguì: — La verità, strano, è stata detta per puro caso in principio. Alfred, il ragazzo dell'ascensore, leggeva un giallo intitolato: *La morte giunge alle 11,45*. Avremmo dovuto vedere in quel titolo un presagio, perché effettivamente è a quell'ora che Morley è stato ucciso. Poi, voi avete premuto il bottone del citofono per chiamare il ragazzo, avete aperto il rubinetto del lavandino, situato in un angolo, proprio dietro la porta, e siete uscito. Avete calcolato il tempo in modo di arrivare in fondo alla scala nel momento in cui Alfred introduceva la falsa Mabelle Sainsbury Seale nell'ascensore. Avete aperto la porta d'entrata, è anche probabile che abbiate varcato la soglia, ma, non appena l'ascensore si è messo in moto, siete rientrato e siete risalito per le Seale.

— Per esperienza, so come si comporta Alfred quando accompagna un cliente dal suo padrone: batte alla porta, apre e si tira in disparte per lasciar passare il paziente. Ha fatto come al solito. Ha sentito scorrere l'acqua del rubinetto e ha concluso che Morley, nascosto dalla porta, si lavava le mani. Ha chiuso la porta ed è tornato nell'ascensore.

— Appena avete sentito il rumore dell'ascensore che scendeva, voi avete ripreso a salire le scale e siete tornato nel gabinetto. Con la vostra complice, avete trasportato il corpo nel piccolo ufficio e avete cercato le schede della signora Chapman e della signorina Sainsbury Seale, che avete rapidamente falsificato. Poi vi siete infilato un camice bianco e forse vostra moglie, con l'aiuto di un abile trucco, ha leggermente modificato la vostra fisionomia. A dire il vero, non credo che ce ne fosse bisogno. Amberiotis si recava da Morley per la prima volta, non aveva mai visto voi e, non comparando la vostra fotografia sui giornali che di tanto in tanto, è probabile che non conoscesse il vostro viso. Infine, non diffidava: un ricattatore non ha nulla da temere dal suo dentista. La signora Sainsbury Seale, la falsa, se ne va, riaccompagnata dal ragazzo che torna con Amberiotis, il quale trova il dentista intento a lavarsi le mani. Voi lo fate accomodare nella poltrona, battete sul dente che lo fa soffrire, gli fate il discorsetto d'occasione e gli dite che non sarebbe male anestetizzare la gengiva. Lui accetta e voi gli iniettate la dose di procaina e di adrenalina che lo ucciderà. Poco dopo lui se ne va. Non sospetta di nulla e le vostre capacità professionali gli hanno dato piena soddisfazione.

— Dopo che se n'è andato, voi tirate fuori dallo studio il corpo di Morley e, trascinandolo sul tappeto, perché ora dovete agire da solo, lo riportate nel gabinetto, dove lo stendete al suolo. Pulite la maniglia della porta per farne scomparire le impronte, poi scendete le scale e attraversate l'atrio al momento opportuno; è il solo momento in cui avete corso seri rischi. Infatti, tutto s'era svolto perfettamente! Due persone minacciavano la vostra sicurezza. Erano morte tutt'e due. Avevate dovuto sacrificare una terza vittima, ma, dal vostro punto di vista, non c'era modo di fare altrimenti. E tutto si spiegava nel migliore dei modi. Morley s'era ucciso perché aveva commesso un errore, provocando la morte di Amberiotis. Sono cose che succedono!

— Sfortunatamente per voi, entro in scena io! Sospetto che il caso non sia così

semplice come sembra. Faccio alcune obiezioni. Tutto non procede come speravate e dovete quindi prendere in considerazione una seconda linea di difesa: se è proprio necessario, un innocente pagherà per voi! Eravate minuziosamente informato su quanto accadeva in casa Morley e conoscevate l'esistenza di Carter. Lui era proprio la persona che vi occorreva! La vostra complice si destreggia per farlo assumere da voi come giardiniere, ma in condizioni così misteriose che se mai, più tardi, raccontasse la sua storia, nessuno gli crederebbe, tanto sembrerà ridicola e sospetta. Un giorno sarà scoperto il cadavere nel baule. Si crederà dapprima che sia quello della signorina Sainsbury Seale. La perizia stomatologica proverà di no. Voi non desiderate affatto che tutte le forze di polizia della Gran Bretagna si mettano alla ricerca della Chapman. No! Che sia ben stabilito, una volta per sempre, che la signora Chapman è morta e che si continui pure a battere il paese in cerca della signorina Sainsbury Seale. Quella, non si riuscirà a trovarla. E, per giunta, avete influenza sufficiente per ottenere che le ricerche vengano presto interrotte.

— Però è indispensabile sapere quello che penso io della faccenda! Per questo mi fate chiamare e mi affidate l'incarico di ritrovare la signorina Sainsbury Seale. E, ostinato, mi giocate il vecchio trucco della carta forzata. La vostra complice mi telefona: avvertimento melodrammatico destinato non tanto a spaventarmi quanto a convincermi che si tratta di un caso di spionaggio. Vostra moglie è un'ottima attrice. Ma, quando si cerca di contraffare la propria voce, si è, naturalmente, portati a imitare la voce di qualche altro. Vostra moglie aveva preso a prestito quella della signora Olivera, cosa che ha contribuito a ingannarmi per un momento.

— Viene poi l'invito a Exsham. È là che avete disposto l'ultima scena dell'atto. Che c'è di più facile che nascondere una rivoltella carica in un cespuglio di lauro e disporla in modo tale che l'uomo addetto alla potatura della siepe ne provochi irrimediabilmente uno sparo? L'arma cade ai suoi piedi. Stupito, lui la raccoglie. Che vogliamo di più? È sorpreso in flagrante! Racconterà una storia inverosimile, quella della sua assunzione, e la rivoltella è la gemella di quella con cui è stato ucciso Morley. Lui è in trappola... E lo è anche Hercule Poirot.

Alistair Blunt si raddrizzò sulla poltrona. Il suo viso era assorto e triste.

— Signor Poirot — disse — non fraintendete il significato delle mie parole. Qual è, in tutto questo, la parte ipotetica e che cosa sapete esattamente?

— Ho in mano — rispose l'investigatore — una copia della licenza matrimoniale registrata a Oxford, dalla quale risultano i nomi di Martin Alistair Blunt e di Gerda Grant. Frank Carter ha visto due uomini uscire dal gabinetto di Morley un po' dopo mezzogiorno e venticinque. Il primo, un omone robusto, era Amberiotis. Il secondo non potevate essere che voi, ma Frank Carter, che v'ha visto soltanto di dietro e dall'alto, non vi ha riconosciuto.

— È molto corretto, da parte vostra, ammetterlo.

— Carter è entrato nel gabinetto dove ha trovato il corpo di Morley. Le mani erano già fredde e intorno alla ferita c'era del sangue coagulato e secco. Questo prova che Morley era morto già da un certo tempo e, di conseguenza, che il dentista dal quale Amberiotis era stato curato non era Morley ma l'assassino di Morley.

— Nient'altro?

— Sì. Helen Montessor è stata arrestata questo pomeriggio.

Alistair Blunt ebbe un piccolo sussulto. Si riprese e disse calmissimo: — A questo punto non c'è altro da dire. Vero, signor Poirot?

— Lo credo — rispose l'investigatore. — La vera Helen Montessor, vostra lontana cugina, è morta in Canada, sette anni or sono. Voi avete tenuto segreto l'avvenimento e ne avete tratto profitto.

Una parvenza di sorriso passò sul volto di Alistair Blunt che parlò poi con una certa gaiezza e nel tono più naturale.

— Vorrei che comprendeste che tutta questa avventura ha divertito molto Gerda. L'avevo sposata nascondendo il fatto ai miei. Lei recitava, i miei erano di mentalità antiquata, io stavo per entrare in banca ed era preferibile tacere. Gerda continuò a recitare. Mabelle Sainsbury Seale faceva parte della stessa compagnia ed era al corrente del matrimonio. Poi lasciò la compagnia per un giro all'estero; dall'India, dov'era andata, scrisse una volta o due a Gerda, poi non abbiamo più sentito parlare di lei. Apprendemmo, tuttavia, che Mabelle, che non era mai stata di un'intelligenza notevole, si era innamorata di non so più che indù. Era di quelle ragazze credulone che bevono tutto.

— Vi prego di capire che cos'è stato il mio incontro con Rebecca e il matrimonio con lei. Gerda lo capì. Dovrei dire che mi si offriva un trono. Sposavo una regina, diventavo una specie di principe consorte, quasi un re. Era proprio così. Il mio nuovo legame non aveva alterato i miei sentimenti per Gerda; io l'amavo sempre e non intendevo dividermi da lei, da quella che chiamavo la mia sposa morganatica. D'altra parte, tutto procedeva bene. Avevo molto affetto per Rebecca che era notevolmente portata alla finanza, come lo ero anch'io. Formavamo una coppia eccellente, lavoravamo insieme con la stessa gioia; lei fu per me una compagna ideale e credo di averla resa felice. La sua morte mi causò un immenso dolore. Cosa strana, Gerda e io avevamo preso gusto al segreto dei nostri incontri. Eravamo ricorsi a mille stratagemmi ingegnosi, che ci deliziavano. Artista abile, Gerda aveva un repertorio di sette o otto travestimenti: a Londra era la signora Chapman; a Parigi diventava una vedova americana, che io incontravo laggiù quando i miei affari mi chiamavano in Francia. Diventava una pittrice per andare in Norvegia, dove mi recavo anch'io con la scusa della pesca. Da ultimo la feci passare per mia cugina Helen Montessor. Il gioco ci divertiva e il nostro amore, credo, se ne avvantaggiava. Dopo la morte di Rebecca, avremmo potuto sposarci di nuovo, ma non ci tenevamo. Gerda non avrebbe gradito la vita rappresentativa, ufficiale, che io ero costretto a condurre e, soprattutto, ci piaceva il segreto dei nostri amori. Vivere sotto lo stesso tetto, agli occhi del mondo, ci sarebbe sembrato malinconico e senza attrattive.

Blunt tacque. Poi, cambiando voce, in tono quasi duro, continuò: — E il destino ha voluto che quella sciocca donna venisse a guastare tutto! Perché mi ha riconosciuto, dopo tanti anni? E perché non aveva altro da fare che correre a raccontare tutto ad Amberiotis? Dovete capire che bisognava fare qualcosa. Non si trattava solo di me e non esaminavo la situazione dal mio solo punto di vista personale. Lo scandalo m'avrebbe abbattuto, mi avrebbe rovinato, ma il paese sarebbe stato colpito con me! Perché, signor Poirot, scuserete la mia poca modestia, io ho fatto molto per l'Inghilterra. Faccio parte di quel piccolo gruppo di uomini grazie ai quali il mio paese è sfuggito alla dittatura, sia di destra sia di sinistra. Il denaro non mi interessa.

Amo il potere, ma ho orrore per la tirannia. L'Inghilterra è democratica; noi critichiamo i nostri governanti, diciamo di loro quello che pensiamo, spesso ci burliamo di loro, ma siamo liberi. Per questa libertà ho lottato durante tutta la mia vita. Il paese ha bisogno di me. Un piccolo lurido greco, uno sporco ricattatore, un bandito senza legge né onore, stava per distruggere l'opera mia! Bisognava fare qualcosa. Gerda era del mio parere. Con tristezza abbiamo pensato al destino riservato a Mabelle Sainsbury Seale, ma era impossibile salvarla. Dovevamo ottenere il suo silenzio e lei non era di quelle che sanno tenere a freno la lingua. Gerda è andata a trovarla, l'ha invitata a un tè in casa sua, dicendole che abitava nell'appartamento della signora Chapman. Mabelle vi si è recata senza diffidenza. È morta senza accorgersene. Il medicinale era nel tè. È un veleno che uccide senza dolore: ci si addormenta e non ci si sveglia più. Poi, è stato necessario sfigurarla. Un lavoro rivoltante ma che avevamo giudicato indispensabile: bisognava che la signora Chapman scomparisse veramente.

— Avevo donato a mia cugina Helen Montessor una villetta a Exsham, dove lei viveva. Avevamo deciso che, in ultima analisi, ci saremmo sposati in seguito. Ma, prima bisognava sopprimere Amberiotis. Il nostro piano è riuscito a meraviglia! Nemmeno per un secondo ha supposto di non avere a che fare con un dentista autentico. Me la cavavo abbastanza bene con i ferri...

— Le rivoltelle? — chiese Poirot.

— Appartenevano a un segretario americano che avevo avuto e che si era dimenticato di portarsele dietro, quando mi ha lasciato.

Dopo un breve pausa, Alistair Blunt chiese all'investigatore: — Volete sapere qualcos'altro?

— Morley? — disse semplicemente Poirot.

— Rimpiango quanto gli è successo.

Poirot rispose con un brontolio. Poi ci fu un attimo di silenzio. Blunt parlò per primo.

— E ora? — chiese.

— Helen Montessor è stata già arrestata — rispose Poirot.

— Ora tocca a me?

— Stavo per dirlo — rispose Poirot.

— Ma — disse piano Alistair Blunt — la cosa non vi soddisfa?

L'investigatore sospirò.

— No, non mi fa piacere!

Alistair Blunt proseguì a sua volta: — Ho ucciso tre persone. Quindi, presumo di dover essere impiccato. Tuttavia, signor Poirot, avete sentito la mia difesa...

— Cioè?

— Che credo, con tutto il cuore e con tutta l'anima, di essere necessario al mantenimento della pace e della prosperità nel paese.

— È possibilissimo — disse Poirot.

— È anche il vostro parere?

— Certamente. Voi difendete tutte le idee che mi sono care! L'equilibrio delle forze, la stabilità, l'onestà dei rapporti.

— Grazie.

Dopo un lungo silenzio, Blunt chiese: — Che cosa decidete, allora?

L'investigatore lo guardò.

— Signor Blunt, credete che... dovrei abbandonare il caso?

— Sì.

— E vostra moglie?

— Ho conoscenze, mi aggiusterò. Dimostreremo facilmente che c'è stato un errore di persona.

— E se rifiuto?

— Allora, pagherò — rispose Blunt. Soggiunse subito: — La decisione, signor Poirot, è nelle vostre mani, ma tengo a ripetervi, e non al solo scopo di salvare me stesso, che il mondo ha bisogno di me. E sapete perché? Ebbene, perché sono un uomo onesto! E anche perché ho buon senso e non ho ambizioni personali!

Poirot approvò con un cenno del capo. Credeva a tutto ciò, per quanto potesse sembrare strano.

— È un punto di vista — disse. — Voi siete l'uomo giusto al posto giusto: d'altra parte, ci sono tre morti!

— Sì, ma chi sono? — esclamò Blunt. — Mabelle Sainsbury Seale, l'avete detto voi stesso, era una povera donna che non aveva più cervello di un'oca! Amberiotis era un truffatore, un ricattatore!

— E Morley?

— Vi ho già detto che sono desolato di quanto gli è accaduto. Ma, dopo tutto, non era che un brav'uomo e un buon dentista. Ci sono altri buoni dentisti!

— Sì — riconobbe Poirot — ci sono altri buoni dentisti. Ma Frank Carter? Lo avrebbe lasciato morire senza rimpianti!

— Riservo la mia pietà per quelli che ne sono degni — rispose Blunt. — Carter è un mascalzone, un buono a nulla...

— Ma è un essere umano.

— Siamo tutti esseri umani!

— Sì, signor Blunt, siamo tutti esseri umani ed è proprio questo che voi avete dimenticato! Mabelle Sainsbury Seale non era che una povera sciocca, Amberiotis un mascalzone, Frank Carter un buono a nulla e Morley un dentista come tanti altri! È esatto, ma per il resto, non vedo le cose sotto il vostro punto di vista. Per me, la loro vita è tanto importante, quanto la vostra.

— Vi sbagliate!

— No. Voi siete un uomo onesto. Avete commesso un grave delitto e, in apparenza, siete rimasto lo stesso, integro, retto, leale. Ma, nel vostro intimo, la smania del potere è aumentata in proporzioni gigantesche. E, un giorno, a causa di questa brama, avete sacrificato quattro vite umane, dicendo a voi stesso che valevano poco.

— Ma, Poirot, non capite che la sicurezza e la fortuna della nazione dipendono in misura notevole da me?

— Non mi interesso alle nazioni, signor Blunt, ma agli individui, nessuno ha il diritto di privarli di quel bene inestimabile che a loro appartiene, la vita.

Poirot si alzò.

— Questa è la vostra risposta? — domandò Alistair Blunt.

Con voce stanca, Poirot rispose: — Sì. Questa è la mia risposta.
Andò alla porta e l'aprì. Due uomini entrarono.

Hercule Poirot scese giù dove una ragazza lo stava aspettando.

Pallida, col volto teso, Jane Olivera era ritta vicino al caminetto. Howard Raikes si trovava al suo fianco.

— Allora? — domandò a Poirot, che entrava nella stanza.

— È tutto finito — rispose l'investigatore pianissimo.

— Cioè? — domandò Raikes aspro.

Poirot precisò: — Il signor Blunt è stato arrestato per assassinio.

— Sarei stato propenso a credere che sarebbe riuscito a comperare il vostro silenzio — disse Howard Raikes.

— Questo è un pensiero che a me non è mai balenato! — esclamò la ragazza.

Poirot li guardava. Sospirò e disse: — Il mondo è vostro, ragazzi, quel mondo che voi volete nuovo! Cercate che in quel mondo nuovo vi sia posto per la libertà e per la pietà! Questo è tutto quello che vi domando!

Diciannove, venti, ho il piatto vuoto...

Hercule Poirot stava rientrando per strade deserte, quando un grigio ometto si unì a lui.

— Allora? — chiese il signor Barnes.

L'investigatore si strinse nelle spalle e allargò le braccia.

Barnes insistette: — Come s'è difeso?

— Ha ammesso tutto e ha dichiarato che doveva salvaguardare il suo buon nome. Ha aggiunto che il paese ha bisogno di lui.

— È vero. Non lo credete?

— Sì, ne sono convinto.

— E allora?

— E allora — rispose Poirot — anch'io posso sbagliare.

— Effettivamente — ammise Barnes. — Tutti possiamo sbagliare.

Fecero qualche passo, poi Barnes chiese, incuriosito: — Che cosa ne pensate?

Hercule Poirot citò: — Poiché tu hai respinto la parola di Dio, anche lui non ha permesso che tu fossi re.

— Ehm... capisco — disse Barnes. — Saul... dopo la sconfitta degli Amaleciti. Sì, è giusto che la pensiate così.

Proseguirono ancora un po', poi Barnes disse: — Mi fermo qui. Prendo la metropolitana. Ma, prima, vorrei dirvi qualche cosa...

— Che cosa, *mon ami*?

— Vi devo una spiegazione. È stato senza volerlo che ho indirizzato le vostre ricerche su una strada falsa, con quell'Albert Chapman Q.X.912.

— Ah!... Sì?

— Albert Chapman sono io. È una delle ragioni per cui il caso mi interessava. Sapevo benissimo di non essere mai stato sposato...

Si allontanò in fretta, ridacchiando. Hercule Poirot rimase immobile per un momento. Poi spalancò gli occhi e alzò le sopracciglia.

Disse tra sé: “Diciannove, venti, ho il piatto vuoto...” Poi riprese la strada di casa.